la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

il venerdì

Direttore *Maurizio Molinari*

Venerdì 28 giugno 2024

Oggi con *il Venerdì*

Anno 49 N° 153 · In Italia € 2,50

LA NUOVA EUROPA

Meloni, la notte dei no

Sbloccate le nomine dei vertici dell'Unione. Via libera del Consiglio europeo per von der Leyen, Costa e Kallas
La premier isolata si astiene su Ursula e vota contro gli altri. Duro il cancelliere tedesco: porte chiuse alle destre populiste

Cori fascisti e insulti antisemiti: prime dimissioni dei giovani di FdI

Il commento

Tanto rumore per nulla

di **Andrea Bonanni**

Vota sì? Vota no? Si astiene? Giorgia Meloni, naturalmente, cerca di fare tutte e tre le cose insieme. Così, ieri, al vertice che doveva decidere le nomine europee, ha scelto di astenersi sul nome di Ursula von der Leyen per la Commissione e di votare invece contro le candidature del socialista portoghese Costa per la presidenza del Consiglio europeo e della liberale estone Kallas come "ministro degli esteri" della Ue. Una scelta sconsiderata, che privilegia il suo ruolo di leader politico dell'ultra destra europea alla sua funzione istituzionale di capo del governo italiano. Naturalmente, poiché in Europa la capa del governo italiano conta ben poco, le nomine che erano state decise senza consultarla sono state comunque approvate a grande maggioranza. Nelle dichiarazioni soddisfatte dei leader dopo la riunione non c'è traccia del dissenso da lei espresso. Lo psicodramma italiano inscenato da Meloni servirà forse ad alimentare il suo inguaribile vittimismo.

● *segue a pagina 25*

Il Consiglio europeo, riunito a Bruxelles, nella notte dà il via libera alle nomine delle più alte cariche comunitarie. Intesa su von der Leyen, Costa e Kallas. Meloni isolata. Inchiesta su Gioventù nazionale: prime dimissioni per gli insulti antisemiti.

di **Cerami, Ciriaco, D'Argenio De Cicco, Ginori, Pucciarelli** *e* **Tito** ● *da pagina 2 a pagina 7*

L'analisi

Giorgia e i silenzi sull'intolleranza

di **Simonetta Fiori**

Ora non è più possibile esimersi dalla condanna dei figli della Gioventù nazionale che intonano cori nazisti e mettono alla berlina l'ebrea. «Provvedimenti immediati ed esemplari!», invocano i vertici di Fratelli d'Italia, con lo sdegno innocente di chi è lunarmente estraneo a quella storia.

● *a pagina 25*

La protesta delle opposizioni

GIANLUCA PERTICONI

▲ **La protesta** Attivisti di Ultima generazione manifestano sulla tangenziale a Bologna

Ora c'è il carcere per chi blocca la strada

di **Giulia D'Aleo** *e* **Alessandra Ziniti** ● *a pagina 19*

Mappamondi

Ustica e l'appello di Mattarella che vuole la verità

di **Lirio Abbate**

Il Capo dello Stato Sergio Mattarella, nel 44esimo anniversario della strage di Ustica, ha dichiarato che «la Repubblica non si stancherà di continuare a cercare».

● *a pagina 16*

con un servizio di **Capelli**

La Marina italiana in missione nell'Indo-Pacifico

di **Gianluca Di Feo**

Per la prima volta l'Europa della Difesa si schiera in maniera massiccia nell'Indo-Pacifico, dimostrando la capacità concreta di intervenire nel teatro del confronto decisivo tra potenze.

● *a pagina 14*

Cultura

Geronimo La Russa e le mani della destra sul Piccolo di Milano

di **Sara Chiappori**

● *a pagina 8*

Siracusa

Precipita nel pozzo bimbo di dieci anni muore in vacanza

di **Fabrizio Bertè**

● *a pagina 17*

Scuola

Maturità ingiusta studentesse boicottano l'orale

di **Vera Mantengoli**

● *a pagina 18*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb.
Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Mistero Noir
€ 11,40

NZ

Ue, accordo blindato via libera alle nomine L'Italia all'opposizione

A Bruxelles passa il "pacchetto" deciso da popolari, socialisti e liberali per i vertici dell'Unione. Bis per von der Leyen, Costa al Consiglio e Kallas Alto rappresentante

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES — Il Consiglio europeo ha dato il via libera alle nomine e Giorgia Meloni resta isolata: si è astenuta su Ursula von der Leyen e ha votato contro il socialista Antonio Costa e la liberale Kaja Kallas. L'Italia del centrodestra si ritrova così all'opposizione nell'Ue. Fuori dal centro di comando e emarginata. «Sulle nomine c'è un'ampia convergenza su questi tre nomi...», aveva esordito in tarda serata il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, aprendo il confronto sulle massime cariche istituzionali dell'Unione. Confermando dunque il "pacchetto" annunciato negli ultimi giorni: Von der Leyen, Costa e Kallas. Il patto tra Popolari, sociali e Liberali non è stato dunque intaccato dall'opposizione del fronte "destro" composto da Italia, Ungheria e Slovacchia.

Nessuna apertura sostanziale ad alternative, solo disponibilità formale a discutere le candidature. Un modo educato per spiegare a Giorgia Meloni che su queste proposte può esprimere la sua opinione ma una maggioranza c'è e resiste. E lei non è in grado di formare una minoranza di blocco capace di stoppare l'iter. La discussione, in effetti, c'è stata. È iniziata dopo le 22. La prima parte è stata dedicata alla "Agenda Strategica", il programma di legislatura basato su tre pilastri: Economia, Difesa e Democrazia. Un documento preparato da Von der Leyen e ampiamente emendato da Germania e Francia, i paesi che anche stavolta hanno dato le carte nelle scelte fondamentali dell'Ue.

Per far capire come le agitazioni della premier italiana fossero accolte all'Europa Bulding, basta prendere il commento rilasciato durante il vertice da un diplomatico del Consiglio: «Meloni è ormai l'unico ostacolo che ci separa dalla possibilità di andare a dormire presto». Insomma, il gioco era fatto, la presidente del consiglio poteva solo ritardare la decisione. Gli stessi Popolari hanno approcciato il summit cercando di indorare la pillola. «Nessuna decisione verrà presa senza l'Italia», ha detto il "negoziatore" del Ppe, il premier polacco Tusk. Facendo intendere che ufficialmente la decisione sarebbe stata presa durante il Consiglio europeo. Ma senza considerare la possibilità di modificare le candidature.

E in effetti Meloni non l'ha presa bene. Durante la prima parte della riunione è rimasta silenziosa. E quando Michel ha aperto il dibattito, tutto è cambiato. Dalla sala sono uscite Von der Leyen e Kallas (al momento premier estone) per evitare qualsiasi forma di conflitto di interessi. La speranza che il "Pacchetto" venisse approvato con il consueto meccanismo del silenzio-assenso è svanita in un attimo. Meloni: «Non ci sto». Con lei si è schierato in parte solo l'ungherese Orbán (che ha votato contro von del Leyen, a favore di Costa e astenuto su Kallas): «Gli elettori europei sono stati ingannati. Non sosteniamo quest'accordo vergognoso».

Il presidente francese, Emmanuel Macron, ha difeso le scelte. L'inquilino dell'Eliseo, del resto, ha sempre cercato di chiudere la partita prima delle elezioni che si svolgeranno nel suo Paese domenica prossima. Ha anche fatto sapere di voler confermare l'attuale commissario, Thierry Breton, chiedendo di affidargli anche una vicepresidenza esecutiva. Ruolo che a questo punto difficilmente potrà essere conquistato dall'Italia.

Dalla sua anche il Cancelliere tedesco, Olaf Scholz. La posizione tedesca non è cambiata. Anche nel prevertice con i socialisti, Scholz aveva avvertito: «Non ci può essere alcuna collaborazione con Ecr» e quindi nemmeno con Meloni. Parole che hanno decisamente infastidito Palazzo Chigi. «Non si può andare oltre l'accordo con il Ppe e Renew — ha insistito — dobbiamo fare in modo che questo accordo tenga. Non possiamo lasciare spazi che consentano ad altri di infilarsi». E ancora più esplicitamente dopo il via libera: «Sono fermamente convinto che sia positivo che i partiti che appartengono alle famiglie populiste di destra non siano nell'accordo». Il Cancelliere ha anche promesso di fare un tentativo per allargare la maggioranza ai Verdi: «Ma non sarà facile». In effetti con Macron stanno organizzando una trattativa per portare gli ambientalisti a votare Ursula in Parlamento. I loro 50 voti metterebbero al riparo la coalizione dai franchi tiratori.

Per la presidente della Commissione, infatti, il test finale sarà a Straburgo il 18 luglio. E dovrà cercare una quota-cuscinetto di consensi. E a Meloni ha concesso un contentino: «È molto importante per me lavorare al Consiglio con l'Italia, con tutti gli altri Stati, è un principio che ho seguito sempre».

I top jobs

▲ **Ursula von der Leyen**
La presidente uscente della Commissione, 65 anni, tedesca, riconfermata alla guida

▲ **Antonio Costa**
L'ex premier portoghese, 62 anni, socialista, indicato come presidente del Consiglio europeo

▲ **Kaja Kallas**
La premier estone, 47 anni, ha l'incarico di Alto rappresentante Ue per la politica estera

▲ **Roberta Metsola**
La politica maltese, 45 anni, vede il bis come presidente del parlamento europeo

Intervista all'eurodeputato di Renew

Gozi "Se la premier aspetta Le Pen e Trump si autoesclude e danneggia il Paese"

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI — «Giorgia Meloni deve chiarire se vuole comportarsi solo da presidente del suo gruppo politico, i Conservatori (Ecr), o se invece riesce ad assumere pienamente il suo ruolo di capo del governo di uno dei Paesi fondatori dell'Europa». Sandro Gozi, rieletto eurodeputato in Francia per la lista di Emmanuel Macron e quindi a Strasburgo nel gruppo liberale di Renew, sottolinea le contraddizioni della premier italiana e il bivio in cui si trova l'Italia nelle prossime ore.

Meloni ha definito l'accordo sulle nomine come la scelta di una «oligarchia che esclude alcuni», dentro una «logica da caminetto».

«Nessun caminetto. Sin dall'inizio della campagna elettorale, avevano detto pubblicamente che c'era la volontà di costruire una maggioranza pro-europea e che non c'era spazio per le estreme destre, e cioè per Ecr e Id (il gruppo della Lega e di Marine Le Pen, ndr). È una cosa perfettamente politica e democratica. Il Parlamento è eletto con il sistema proporzionale e come succede sempre in questi casi si cerca poi un accordo di maggioranza su persone e priorità».

> Meloni mischia il suo ruolo istituzionale con quello politico di guida dei conservatori

DEPUTATO UE
SANDRO GOZI
EURODEPUTATO DI RENEW

Ma escludere l'Italia dalle discussioni non rischia di essere un danno per tutti?

«Sia Meloni che Antonio Tajani hanno fatto campagna promettendo che ci sarebbe stata una nuova maggioranza tra destra ed estrema destra. Non è quello che è successo. E ora sono prigionieri della loro propaganda. È Meloni che si esclude, facendo coincidere nella sua persona due ruoli: presidente del Consiglio italiano e presidente del gruppo politico Ecr. È sbagliato aver mantenuto questa doppia veste. Spero che lo capisca».

È sempre successo che i leader dell'Ue seguano il loro gruppo politico?

«Fino a un certo punto. La premier anziché piagnucolare dovrebbe negoziare con la presidente della Commissione designata un portafoglio importante per l'Italia. Che secondo me assolutamente può e deve avere. A meno che il calcolo di Meloni non sia un altro».

Quale sarebbe?

«Il dubbio ora è che forse non voglia veramente partecipare al governo dell'Europa, ma costruirsi una leadership nell'opposizione di estrema destra a questa maggioranza politica. Magari aspettando che arrivino Marine Le Pen e Donald Trump. Se il calcolo è anticipare quello che potrebbe succedere a Parigi e Washington, allora sarebbe molto grave. È una tattica che andrebbe contro gli interessi dell'Italia».

Per approvare queste nomine europee, ci sarà bisogno di allargare la maggioranza a Strasburgo. Un sostegno di Ecr non è tabù?

«Noi di Renew un accordo con Ecr non lo facciamo, e neanche i socialisti. Quindi è Meloni che deve fare delle scelte di responsabilità: dimentichi la sua presidenza Ecr, perché sta facendo un danno al Paese e a se stessa, e negozi in bilaterale un sostegno parlamentare in cambio di un portafoglio importante per l'Italia».

A Bruxelles Giorgia Meloni mentre parla col premier ungherese Viktor Orbán a Bruxelles. A fianco il tedesco Olaf Scholz

JOHANNA GERON/REUTERS

Il retroscena

Meloni in un vicolo cieco "Noi non ci accodiamo" Salvini: "Colpo di Stato"

La premier si astiene su Ursula e vota contro Costa e Kallas
Ora tratta sul voto di fiducia in Parlamento

dal nostro inviato
Tommaso Ciriaco

BRUXELLES — Va via nella notte, perché il Consiglio europeo finisce addirittura con un giorno di anticipo. Sconfitta totale, per Giorgia Meloni. Astensione clamorosa su Ursula von der Leyen, voto contrario su Antonio Costa e Kaya Kallas. E poi fuga densa di rabbia. Non silente, però. Prima la premier detta un post su X, laconico, ad ammettere l'isolamento nel quale si è cacciata. «La proposta formulata da popolari, socialisti e liberali per i nuovi vertici europei è sbagliata nel metodo e nel merito - scrive - Ho deciso di non sostenerla nel rispetto dei cittadini e delle indicazioni arrivate con le elezioni. Continuiamo a lavorare per dare finalmente all'Italia il peso che le compete in Europa». Tradotto: abbiamo perso, proveremo a strappare almeno un portafoglio migliore scambiandolo con i nostri voti all'Europarlamento. Prima di volare verso Ciampino, Meloni si ferma anche con i cronisti. «Il ruolo dell'Italia non è accodarsi agli altri. E non sono d'accordo che il voto contrario mette a rischio la nostra posizione nell'Unione. Sarebbe vergognoso se ce la facessero pagare». Scintille.

Nulla è come sembra, al tavolo delle nomine di Bruxelles. Ad esempio le promesse (vane) di riscossa alla vigilia del summit: questa notte – fa trapelare – li farò ballare. A dire la verità, saranno poi gli altri leader – come succede da giorni, per giunta – a far ballare l'Italia. Certo, Donald Tusk – il negoziatore polacco – riprende a parlare con la premier infuriata. Prova a tenerla dentro al patto sui top jobs. Con questo schema: mostrati ragionevole e vedrai che otterrai garanzie per l'Italia. Ma quali? Un buon portafoglio economico, che non sia però la concorrenza (quella andrà ai francesi): risultato onestamente scontato e nella media, per uno dei Paesi fondatori dell'Unione. E ancora, una vicepresidenza, però non "esecutiva" (pure questa andrà a Parigi): anche in questo caso, difficile concedere di meno a Roma. In cambio, però, la leader deve sostenere l'accordo su Ursula von der Leyen. Sembra il minimo, non lo è: dall'Italia, Matteo Salvini boicotta ogni possibile accordo, con toni scelti al millimetro per mettere in difficoltà la leader. E infatti, alla fine Meloni sceglie un punto di caduta pericoloso e che isola Roma, anche se non ancora in modo definitivo: solo l'astensione su von der Leyen serve a continuare a mediare in vista del passaggio finale all'Europarlamento. «Stasera non potevo fare altro - spiegherà ai suoi, riferiscono - non avevamo altra scelta».

Le parole del leghista, si diceva, sono tempesta. E cancellano buona parte dei margini di trattativa per Meloni. «Quello che sta accadendo sulle nomine puzza di colpo di Stato – dice il segretario del Carroccio su Rete4 — Milioni di europei hanno chiesto di cambiare l'Europa. E che cosa ti ripropongono quelli che hanno perso? Le stesse facce. Non gliele faremo passare». Impossibile, con queste premesse, schierarsi a favore di Ursula.

Dentro il summit, intanto, si media. Tusk prova a convincere Meloni a nome dei popolari, i meno ostili al dialogo con i conservatori. Anche perché la premier non ha più intenzione di ragionare con Kyriakos Mitsotakis — l'altro negoziatore del Ppe – irritata per come ha gestito la partita e convinta di aver subito uno sgambetto dal greco. In realtà, emerge in queste ore un dettaglio che getta una luce diversa sulle lamentele di Palazzo Chigi: emissari di massimo livello dei popolari avevano proposto a Meloni di partecipare ai negoziati ufficiali tra Ppe, Pse e Renew, in veste di osservatrice. La condizione posta, però, avrebbe bloccato tutto: la leader avrebbe dovuto rinunciare alla Presidenza di Ecr e partecipare come presidente del Consiglio, a nome dell'Italia.

Nel vertice più difficile, comunque, la premier medita seriamente lo strappo politico, incalzata da Salvini. E frena solo su Ursula, anche perché un voto ostile avrebbe conseguenze enormi. L'astensione diventa l'unica strada praticabile (la decide assieme a Raffaele Fitto). Resta comunque un distinguo politico enorme, ma non definitivo. Anche perché l'ala dialogante del Ppe e la stessa Presidente uscente premono per ottenere almeno questo spiraglio da Meloni. Lo fanno per lasciare aperta la finestra delle trattative e conquistare i 24 voti di Fratelli d'Italia: ci sono ancora tre settimane prima del 18 luglio, quando all'Europarlamento si deciderà il destino del bis di von der Leyen. Le premesse non sono buone, però: «Il tema non è Ursula von Leyen - attacca - ma quali sono le politiche che vuole portare avanti. E su questo non abbiamo risposte».

Zelensky a Bruxelles
Accordi di sicurezza Europa-Ucraina

L'Unione Europea ha stipulato con l'Ucraina gli impegni di sicurezza a lungo termine. Per l'Ue hanno firmato il presidente del Consiglio Europeo Charles Michel e la presidente della Commissione Ursula von der Leyen. Volodymyr Zelensky ha poi firmato accordi bilaterali con la Lituania ed Estonia.

GIUSEPPE LAMI/ANSA

▲ **Ministro degli Esteri** Antonio Tajani, ministro degli Esteri e leader di FI

La poltrona italiana strappata da Parigi e a Strasburgo sarà guerra sui numeri

La premier pretende una vicepresidenza esecutiva nella Commissione. Ma il posto è prenotato per Breton. Si negozia fino alla fiducia del 18 luglio

di **Alberto D'Argenio**

L'inevitabile sconfitta per mano della Francia sulla vicepresidenza economica esecutiva della Commissione europea. Da questo squarcio sui negoziati in corso per la composizione del prossimo Eurogoverno di Ursula von der Leyen nasce la solitaria battaglia di Giorgia Meloni a Bruxelles. Uno scontro caricato di significati "identitari" dalla leader di Fratelli d'Italia – ma privo di reali contenuti pratici – che punta a un "riconoscimento politico" alla destra europea. O più volgarmente: un qualcosa da rivendersi con gli elettori. Pretesa che ha portato la presidente del Consiglio all'isolamento tra i leader del Continente. Lasciando per la prima volta l'Italia fuori dalla cabina di regia Ue, inedito dai risvolti politici ed economici pericolosi per il Paese. E la sfida è solo all'inizio, con il redde rationem annunciato per il 18 luglio, quando von der Leyen cercherà la fiducia al Parlamento europeo. Dunque a Strasburgo si capirà se l'Italia finirà davvero per essere la grande emarginata d'Europa con l' ungherese Viktor Orbán.

Meloni nei colloqui riservati con Bruxelles – in corso da settimane, a dispetto dell'accusa di essere stata esclusa dai giochi – ha chiesto una vicepresidenza esecutiva della Commissione. Significa un vice di von der Leyen che oltre ad avere sotto di sé altri commissari ha anche un portafoglio di peso di sua diretta gestione. Il problema è che i vice esecutivi sono solo tre: uno espressione del Partito popolare, uno dei Socialisti e uno dei liberali macronisti di Renew. I partiti della "maggioranza Ursula". Che non vogliono aggiungere un quarto esecutivo per l'Italia, perché visti i significati esistenziali imposti a questa scelta da Meloni – che ha negoziato più da leader Ecr che da premier italiana – darebbero l'impressione di avere sdoganato l'estrema destra nonostante non abbia i numeri per contare in Europa.

L'Italia dunque chiede la vicepresidenza esecutiva economica, poltrona che però con ogni probabilità andrà alla Francia. Proprio ieri Macron per quel ruolo ha candidato l'uscente Thierry Breton. Una scelta di peso in quanto l'ex manager francese a Bruxelles ha brillato gestendo negli ultimi 5 anni il Mercato interno e l'enorme dossier digitale. A lui dovrebbe dunque andare il controllo del "cluster" Concorrenza, Mercato Interno e Industria. All'Italia è stata invece offerta una vicepresidenza semplice in quanto Paese fondatore. Si tratterebbe della casella che controlla i fondi europei e l'applicazione del Next Generation Eu (i Pnrr dei Ventisette). Poltrona alla quale andrebbe Raffaele Fitto. Di più i grandi leader europeisti autori dell'accordo sulle nomine – i socialisti Sánchez e Scholz, il popolare Tusk e il liberale Macron – non intendono riconoscere a Meloni, che in questi mesi non ha mancato occasione di attaccarli con posizioni di estrema destra (dalle polemiche con la Francia, all'intervento al summit di Vox fino all'attentato ai diritti al G7).

Ma la partita è solo all'inizio perché se al Consiglio europeo i leader decidono a maggioranza – e dunque possono relegare Meloni nel gruppo dei paria con Orbán e Fiala – al Parlamento di Strasburgo il potere negoziale della premier sale. Il 18 luglio l'aula dovrà votare la fiducia a von der Leyen, che per il bis in Commissione ha bisogno di 361 voti. Attualmente la sua maggioranza – Ppe, Pse e Renew – ne conta 399. Un margine di 38 voti. Tuttavia ai leader europei non sfugge che mediamente con lo scrutinio segreto si può palesare un 10% di franchi tiratori. A titolo esemplificativo: Ursula rischierebbe 39 defezioni. Dunque la fiducia si gioca davvero sul filo.

Ecco perché i 24 deputati di Fdi – al contrario della loro leader al Consiglio europeo – possono pesare. Ed ecco perché Meloni punta a negoziare fino all'ultimo per strappare il massimo da Ursula in cambio del voto alla fiducia. Con von der Leyen che è stata autorizzata dai leader a trattare con la premier solo il portafoglio italiano, non il programma. Ma la tedesca ha anche altre carte: ad esempio cercherà voti tra i Verdi, offrendo loro garanzie sul Green Deal. Nel mirino soprattutto i 16 voti dei Grünen tedeschi, a Berlino al governo con Scholz (Pse). Intanto proprio il Pse starebbe corteggiando il premier slovacco Robert Fico, già cacciato dal gruppo per le tendenze filorusse e le inchieste giudiziarie a carico dei suoi sodali: sarebbero 7 voti in più per la maggioranza Ursula.

Vada come vada, Meloni dopo la fiducia comunque non entrerà in maggioranza per via del blocco di socialisti e liberali. Così come non ci entreranno i Verdi per il "no" dei popolari. L'aula dunque verrà governata dai tre partiti tradizionali che cercheranno la sponda dei Verdi o dei Conservatori a seconda dei dossier. Con Meloni che dunque resterà ai margini. Forse pure indebolita: non solo non è riuscita a federare tutte le destre inglobando nell'Ecr Le Pen e Orbán, ma ora rischia di perdere anche i polacchi del Pis, che con l'ex premier Morawiecki hanno ammesso: «C'è il 50% di possibilità di divorzio».

▲ **A Bruxelles** Bandiere in fila per il Consiglio europeo

IL PARLAMENTO EUROPEO 2024-2029

Maggioranza Ursula 399

- 188 Ppe
- 83 Ecr
- 58 ID
- 45 non iscritti
- 42 altri
- 39 Sinistra Gue/Ngl
- 54 Verdi
- 136 S&D
- 75 Renew

720 seggi

361 Maggioranza

Lavori in corso

Il gruppo di Orbán

Il premier ungherese Viktor Orbán lavora alla nascita di un gruppo di destra sovranista insieme, tra gli altri, ai cechi, ai sloveni e agli slovacchi. Il suo partito Fidesz, dopo aver escluso l'adesione all'Ecr, non aderirà nemmeno all'Id

Il dilemma polacco

Un "50-50": è la probabilità che l'ex premier polacco Mateusz Morawiecki stima sulla permanenza della sua delegazione del Pis (20 deputati) all'interno del gruppo dei conservatori dell'Ecr, guidato da Giorgia Meloni

---

Al Parlamento europeo

Il Movimento 5 Stelle cerca casa Trattative coi rossobruni tedeschi e con la sinistra anti-sistema

Dopo cinque anni senza una "famiglia" gli eletti di Conte guardano a Fico e alla tedesca Wagenknecht

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO – Come si dice in questi casi, le trattative fervono, ma in casa 5 Stelle c'è un cauto ottimismo: la formazione di un nuovo gruppo parlamentare europeo è alla portata di mano. Una nuova formazione che si autodefinisce "pacifista e ambientalista", e già si sta ragionando attorno alla denominazione da dargli, con la parola pace in cima alla lista delle preferenze. C'è tempo fino al 7 luglio per chiudere le iscrizioni ai gruppi, o formarne di nuovi. Dopo 5 anni nel purgatorio dei non iscritti, da dove gli spazi di manovra legislativi e organizzativi sono assai ridotti, il M5S è deciso a trovare casa. O a crearne una propria: servirebbe un minimo di 23 parlamentari eletti in almeno 7 Paesi.

I dati acquisiti sono quelli dei promotori. Ci sarebbero per intanto 8 deputati del Movimento, più altri 6 dei tedeschi di Bsw (I rossobruni di Sahra Wagenknecht – Ragione e Giustizia), partito nato da una scissione della Linke, la sinistra radicale, e che propugna politiche "conservatrici di sinistra", per dirla con la definizione della fondatrice, dalla fine degli aiuti all'Ucraina alla linea dura sui migranti. Dopodiché tra gli eletti al Parlamento europeo ci sono 82 componenti ad oggi non affiliati dal quale "pescare". Esempi? I greci di Rotta di Libertà, partito antisistema di sinistra che ha preso il 3,4 per cento, guidato da Zoe Konstantopoulou, ex Syriza. Hanno un eletto. I socialdemocratici slovacchi dello Smer, il partito del premier Fico: 5 eletti, considerati nazionalisti di sinistra. In comune con il M5S c'è la totale contrarietà all'impegno dei Paesi Ue contro l'invasione russa dell'Ucraina. Ma i 5 di Smer sono corteggiati dal gruppo socialista per un rientro, e la loro adesione o meno rappresenta l'ago della bilancia. Dalla Repubblica Ceca arrivano due eletti di Stačilo!, che sta per Basta!, una sinistra anche qui molto critica con le politiche europee, 9,6 per cento alle elezioni. I catalani di Junts, progressisti ed ambientalisti, contano un seggio tra i non iscritti.

La nuova delegazione 5 Stelle è guidata da Pasquale Tridico, con vice Gaetano Pedullà, entrambi neo-eletti. Il primo giusto due giorni fa ha incontrato Roberta Metsola, la presidente del Parlamento Ue, chiedendo che venga tolto il "cordone sanitario" messo attorno al M5S sin dai tempi dell'infausta alleanza con la destra euroscettica di Nigel Farage. Ma erano altri tempi, quelli di un Movimento che si definiva "né di sinistra né di destra". Oggi la scelta di campo è stata fatta anche in Europa. Se poi saltasse tutto il progetto, rimane comunque la volontà di trovare una collocazione.

GALLERIE D'ITALIA
MILANO

Felice Carena, *Estate (L'amaca)*, 1933 - Torino, GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea
Su concessione della Fondazione Torino Musei - Foto: Studio Fotografico Gonella 2024

FELICE
CARENA

17/05 - 29/09/24
Gallerie d'Italia - Milano
Piazza della Scala, 6

GALLERIEDITALIA.COM

INTESA SANPAOLO

Antisemitismo, lasciano due cape di Fdi giovani Meloni contro l'inchiesta "Metodi da regime"

Nei video di Fanpage offese anche a Schlein. Riunione tra Donzelli e la sorella della premier: si studia un rimpasto nel partito

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – Giorgia Meloni decide di rovesciare totalmente la linea di FdI. E lo fa nella notte, appena terminato il Consiglio europeo. La sua è una reazione carica di rabbia, parla di "infiltrati nei partiti", di "metodi da regime", chiama in causa il presidente Mattarella. Sono ore di nervi tesissimi già per le nomine di Bruxelles e l'isolamento dell'Italia. In più le arrivano sul cellulare le frasi che i suoi «stupendi» (ipsa dixit) militanti di Gioventù Nazionale, la giovanile della fiamma, pronunciano contro Ester Mieli, senatrice di Fratelli d'Italia, ex portavoce della comunità ebraica di Roma. Gli stralci della seconda puntata di *Fanpage* sulla "Gioventù meloniana" creano a via della Scrofa un problema politico interno da risolvere in fretta. Perché se nella prima puntata una giornalista infiltrata aveva ripreso i cori «duce, duce, duce» e addirittura il nazista «Sieg Heil», stavolta viene derisa una parlamentare di FdI. E conta soprattutto questo, nel giro Meloni: i rapporti con la senatrice e con la stessa comunità ebraica. Molto più delle altre sortite apologetiche sul fascismo, persino sul nazismo, o contro la segretaria del Pd, Elly Schlein, che i virgulti del melonismo vorrebbero «vedere impalata» (e dire che Meloni solo lunedì sosteneva che fosse l'opposizione a volere lei «a testa in giù»).

È a quel punto che la premier capisce che non si può continuare a fischiettare. Si sente dunque coi suoi colonnelli. Subito dopo sente Mieli. E le assicura: «Sono frasi intollerabili, interverremo». E infatti lo farà nel cuore della notte belga. Ma a modo suo. «Prendo atto che è una nuova frontiera dello scontro politico: da oggi è possibile infiltrarsi nei partiti politici e sindacati riprendere le riunioni e pubblicarle. È uno strumento che si potrà utilizzare a 360 gradi». E aggiunge: «Infiltrarsi nelle riunioni dei partiti politici è un metodo da regime». Ad ogni modo, conclude, «i sentimenti antisemiti sono incompatibili con Fdi».

Il capo dell'Organizzazione, Giovanni Donzelli, la sorella della premier, Arianna Meloni, segretaria politica di FdI, e il deputato a capo di Gioventù Nazionale, Fabio Roscani avevano passato ore a via della Scrofa, per capire come uscirne. Alla fine arriverà questa decisione, l'unica possibile: allontanare gli iscritti. Saranno «sospesi cautelativamente» ai probiviri. Poi espulsi. Ma Meloni, sottotraccia, è tentata dal non fermarsi qui. Da mesi rimugina su un rimpasto nella segreteria del partito, che non ha portato a dama per gli impegni di governo. Ma adesso, chiusa la pratica Ue, potrebbe intervenire. Non subito, perché per indole non ha proprio voglia di reagire per un'inchiesta giornalistica. Ma nelle prossime settimane. Nel calderone di FdI, c'è chi arriva a ipotizzare che possa essere messo in discussione persino Donzelli, un fedelissimo, che ha retto il partito negli anni del boom. Altri ritengono l'ipotesi «lunare». Deciderà Meloni.

Intanto, dalla mattina, *Repubblica* dà conto che le due dirigenti di Gn più inguaiate dall'inchiesta, le uniche coi galloni non di semplici militanti, si sono dimesse dai loro incarichi istituzionali. La prima a farlo è Flaminia Pace, quella che irride Mieli. Si è dimessa dal Consiglio nazionale dei Giovani, organo che si interfaccia col governo. Era stata nominata in quota FdI. Pace si è dimessa una settimana fa. Quasi costretta dall'organismo. Ma via della Scrofa si era ben guardata dal darne notizia. Poi in tarda mattinata lascia il posto da capo-segreteria della deputata Lucaselli, un'altra esponente di Gn, Elisa Segnini. Aveva rivendicato di essere «razzista e fascista». Non è chiaro se sarà sospesa Ilaria Partipilo, presidente della giovanile a Bari e collaboratrice di Donzelli, che in chat scriveva: «Ebreo infame».

Pure lo stato maggiore della fiamma, quando non si può più difendere l'indifendibile, prende posizione. Anche se con toni molto diversi. La più netta è Chiara Colosimo, che si sarebbe sentita prima con Meloni. La giovane presidente dell'Antimafia non minimizza, non parla di casi isolati. Anzi, dice di essere «profondamente delusa» per lo spaccato che emerge della "sua" ex giovanile. Guido Crosetto, che missino non lo è mai stato, invoca «provvedimenti immediati ed esemplari». Durissimo - parrebbe anche con la gestione del partito - Fabio Rampelli, il capo dei Gabbiani: «Ora è il partito che deve dimetterli». Altri sono decisamente meno netti. Donzelli condanna sì, alla fine, le uscite «razziste e antisemite», ma poi continua a prendersela con *Fanpage*. Il presidente del Senato bolla come inaccettabili «razzismo e antisemitismo». Non menziona mai il fascismo. «Ma lo sanno tutti che La Russa ha simpatie per il duce», sostiene il forzista Flavio Tosi. Dalla Lega si fa vivo con un commento blandissimo Matteo Salvini: «L'antisemitismo va combattuto»

Per le opposizioni tutte è stato superato il segno.

Punto di svista **Ellekappa**

Le bandiere I militanti di Gioventù nazionale, la sezione giovanile di FdI, sventolano le loro bandiere a un evento elettorale del partito

I precedenti

1 **De Angelis**
Il 29 agosto di un anno fa si è dimesso Marcello De Angelis, portavoce del governatore del Lazio di FdI, Rocca. De Angelis aveva scritto e cantato testi antisemiti.

Paolo Signorelli

2 **Signorelli**
L'11 giugno lascia Paolo Signorelli, portavoce del ministro Lollobrigida. Repubblica aveva pubblicato le chat con il narco-ultrà Diabolik, con insulti antisemiti.

Le dirigenti sospese

Gioventù nazionale Flaminia Pace e Elisa Segnini sono le due giovani dirigenti di Gioventù nazionale costrette alle dimissioni dopo l'inchiesta di Fanpage

Intervista al presidente della Comunità ebraica di Roma

Fadlun "Troppo odio la premier deve dichiararsi antifascista"

di **Gabriella Cerami**

ROMA — «Il fascismo in Fratelli d'Italia va condannato, ma l'antisemitismo è ovunque». Il presidente della Comunità ebraica di Roma, Victor Fadlun, chiede provvedimenti «tempestivi ed esemplari» nei confronti dei militanti della Gioventù nazionale che, ripresi da una telecamera nascosta di Fanpage, cantavano inni a Mussolini, pronunciavano insulti antisemiti, anche rivolti alla senatrice FdI Ester Mieli, e intonavano cori nazisti. Quindi, dice, «sarebbe importante se Giorgia Meloni si definisse antifascista».

Presidente Fadlun, cosa prova vedendo queste scene?

«Dal 7 ottobre in poi non mi stupisco più di nulla, ma non smetto più di indignarmi. In questi mesi abbiamo visto un ritorno e una recrudescenza dell'antisemitismo in tutte le forme, dagli antichi cliché razzisti alle nuove parole d'ordine. Rivedere nelle piazze e nei video di *Fanpage* i gesti e le parole dell'odio antiebraico, i sarcasmi e il disprezzo che sono di per sé una forma di violenza e possono preludere a ben altro, è qualcosa che fa molto male».

▲ **Presidente** Victor Fadlun comunità ebraica

Flaminia Pace, presidente di Gioventù nazionale Pinciano, ed Elisa Segnini, capo segreteria della deputata Ylenja Lucaselli, hanno lasciato gli incarichi. Ma non sono arrivate delle scuse.

«Mi auguro che siano mele marce, ma devono essere condannate, e vanno presi i provvedimenti tempestivi ed esemplari che sono stati annunciati».

È possibile che il partito di maggioranza esprima questa cultura?

«Mi auguro proprio che non sia il partito di maggioranza in sé a esprimere questa cultura, ma un gruppo di nostalgici che devono essere immediatamente isolati. Non dimentico che proprio dalla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, e dai ministri degli Interni, della Difesa, della Cultura e altri ci arrivano ogni giorno prove concrete di vicinanza. Sarebbe inaccettabile e anche paradossale che fossero tollerati all'interno di FdI odio e discriminazione antiebraica».

I provvedimenti presi dal partito nei confronti di chi ha pronunciato frasi antisemite, sono sufficienti?

«Mi aspetto certamente una condanna chiara e totale, che peraltro mi pare già espressa da molti esponenti della maggioranza e dell'opposizione. E mi aspetto che gli antisemiti non abbiano ospitalità in alcun partito. Temo che se *Fanpage* andasse a svolgere il suo meritevole lavoro in altre insospettabili direzioni, troverebbe materiale per nuove puntate del suo reportage. Noi siamo sottoposti a uno stillicidio di gesti antiebraici e manifestazioni di odio ogni giorno».

Teme che in Fratelli d'Italia ci siano state prese di distanza solo verbali?

«Non giova a nessuno fare il processo alle intenzioni, non è nel mio stile. Se certe prese di distanza non sono sufficientemente forti o tradiscono un imbarazzo che affonda le radici in una cultura fascista, mai scomparsa del tutto, devo però anche segnalare il tentativo di strumentalizzare noi ebrei che arriva da molte parti. Sia chiaro a tutti: la Comunità ebraica di Roma non è iscritta a nessun partito se non a quello della lotta all'intolleranza e all'antisemitismo, di destra di sinistra o anche di centro».

Dovrebbe parlare la premier Giorgia Meloni? Si deve dire finalmente antifascista?

«Ricordo quando Giorgia Meloni disse che "le Leggi Razziali del 1938 hanno segnato la nostra storia per sempre, una macchia indelebile, un'infamia che avvenne nel silenzio di troppi". E anche in seguito ha condannato il fascismo. Certo, sarebbe importante che avesse il coraggio di sottolineare questi concetti definendosi antifascista. Al tempo stesso, devo dire che ultimamente vedo anche tra gli 'antifascisti' un po' troppi antisemiti. Le parole ingannano. Io guardo alla sostanza».

La Russa e Sangiuliano all'assalto del Piccolo Il teatro commissariato con un loro uomo

di **Sara Chiappori**

Il figlio del presidente del Senato, nel cda su indicazione del ministro, chiede un segretario generale di "area" da affiancare al direttore Longhi

MILANO – La marcia della destra alla conquista delle istituzioni della cultura avanza verso un nuovo obiettivo, il Piccolo Teatro di Milano, dove vuole mettere un uomo della sua area in un'altra casella. Quella di segretario generale, prevista dallo statuto ma da quasi trent'anni mai occupata. L'assedio al Piccolo da parte del ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano è cominciato nel novembre scorso con la nomina di Geronimo La Russa nel consiglio di amministrazione. Cognome ingombrante, quello del figlio maggiore del presidente del Senato, avvocato quarantaquattrenne con record di poltrone (presidente dell'Aci, siede nei board di diverse società) e passioni più sportive che teatrali, suonato come uno schiaffo esplicito al dna antifascista del primo teatro pubblico italiano, fondato da Giorgio Strehler e Paolo Grassi nel 1947 in una Milano che rinasceva sui valori della Resistenza.

In questi mesi La Russa jr ha tenuto un profilo piuttosto basso, pretendendo qualcosa (uno spettacolo sulle foibe, antica ossessione della destra, da inserire nella prossima stagione, poi identificato con Magazzino 18 di Simone Cristicchi) ma senza prese di posizione muscolari. Il colpo arriva adesso, in occasione della partita più importante: la direzione del teatro, alla cui guida ora c'è Claudio Longhi, in scadenza a dicembre. Allievo di Luca Ronconi, uomo di cultura, accademia e palcoscenico, ordinario (in aspettativa) all'università di Bologna e regista con fitta rete di relazioni all'estero, in questi quattro anni ha impresso al teatro una svolta in chiave contemporanea e internazionale. Se la logica fosse il merito o anche solo il buon senso, la conferma per un secondo mandato sarebbe scontata o quasi. Non lo è. Sangiuliano pretende di affiancargli un segretario generale, figura dirigenziale prevista dallo statuto ma vacante dai tempi di Strehler, da riesumare proprio per marcare stretto Longhi. Non solo, pare che il ministro voglia orientare anche la direzione della scuola del Piccolo, tra le accademie più prestigiose d'Italia.

Lo ha fatto sapere senza mezzi termini l'altro giorno, tramite un Geronimo La Russa talmente agguerrito da presentare ai vertici del Piccolo una lista di nomi graditi: i registi Paolo Valerio (attuale direttore dello Stabile del Friuli Venezia Giulia con carriera prevalentemente nel Nordest), Andrea Chiodi (battitore libero di area cattolica), e il coreografo Luciano Cannito (presidente del Mercadante di Napoli, compagno di Rossella Brescia e una fissa per i musical). Senza entrare nel merito dei curricula, è evidente che nessuno è un profilo amministrativo conforme a un incarico che, tra le altre cose, comporterebbe un ulteriore stipendio manageriale da mettere a bilancio. Non importa, l'obiettivo è un altro: l'occupazione di una nuova casella nel grande schema di una rivincita sulla fantomatica egemonia culturale della sinistra. Insomma: o così o non riconfermiamo Longhi. La destra in cda ha i numeri per farlo, anche a costo di spaccare il consiglio: può contare, oltre che su La Russa, sui due consiglieri in quota Regione, ovvero Lega. Tre su sei, abbastanza per mettere in scacco gli altri: il presidente Piergaetano Marchetti, il consigliere nominati dal Comune, e quello in rappresentanza della Camera di Commercio. Una manovra spregiudicata, che espone il Piccolo al pericolo paralisi ed eventuale commissariamento.

La palla passa a Marchetti, in affannosa ricerca di una soluzione alternativa, e a Longhi, che potrebbe non accettare il ricatto. Ma molti si aspettano che in campo scenda anche il Comune, presidiando il Piccolo, di cui è socio fondatore. Del resto l'assalto della destra alla cultura milanese ha già espugnato la roccaforte della Scala, dove il sindaco Beppe Sala, pur essendo presidente del cda, si è lasciato imporre Fortunato Ortombina come prossimo sovrintendente. Il Piccolo è l'ultima battaglia prima della resa, la sinistra che governa la città avrebbe tutti i vantaggi a combatterla.

In cda Geronimo La Russa

A Milano L'ingresso del Teatro Piccolo di Milano, istituzione culturale fondata da Giorgio Strehler e Paolo Grassi nel 1947

STEFANO DE GRANDIS/FOTOGRAMMA

La vicenda

● **La nomina in cda**
Lo scorso novembre, il ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano, ha nominato nel cda del Teatro Piccolo di Milano, Geronimo La Russa, figlio del presidente del Senato

● **La nuova carica**
Attraverso La Russa, Sangiuliano ha fatto sapere di voler nominare un segretario generale (carica prevista dallo statuto ma mai occupata da quasi 30 anni) "di area" che "affianchi" il direttore artistico Claudio Longhi

Pietre

Aquila

di **Paolo Berizzi**

«Sembra uno stemma neonazista», avevano protestato i tifosi un anno fa, tra sconcerto e indignazione. Adesso, dopo un anno di polemiche, lo Spezia Calcio ha deciso di cambiare lo stemma del club: quell'aquila nera stilizzata ai supporter della squadra proprio non va giù. È quello che è emerso da un sondaggio lanciato dalla società per chiedere suggerimenti alla tifoseria. Il logo lanciato l'anno scorso – le iniziali "Sc" sovrastare dal profilo di un'aquila, con predominanza del colore nero sul bianco che è il colore ufficiale del club – avevano fatto storcere il naso per il richiamo – magari involontario ma spiacevole – all'iconografia nazista. Dopo una campagna dei tifosi su *change.org* è arrivato il sondaggio dello Spezia. Via l'aquila nera, almeno per ora.
pietre@repubblica.it

La trattativa

Rai, la Lega punta al dg e fa saltare la giostra delle nomine

La presidenza ad Agnes In bilico il destino di Serena Bortone dopo il caso censura

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Si era tenuto largo, il dg Rai Giampaolo Rossi. Il predestinato da Giorgia Meloni alla carica di amministratore delegato aveva posticipato al 19 luglio la presentazione dei palinsesti autunnali, convinto che per quella data avrebbe potuto presentarsi a Napoli col pennacchio di capo-azienda.

Peccato che le tensioni interne alla maggioranza, con la Lega sul piede di guerra, pronta a sabotare gli accordi di spartizione stretti da Fratelli d'Italia e Forza Italia a suo discapito, rischino ora di scombinargli i piani. Rallentati pure dal ricorso presentato dall'ex direttore del Tg3 Nino Rizzo Nervo per bloccare il bando di selezione dei quattro consiglieri di amministrazione di nomina parlamentare, necessario a insediare il nuovo organismo di gestione. Il verdetto dovrebbe arrivare il 4 luglio, quando il Consiglio di Stato si riunirà per stabilire se accordare o no la sospensiva richiesta, ed eventualmente sollevare la questione di legittimità costituzionale davanti alla Consulta. In attesa dell'udienza di merito che il Tar ha fissato per il 23 ottobre, con inevitabile allungamento dei tempi immaginati da Rossi per prendere il comando.

Anche se a ben vedere, più che la giustizia amministrativa, è Matteo Salvini a frenare il guru di Colle Oppio, la sezione ex missina dove s'è formata buona parte della classe dirigente meloniana. Indispettito per la sua «bulimia di potere», il sottosegretario Alessandro Morelli delegato dal Carroccio alle trattative ha fatto saltare il tavolo delle nomine aperto in Viale Mazzini per ridisegnare gli assetti della Rai sovranista. «Non puoi decidere tutto da solo, senza confrontarti e addirittura scegliendo tu per noi», l'accusa lanciata in una delle ultime riunioni. Non è un mistero che Via Bellerio punti alla casella del direttore generale, che però Rossi vorrebbe destinare a un suo fedelissimo: il responsabile del Personale Felice Ventura. Lasciando a bocca asciutta l'attuale ad Roberto Sergio – con cui un anno fa aveva stipulato il famoso patto della staffetta, salvo poi entrarci in rotta di collisione – il quale nel frattempo s'è legato a Salvini nel tentativo di conservare il posto.

Un ruolo da cui – avendo gli azzurri ipotecato la presidenza del Cda per Simona Agnes con l'avallo dell'ad in pectore – dipendono a cascata le altre direzioni strategiche della Tv pubblica. Che però sempre Rossi avrebbe già in larga parte riconfermato, incluse quelle appannaggio del Pd. Col risultato di tagliare fuori la Lega. Risoluta ora a non mollare.

A far saltare la mosca al naso a Morelli, l'idea di assegnare il coordinamento dei generi a Stefano Coletta, caro al centrosinistra. Come pure Silvia Calandrelli, che resterebbe a Rai Cultura, Maria Pia Ammirati alla Fiction e Paolo Del Brocco a Rai Cinema. Mentre i "fratelli" Paolo Corsini e Angelo Mellone continuerebbero a guidare l'Approfondimento e il Day Time, che significa controllare i talk e i programmi nazionalpopolari. La Lega manterrebbe l'Intrattenimento con Marcello Ciannamea, ma non otterrebbe nessun'altra promozione: né per Fabrizio Zappi, ora a Rai Documentari, né di Marco Caputo, inchiodato a vice di Corsini. E non è tutto. Le manovre di Rossi per portare in Cda, in quota Lega, Alessandro Casarin anziché Antonio Marano, sponsorizzato da Morelli, avrebbero fatto traboccare il vaso. E spinto Salvini a ordinare lo stop.

Intanto, resta in bilico Serena Bortone. Avvistata ieri a colloquio con Mellone, la conduttrice non avrebbe ancora deciso se accettare o no il nuovo format che le vieta di parlare di politica. Il dirigente ha chiesto un supplemento di riflessione, ma ormai anche per i censori meloniani il tempo sta per scadere.

Il dg Giampaolo Rossi dg della Rai

GLI EMENDAMENTI AL DECRETO

Casa, blitz della Lega sanatoria più ampia e sui nuovi immobili

Salve le piccole irregolarità anche per le abitazioni realizzate in futuro
Diminuiscono metri quadri e altezze per l'abitabilità. Spunta il bonus figli

ROMA — Il perdono edilizio di Matteo Salvini si fa permanente. A quattro giorni dalle elezioni europee, il leader della Lega aveva fatto intendere che la sanatoria non avrebbe avuto limiti. Detto, fatto. L'incarico, affidato ai deputati del Carroccio, è stato portato a compimento con gli emendamenti al decreto "Salva-casa" depositati in commissione Ambiente, alla Camera, dove la sanatoria è chiamata alla prima validazione parlamentare. E così l'aumento delle tolleranze costruttive per le piccole irregolarità, che non saranno più considerate abusi, scatterà per tutti gli immobili che saranno realizzati in futuro. Il decreto approvato dal Consiglio dei ministri, invece, limitava il perimetro agli interventi realizzati entro il 24 maggio. Ma le maglie si faranno più larghe anche in altri ambiti. Almeno a questo puntano molti dei 458 emendamenti presentati dai gruppi parlamentari (altri 64, al netto dei ricorsi, sono stati dichiarati inammissibili).

Le "mini case"

Un emendamento della Lega riscrive le soglie minime dei re-

I punti

1 I tempi

Nella prima versione del decreto la sanatoria per le piccole irregolarità arrivava fino al 24 maggio. La proposta è di cancellare il limite temporale

2 L'abitabilità

La superficie minima passa da 28 a 20 metri quadri, se il monolocale è abitato da una persona (da 38 a 28 se a viverci sono in due). L'altezza scende da 2,7 metri a 2,4

3 Il bonus figli

Il limite del 5% per le tolleranze costruttive (un tramezzo spostato o il soppalco più alto) viene aumentato al 15% «qualora l'ampliamento è dovuto alla nascita di figli»

4 Da negozi a Airbnb

Studi, uffici professionali e negozi potranno cambiare destinazione d'uso per diventare abitazioni oppure «strutture tecnico-ricettive»

I sindaci avranno la facoltà di vincolare i cambi di destinazione d'uso

Matteo Salvini
Il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture ha presentato un decreto con misure di semplificazione e per la regolarizzazione delle "lievi difformità edilizie"

quisiti necessari oggi per il rilascio del "bollino" dell'abitabilità. Quindi meno metri quadri a persona e soffitti più bassi. La superficie minima passa da 28 a 20 metri quadri, se il monolocale è abitato da una persona (da 38 a 28 se a viverci sono in due). L'altezza minima viene ridotta da 2,70 metri a 2,40, che attualmente è possibile solo per corridoi, bagni e ripostigli. In sintesi: mansarde e seminterrati saranno abitabili.

La stanza più larga per i figli
Tra le proposte di modifica presentate dalla Lega spunta anche un "bonus figli". All'interno delle abitazioni fino a 100 metri quadrati - recita l'emendamento - il limite del 5% per le tolleranze costruttive (un tramezzo spostato o il soppalco più alto rispetto a quando sono stati disegnati nel progetto) viene aumentato al 15% «qualora l'ampliamento è dovuto alla nascita di figli».

Introdotte norme per salvare gli interventi nei grattacieli di Milano sotto indagine

I negozi diventano case
Studi, uffici e negozi a piano terra potranno cambiare destinazione d'uso e diventare abitazioni o «strutture tecnico-ricettive». Per la conversione basterà pagare. L'unico paletto è costituito dalla «disciplina pianificatoria comunale»: i sindaci potranno vincolare il cambio di destinazione d'uso a condizioni specifiche.

La "Salva-Milano"
Due interventi per sbloccare i lavori nei grattacieli e negli altri edifici costruiti con permessi "light" che sono finiti sotto il faro della procura di Milano. Saranno salvati gli immobili che oltrepassano i limiti di tre metri cubi per metro quadro di area edificabile e 25 metri di altezza. Il secondo intervento dà al governo e agli enti locali il potere di definire, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge, gli interventi che possono essere qualificati come «ristrutturazione edilizia». Nel frattempo una disciplina transitoria include in questo perimetro tutti gli interventi di demolizione e ricostruzione effettuati dal 21 agosto 2013 fino a quando la norma non diventerà legge.
— g.col

IL RENDICONTO ANNUALE

"Sanità, servono più fondi" La Corte dei conti mette in mora il governo

di **Giuseppe Colombo**

Per i magistrati contabili la lotta all'evasione deve fare passi avanti. Critiche all'Inail: ha tante risorse ma gli infortuni non diminuiscono

ROMA – Fare di più. Subito. Di fronte a un'emergenza della Sanità pubblica che è diventata «sistemica», la raccomandazione che la Corte dei conti rivolge al governo non si esaurisce in un semplice invito ad agire. È la bocciatura di chi si sta rivelando inadeguato nel suo compito. Insufficiente. Tante le critiche: personale sottopagato, liste d'attesa che hanno bisogno di «ulteriori interventi», risorse insufficienti per garantire il diritto alla salute ai cittadini. È la direzione indicata all'esecutivo.

Ma i soldi a disposizione sono pochi, già non bastano per confezionare in qualche modo una manovra striminzita. Anche perché - recita un altro rilievo della Corte - il governo ha alzato bandiera bianca nella lotta all'evasione fiscale: i controlli sono pochi, sempre di meno. E anche quando il Fisco scova i contribuenti infedeli, a pagare sono in pochi: il recupero arriva al 20%. Soldi persi, che invece servirebbero anche per rafforzare la sicurezza sul lavoro. Ecco il gioco al ribasso della destra al governo.

Frequenza dei controlli fiscali sostanziali in rapporto alla numerosità dei contribuenti

	Anno di esecuzione dei controlli 2022	Anno di esecuzione dei controlli 2023	Incidenza % su platea 2022	Incidenza % su platea 2023
Affitti e compravendita immobili	3.124	2.894	2,0%	1,8%
Costruzioni	6.963	5.753	6,7%	5,5%
Studi medici e laboratori	2.165	1.795	2,2%	1,8%
Impianti elettrici e idraulici	3.178	2.614	3,3%	2,7%
Intermediari del commercio	5.440	3.441	6,0%	3,8%
Rivestimento e tinteggiatura	4.462	3.270	5,9%	4,3%
Commercialisti, ragionieri e periti	2.531	2.498	3,7%	3,7%
Attività degli studi legali	1.997	1.599	3,3%	2,7%
Negozi alimentari	1.313	863	2,4%	1,6%
Servizi finanziari e assicurativi	2.958	2.443	6,4%	5,3%

Salute
Taglio a liste d'attesa non più rinviabile

Il tempo è scaduto: gli investimenti nella sanità «non sono più rinviabili». L'allarme dei giudici contabili mette in evidenza tutte le criticità che il governo non riesce ad affrontare, a iniziare dalla fuga del personale sanitario che non è «adeguatamente remunerato». Ecco perché vengono sollecitati «ulteriori interventi» per ridurre le liste d'attesa: l'intervento messo in campo dall'esecutivo è ritenuto, infatti, insufficiente. L'invito della Corte ha il carattere dell'urgenza perché, sottolinea, la crisi della sanità è «sistemica». Invece che con mini provvedimenti, come quelli adottati dalla destra, bisognerebbe procedere con misure ampie e strutturali «nei campi dell'organizzazione, delle strutture, della formazione e delle retribuzioni».

Lavoro
Maggiore prevenzione per la sicurezza

Nella requisitoria del procuratore generale Pio Silvestri riecheggia la vicenda di Satnam Singh, l'agricoltore indiano abbandonato con un braccio amputato nelle campagne di Latina. «È urgente l'esigenza di una rivisitazione dei meccanismi di finanziamento della prevenzione in chiave di pieno utilizzo delle risorse disponibili», è il richiamo al governo. Più risorse e in tempi brevi per la sicurezza sul lavoro. Anche perché la disponibilità c'è, ma non viene sfruttata. La Corte entra nel dettaglio dell'impegno dell'esecutivo: «Desta perplessità che il bilancio Inail presenti un ingente ed improprio avanzo annuale, spesso superiore al miliardo, che poco si concilia con il perdurante fenomeno infortunistico». Eppure, scrive sempre la Corte, siamo di fronte a «una crescita esponenziale degli incidenti sul lavoro con un numero di vittime sempre più elevato e con costi sociali ormai fuori controllo».

Fisco
Meno sanatorie e controlli a tappeto

La Corte presenta il conto al governo dei venti condoni: l'evasione fiscale si è fatta «diffusa». Mentre la destra mette in fila sanatorie, ravvedimenti, rottamazioni e stralci, il "nero" avanza. E lo Stato deve rinunciare a somme sempre più ingenti. «Il numero dei contribuenti che non versano quote rilevanti delle imposte dovute e dichiarate è consistente», annotano i magistrati contabili. Gli accertamenti dell'Agenzia delle Entrate sono diminuiti (175 mila nel 2023 contro i circa 190 mila dell'anno prima e i 267 mila del 2019) e i contribuenti richiamati che si mettono in regola sono sempre di meno: solo poco più del 20% viene corrisposto, mentre quasi l'80% finisce dentro cartelle e avvisi. Una lotta all'evasione al ribasso quando invece -è il monito della Corte - servirebbero controlli a tappeto e «non limitati alle posizioni rilevanti».

Conti pubblici
La priorità è ridurre il debito pubblico

Il sentiero dei conti pubblici dentro cui si muove il governo è stretto. Così angusto che la Corte dei conti definisce il percorso di aggiustamento delle finanze «particolarmente stringente» e con la priorità di ridurre l'ingente debito. Tradotto: la parola d'ordine per l'esecutivo è selettività. Da calare su misure «che garantiscano favorevoli impatti per famiglie e imprese e ricadute positive sui conti e sulla qualità dei servizi». Ma la prudenza non basta a risolvere i guai del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti alle prese con la prossima legge di bilancio. La Corte ricorda al titolare del Tesoro che dovrà trovare ben 21 miliardi solo per le politiche invariate, in particolare per il rifinanziamento del taglio del cuneo fiscale e le misure sul welfare aziendale. Uno sforzo imponente, che non potrà contare sul ricorso al deficit. Lo spazio per fare altro è ridotto, per non dire nullo.

VERSO LE ELEZIONI

Le Pen avverte Macron sulla Difesa “Chi vince gestisce le forze armate”

dalla nostra corrispondente

PARIGI – Marine Le Pen alza il tiro in vista di una possibile coabitazione con Emmanuel Macron, sostenendo che il titolo di “capo delle Forze armate” che spetta al Presidente è «onorifico». Secondo la Costituzione francese, il Capo dello Stato è “capo delle Forze armate, garante dell'indipendenza nazionale, dell'integrità territoriale e del rispetto dei trattati”. Ma la Costituzione del 1958 prevede anche che il primo ministro è “responsabile della Difesa nazionale” e il governo “dispone delle Forze armate”. «È un titolo onorifico, poiché è il primo ministro a tenere i cordoni della borsa», ha sottolineato Le Pen in un'intervista.

«Rimettendo in discussione la catena di comando, state indebolendo la sicurezza della Francia», ha detto ieri sera nel dibattito tv il premier Gabriel Attal, e il candidato premier del Rassemblement National ha replicato così: «Rispetto la Costituzione e non permetterò all'imperialismo russo di assorbire uno Stato alleato come l'Ucraina, ma ci sono delle linee rosse per non entrare in un'escalation. Sono contro l'invio di truppe francesi e di missili che possono colpire direttamente la Russia».

Qualsiasi sia il risultato del voto, l'Eliseo ha già fatto sapere che il capo dello Stato vuole mantere la politica estera e di Difesa come «*domaine reservé*», competenza esclusiva, com'era successo per François Mitterrand e Jacques Chirac nelle tre precedenti coabitazioni. Ma è una prassi repubblicana che potrebbe essere sfidata. Se è vero che Macron resterà l'unico ad avere i codici nucleari, potrebbe scontrarsi con il ministro degli Esteri e della Difesa dell'estrema destra. E soprattutto l'Eliseo non dispone direttamente dei fondi finanziari, allocati nei ministeri, come ha ricordato Le Pen. Su nuovi aiuti all'Ucraina ci dovrebbe quindi essere un accordo con il governo.

La polemica arriva nel giorno in cui Macron è a Bruxelles per il vertice dei leader dell'Ue, dove è presente anche l'ucraino Volodymyr Zelensky, il quale ha ribadito la speranza che «il sostegno della Francia continuerà». Intanto Macron ha comunicato che la Francia chiede la conferma di Thierry Breton come commissario nella prossima Commissione. Un modo di stroncare l'idea di Bardella di proporre un suo nome in caso di vittoria. Durante le precedenti coabitazioni, la Francia aveva ancora due commissari francesi, divisi tra le due famiglie politiche al potere. E per il Consiglio dell'Ue un ticket Macron-Bardella è impensabile nelle attuali regole. Il trattato di Lisbona prevede ormai un solo rappresentante, a scelta tra capo di Stato e di governo. Ma anche in questo caso l'estrema destra potrebbe tentare una forzatura per mandare il premier al posto del presidente.

– **A. Gi.**

> Nel dibattito tv Bardella si dice contrario all'invio di truppe ma anche all'imperialismo russo

GEOFFROY VAN DER HASSELT/AFP

▲ **Marine Le Pen** Storica leader di Rn

▲ **La protesta** Marcia femminista a Parigi contro il Rassemblement National

L'ultimo sondaggio

36%
Rassemblement National
L'estrema destra di Le Pen, alleata con Ciotti, leader fuoriuscito dalla destra moderata

29%
Nuovo Fronte Popolare
France Insoumise (Mélenchon), Socialisti, Comunisti, Verdi

21%
Ensemble
La formazione di Emmanuel Macron

L'intervista al direttore dell'Ifop

Dabi “Gli accordi di desistenza possono privare i sovranisti della maggioranza assoluta”

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI – Vittoria del Rassemblement National, incertezza sulla possibilità che possa ottenere una maggioranza assoluta, e forse una sorpresa a sinistra. È la previsione di Frédéric Dabi, direttore dell'Ifop, istituto di sondaggi, a 48 ore dal primo turno delle elezioni politiche anticipate.

Qual è lo scenario più probabile?
«È difficile immaginare che i francesi contraddicano il voto delle europee del 9 giugno in un tempo così ravvicinato: 17 giorni di campagna elettorale. Ricordiamolo: è la più breve campagna elettorale della Quinta Repubblica. Quindi prevedo una vittoria del Rn, una maggioranza presidenziale punita nelle urne e una sinistra che regge l'urto».

Il Rassemblement National può avere una maggioranza assoluta per governare?
«È l'incertezza più importante. Lavoriamo su delle proiezioni di seggi, come potete vedere nel nostro rolling quotidiano. Nell'ultimo, il Rn con gli alleati di Eric Ciotti potrebbe ottenere tra 220 e 260 seggi. Avrebbe una maggioranza relativa, e non assoluta (289 seggi, *ndr*). Ma dobbiamo essere prudenti, queste proiezioni sono condizionate da due fattori essenziali».

Quali?
«Non includono ancora l'effetto che avrà l'annuncio dei risultati del primo turno sugli elettori. Domenica sera si possono creare delle tendenze nuove davanti alla conferma di un Rn molto forte, o a una sinistra che magari ottiene più voti del previsto. L'altro fattore è la possibilità che ci siano degli accordi di desistenza. C'è una campagna per il secondo turno che comincia lunedì mattina».

Ci possono essere sorprese?
«Uno dei segnali più importanti oggi è l'aumento della partecipazione. Nella nostra previsione ci avviciniamo al 66% di affluenza, quasi 20 punti in più del 2022. Più alta sarà l'affluenza, maggiore saranno i candidati che arriveranno al secondo turno. Potrebbero esserci tra 150 e 200 triangolari, sfide fra tre candidati. Due anni fa ce n'erano state appena otto».

Chi è in vantaggio in caso di triangolare?
«Il Rn perché sarà in testa in molte circoscrizioni. Ma entro martedì, termine ultimo per confermare le candidature al secondo turno, capiremo se ci saranno accordi di desistenza e con quali conseguenze».

La sinistra può andare meglio del previsto?
«Il Nuovo Fronte Popolare è partito meglio della Nupes (il cartello delle sinistre nel 2022): è al 29% delle intenzioni di voto, circa due punti in più di due anni fa. Ma la sinistra non ha riserve di voti e c'è lo spettro di Mélenchon, che spaventa molti elettori. È l'archetipo dell'utile idiota, la sua personalità divisiva offre un incredibile assist all'estrema destra».

Al secondo turno dove andranno i voti dei candidati non qualificati o che si ritireranno?
«Senza parlare di una ricostituzione del fronte repubblicano contro l'estrema destra, i trasferimenti di voti saranno migliori verso la sinistra e Renaissance perché non è mai stata così forte la consapevolezza di Rn alla soglia del potere».

I francesi votano soprattutto contro?
«No, i lepenisti esprimono un voto di speranza, sentono che la vittoria è vicina. A sinistra, c'è il sogno di poter smentire i pronostici. Tra i macronisti invece prevale l'idea di essere la voce della ragione. Quello che mi colpisce è il filo comune tra gli elettorati. Tutti dicono: non capiamo perché andiamo a votare, non capiamo la decisione di Macron».

Se dovesse fare un profilo psicologico della Francia oggi?
«Abbiamo realizzato un sondaggio sui sentimenti dominanti: 54% ci ha risposto che è preoccupato, 21% arrabbiato, 12% rassegnato, 6% indifferente. Solo il 7% è entusiasta e fiducioso. Nella mia ormai lunga carriera non ho mai visto nulla di simile».

In sintesi, come ha fatto l'estrema destra a diventare così forte?
«Ci sono molte ragioni. La prima è la voglia di alternanza. Cito testualmente dalle interviste che abbiamo realizzato: “Abbiamo provato tutti gli altri, ora tocca a loro. Avete visto con Meloni non è successo niente, anzi è molto popolare”. Ci sono elettori francesi che citano anche l'esempio dell'Italia. Poi c'è la sensazione che il Rn sia in sintonia con le priorità dei francesi: potere d'acquisto, immigrazione, insicurezza».

Macron agita la paura di una guerra civile con gli “estremismi”. Funziona?
«Gioca sulla difensiva e cerca di avvertire su possibili effetti catastrofici di una vittoria dei suoi avversari. Il problema è che dopo sette anni all'Eliseo ha un bilancio di governo. Come accusare gli estremismi di portare alla bancarotta del Paese quando tra il 2017 e oggi il debito francese è aumentato di 980 miliardi di euro? Quindi c'è un problema di credibilità. Inoltre, il blocco centrale non ha alleati. Per il secondo turno dovrà decidere se ritirare i suoi candidati, se dare un'indicazione di voto o scegliere la linea del “ni-ni”, né con il Rn né con Nfp».

FRÉDÉRIC DABI
DIRETTORE DELL'ISTITUTO IFOP

> *Le proiezioni sui seggi sono complicate dall'incognita dell'affluenza e dalle eventuali intese al secondo turno tra sinistra e macroniani*

IL REPORTAGE

Nella Georgia in bilico il destino di Biden lo decideranno i neri

dal nostro inviato
Paolo Mastrolilli

ATLANTA – Martin Luther King soleva dire che l'arco della Storia è lungo, ma tende sempre a curvare verso la giustizia. Ora è improbabile che giustizia sia fatta, almeno nella sua Georgia, riguardo alla telefonata con cui Donald Trump aveva chiesto alle autorità locali di inventarsi gli 11.000 voti di cui aveva bisogno per sovvertire la sconfitta elettorale del 2020. E questo principalmente per gli errori personali commessi dalla procuratrice Fani Willis. I suoi elettori però avranno davvero la possibilità di mettere il dito sull'arco della Storia il 5 novembre, perché la Georgia è uno dei sei stati contesi che decideranno il prossimo inquilino della Casa Bianca, e l'affluenza alle urne degli afroamericani, donne in particolare, farà la differenza a favore o contro Joe Biden. Non a caso il primo dibattito presidenziale si è svolto ieri sera ad Atlanta, troppo tardi per raccontarlo sul giornale di oggi. Perché è la sede della *Cnn* che lo ospitava, certo, ma anche perché è un *battleground state* dove i candidati dovranno sfidarsi.

Gli sfidanti Joe Biden e Donald Trump sono stati protagonisti nella notte del primo dibattito televisivo sul network Cnn

MANDEL NGAN/AFP — TOM BRENNER/REUTERS

La Georgia, terra del Sud che richiama la tragedia della Guerra Civile ben oltre la trascrizione hollywoodiana di "Via col Vento", è per tradizione solidamente conservatrice e non votava un democratico alle presidenziali da Clinton nel 1992. Negli ultimi anni l'immigrazione di giovani famiglie e l'aumento della partecipazione al voto dei neri l'hanno trasformata, al punto che Biden l'ha conquistata per meno di 12.000 voti, e nella stessa tornata sono stati eletti i primi senatori nero ed ebreo dello stato, Warnock e Ossoff. Trump aveva cercato di rovesciare il risultato chiedendo al segretario di Stato repubblicano Brad Raffensperger di trovargli le schede necessarie a vincere, ma tanto lui, quanto il popolare governatore Brian Kemp, avevano resistito. Da qui era nata l'inchiesta di Fani Willis, che sembrava destinata ad andare in giudizio ad agosto, fino a quando si è scoperto che la procuratrice aveva avuto una relazione extraconiugale con l'avvocato Nathan Wade, lo aveva assunto come principale collaboratore e poi era andata in vacanze pagate da lui. Perciò Trump e gli altri imputati hanno chiesto di toglierle il caso. Ora la decisione è nelle mani della Corte d'Appello, ma difficilmente si arriverà a una sentenza entro il voto. Quindi saranno gli elettori a dover decidere dove indirizzare l'arco della Storia, come peraltro è sempre meglio nelle democrazie.

I sondaggi al momento dicono che Trump è avviato a riprendersi la Georgia, spinto soprattutto dal malumore per immigrazione e inflazione. Secondo la Quinnipac University è avanti 49% a 44%. È lo stesso vantaggio attribuito dal *Washington Post*, che nei rilevamenti pubblicati ieri vede Donald al comando in sei stati decisivi su sette, cioè anche in Pennsylvania, Michigan, Nevada, Arizona e North Carolina, lasciando a Biden solo il Wisconsin.

Il presidente è indietro in 6 Stati chiave su 7 Qui per rimontare punta sugli afroamericani

In Georgia

Il sorpasso
I diversi istituti di sondaggi al momento concordano tutti sul fatto che Trump (che nel 2020 perse per 11 mila voti) sia in vantaggio: in media, ha il 46,2% contro il 42,2% di Biden

Gli altri Stati

Dem in ritardo
Trump è in testa in quasi tutti gli "Stati chiave": Arizona (+5,6%) Nevada (+4) Michigan (+0,2) Pennsylvania (+2,8%), North Carolina (+5,8) Biden è in lieve vantaggio solo nel Wisconsin

Nel 2020 Trump chiese ai funzionari dello Stato di falsificare i verbali trovandogli gli 11mila voti che gli servivano per negare una sconfitta imprevista

Quattro anni dopo, questa è di nuovo una delle sfide decisive per la Casa Bianca. Non a caso, il primo dibattito tra i candidati si è tenuto ad Atlanta

Raphael Warnock prima di diventare senatore era, e ancora è, il pastore della Ebenezer Baptist Church, quella in cui predicava Martin Luther di King. Parlando alla *Msnbc* ha garantito che alla fine gli afroamericani non si lasceranno sedurre da Donald: «Trump è una piaga per la coscienza e la nazione americana. Sta cercando di portarci indietro, Biden cerca di portarci avanti. La scelta a novembre sarà tra l'America del 5 gennaio 2021 che ha un posto per i ragazzi come me, e l'America del 6 gennaio che vede i nostri vicini come nemici. Essendo uno il cui nome è apparso cinque volte nelle urne in Georgia in meno di tre anni, e che predica ogni domenica dal pulpito di King, penso di sapere qualcosa sugli elettori neri, e posso dirvi che non voteranno Trump. Non in numeri apprezzabili. La verità è che la maggior parte degli americani non presta molta attenzione alle elezioni fino a dopo il Labor Day» di settembre.

Il sito *Axios* però ha rivelato che anche Michelle Obama è restia a fare campagna per l'ex vice di suo marito, per dissapori personali legati anche al trattamento della sua amica Kathleen Buhle, ex moglie del figlio Hunter esiliata dopo il divorzio. Se così fosse potrebbe diventare un problema, vista l'influenza che Michelle, sognata da molti come candidata alternativa a Biden, ha in particolare sull'elettorato afroamericano e femminile.

Anche Trump però ha i suoi guai, nello Stato dove si coltivano le pesche più saporite d'America. È vero infatti che nei distretti rurali conservatori si eleggono parlamentari più trumpisti di lui, come la deputata amante di ogni teoria cospirativa Marjorie Taylor Greene. Ma dopo l'imbroglio elettorale del 2020 ha litigato con Kemp che non l'ha votato alle primarie, in cui Nikki Haley ha preso 78.000 preferenze. Il governatore ha detto al *Wall Street Journal* che farà il suo dovere di partito: «Non sono preoccupato dalle cose nello specchietto retrovisore. Lavorerò per tutti i candidati repubblicani, incluso il vertice». Kemp, molto popolare per il buon andamento dell'economia, gestisce una macchina elettorale in grado di fare la differenza in Georgia portando gli elettori alle urne, e se restasse a braccia conserte potrebbe condannare Donald alla sconfitta. D'altra parte, però, gli analisti sono convinti che abbia ambizioni presidenziali e mettersi contro il padrone del Gop non le aiuterebbe.

Sarà quindi l'affluenza, soprattutto dei neri, a decidere qui il prossimo presidente.

I NUOVI EQUILIBRI MILITARI

Manovre dell'altro mondo Ora la Marina italiana fa rotta verso il Pacifico

di **Gianluca Di Feo**

Per la prima volta l'Europa della Difesa si schiera in maniera massiccia nell'Indo-Pacifico, dimostrando la capacità concreta di intervenire nel teatro del confronto decisivo tra potenze. E lo fa con un ruolo cardine dell'Italia, sia dal punto di vista della qualità che della quantità di mezzi. Tutto questo però avviene in un singolare silenzio del governo Meloni che finora non ha speso una parola su queste missioni, volute dall'esecutivo e nate per espressa volontà del G7 prima ancora che per richiesta degli Stati Uniti.

La spedizione più impegnativa è quella della portaerei Cavour, che dal primo giugno è salpata per una crociera senza precedenti: guida una squadra d'attacco - *"carrier strike group"* nel linguaggio Nato - nei mari dell'Asia. L'ammiraglia della Marina è al comando di una formazione in cui lungo la rotta si inseriscono navi alleate, già abituate a manovrare e combattere insieme. Il primo è stato il cacciatorpediniere francese Forbin, che nel Mar Rosso infestato dai raid degli Houti ha rinforzato la scorta della fregata Alpino. Poi nell'Oceano Indiano c'è stato l'incontro con la portaerei Eisenhower e con la flotta americana che pattuglia la zona più pericolosa: le due squadre si sono esercitate insieme per diversi giorni, testando pure l'integrazione di unità di Paesi diversi come Gran Bretagna e Spagna. Adesso la Cavour è a Singapore, da dove procederà verso l'Australia, e quindi a Tokyo per un grande wargame con la Marina giapponese. Si terrà lontana da Taiwan e dagli stretti contesi dalla Cina, testimoniando però come il nostro Paese sia in grado di proiettare una forza militare rilevante a sostegno delle nazioni amiche più lontane. «La Marina sta affrontando sfide significative, dal Mediterraneo all'Estremo Oriente, - ha detto il 10 giugno il ministro Guido Crosetto nell'unico cenno a questa spedizione - e su molteplici fronti, dalla libertà di navigazione alla sicurezza nell'ambiente subacqueo, essenziali per la nostra prosperità».

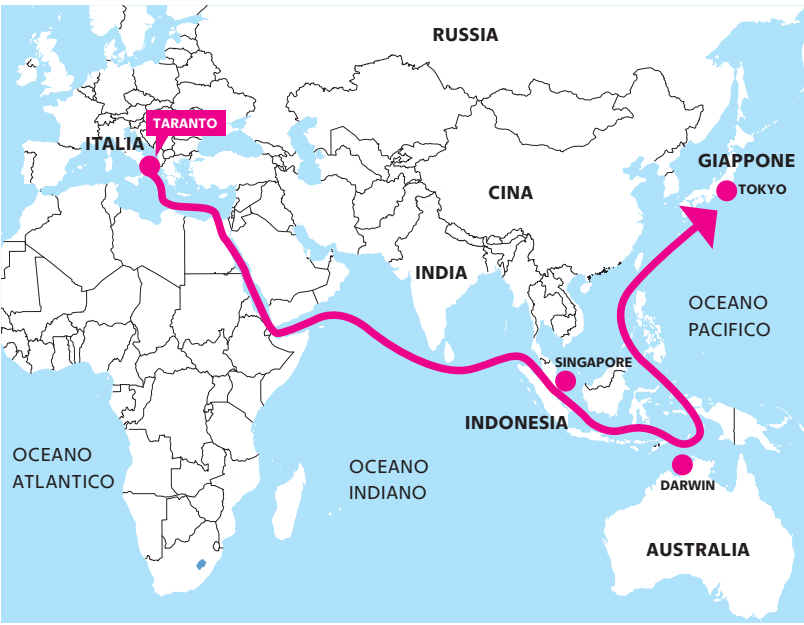
Il capo di Stato maggiore della Difesa invece ha sottolineato "la proiezione strategica" espressa dalla task force italiana: «Si tratta di una missione di *naval diplomacy* – ha dichiarato l'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone – indispensabile per la tutela della pace e per la promozione del Paese. A bordo ci saranno aerei F35B sia della Marina sia dell'Aeronautica, una cosa impensabile fino a poco tempo fa».

Nel Mar Rosso
La Cavour è partita per i mari dell'estremo Oriente all'inizio del mese di giugno. Prima (nella foto) era stata impegnata nel Mar Rosso in una serie di manovre con il gruppo dell'americana Eisenhower

AFP

Il viaggio della Cavour

RUSSIA
ITALIA
TARANTO
CINA
GIAPPONE
TOKYO
INDIA
OCEANO PACIFICO
SINGAPORE
INDONESIA
OCEANO ATLANTICO
OCEANO INDIANO
DARWIN
AUSTRALIA

In maniera parallela e convergente, assieme alla Cavour l'aviazione italiana sarà protagonista da metà luglio di una colossale esercitazione in Australia, la "Pitch Black 24". Lì si concentrerà una forza aerea europea di consistenza straordinaria: Eurofighter tedeschi, britannici, spagnoli assieme ai Rafale francesi. Circa cinquanta velivoli di ultima generazione, in grado di fornire uno scudo nei cieli dell'Oceania contro ogni aggressione: anche se non viene esplicitato, si tratta chiaramente di un'iniziativa di deterrenza per frenare le mire cinesi.

Tra i 41 Paesi che parteciperanno alla "Pitch Black 24" il contingente italiano sarà il più potente: oltre venti tra intercettori Eurofighter, più i cacciabombardieri F35B di Aeronautica e Marina con il coordinamento di un radar volante Gulfstream Caew. «Con una situazione geopolitica come quella odierna - ha dichiarato il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica Luca Goretti durante una conferenza negli Usa - non possiamo venire colti di sorpresa. Dobbiamo essere presenti nell'Indo-Pacifico». Trasferire una formazione così numerosa all'altro capo del mondo e renderla immediatamente pronta al combattimento, seppur simulato, costituisce una prova militare di professionalità e un segnale politico sulla disponibilità a rivestire responsabilità di peso anche nei nuovi scenari del Grande Gioco tra potenze.

Proprio dopo lo schieramento in Australia, gli F35B delle squadriglia interforze si sposteranno a bordo della Cavour per operare ad agosto con gli identici velivoli giapponesi. Ma c'è una moltitudine di segnali che indicano la consapevolezza dei Paesi europei della necessità di assumere un ruolo da protagonisti nei fronti di crisi, dal Baltico al Mediterraneo, dal Mar Rosso al Pacifico. Non avviene a livello di istituzioni dell'Unione, che non hanno ancora definito una strategia nel settore della Difesa, e seppur inserito nella cornice dell'Alleanza Atlantica studia forme innovative di cooperazione: uno dei progetti proposti ipotizza di garantire la presenza a rotazione di una portaerei italiana, britannica o francese nelle acque dell'Asia. Un modo di concretizzare l'autonomia europea dagli Stati Uniti e contribuire alla sicurezza globale lì dove viene messa in discussione. È una lezione che nasce dalla guerra in Ucraina, quando nessuno si è mosso per cercare di prevenire l'annunciata invasione russa: un errore che adesso l'Europa sta pagando più di tutti.

La portaerei Cavour è a Singapore Poi si eserciterà in Australia e Giappone

Paura sulla Stazione Spaziale Internazionale. Poi l'allarme è rientrato

Esploso un satellite, astronauti chiusi nelle capsule

di **Matteo Marini**

Non siamo una specie a impatto zero nemmeno nello spazio. Ciò che abbiamo abbandonato in orbita a volte torna, come un incubo dal passato. Se ne sono resi conto gli astronauti della Stazione spaziale internazionale (Iss): in Italia erano le 5 del mattino di ieri quando dalla sala controllo di Houston è arrivato l'allarme: da un satellite russo si è liberata una nuvola di detriti che sarebbero passati troppo vicini alla Stazione spaziale per essere ignorati. Qualcuno avrebbe potuto colpirla, bucarla e causare una depressurizzazione. Bisognava rifugiarsi nelle capsule, le stesse con le quali erano approdati in orbita. Pronti a staccarsi e tornare verso la Terra con un rientro di emergenza nel caso qualche frammento avesse reso impraticabile la Iss. Un'ora dopo, per fortuna, tutto è rientrato.

Il responsabile dell'allarme era Resurs P1, satellite russo ormai spento. Il "bestione", sei tonnellate, non più operativo dal 2022 e probabilmente non più manovrabile, ha rilasciato un centinaio di frammenti che, a causa della velocità orbitale, viaggiano a quasi 8 chilometri al secondo, 20 volte più veloci della pallottola di una pistola. La sua orbita è diversa da quella della Iss, la loro quota però è simile e il rischio di un impatto non era trascurabile: a repentaglio c'era la vita degli astronauti. Diverse ore dopo, lo Us Space Command, il braccio spaziale delle Forze armate Usa, ha emesso un comunicato sulla fine del rischio.

Dalle prime analisi, quella nuvola di frammenti è compatibile con un'esplosione dovuta, per esempio, al carburante rimasto nei serbatoi. Non è infrequente, soprattutto per satelliti ormai defunti, rimasti a orbitare senza controllo. E di relitti spaziali lassù ce ne sono parecchi.

A meno di rivendicazioni, non sembra essere dunque un evento cosiddetto Asat (anti-satellite), l'esibizione della capacità di colpire satelliti nello spazio. La Russia si è prodotta in questo tipo di "esercitazione" non molto tempo fa: nel 2021 abbatté un Cosmos 1408, sovietico, lanciato addirittura nel 1982. Anche allora gli astronauti a bordo della Stazione spaziale internazionale furono costretti a cercare rifugio.

Quello della spazzatura e dei relitti spaziali è una specie di emergenza simile a quella della plastica sulla Terra: per decenni si sono lanciati satelliti in orbita senza prevedere alcun tipo di smaltimento, e gli incidenti sono diventati sempre più probabili. Si pensava che ci fosse spazio per tutti, per sempre. Ma così non è. Soluzioni e rimedi, missioni allo studio per rimuovere i pezzi più grossi, la Carta Zero detriti dell'Agenzia spaziale europea sulla sostenibilità nello spazio, sono arrivati dopo, e tardi. La nuova legge italiana sullo spazio ha un capitolo dedicato proprio a questo problema. La maggior parte dei satelliti di generazione avanzata ha dispositivi anti collisione e sistemi per rientrare in maniera controllata e precipitare senza fare danni. Ma senza leggi e direttive globali, per esempio in sede Onu, non basterà.

Mercoledì 26 giugno, dopo 80 anni di vita intensa e coraggiosa, se ne è andato dolcemente

Velio Baldassarre

il nostro amato papà.
Lucrezia, Leonetta e Brian

Roma, 28 giugno 2024

Antonio Ricci e tutta Striscia la notizia sono vicini a Cesara e alla sua famiglia in questo momento di immenso dolore per la scomparsa della mamma

Rosa Maria Mariani

Cologno Monzese, 28 giugno 2024

La storia

"Via i tedeschi dall'isola" Maiorca si ribella alle invasioni barbariche

Da mezzo secolo Palma è la meta prediletta dei villeggianti in arrivo dalla Germania Ma i residenti, stremati dagli eccessi, ora se ne vogliono liberare

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO – Il suo «i tedeschi di merda ci hanno colonizzati» è diventato il motto di un'isola, lo slogan della *reconquista* di Maiorca, il grido di dolore contro le spiagge strapiene, i tedeschi sbronzi e il predominio incontrastato dei würstel. Dal palco del "Mallorca live" il rapper Rels B. ha dato voce in questi giorni a un'intera comunità in rivolta contro l'*uberturismo* tedesco. I maiorchini non ne possono più dei trenini colorati che percorrono il lungomare zeppi di turisti che dondolano enormi boccali di birra gridando sguaiate canzoni estive. Sono stremati dalle hostess in latex rosa che distribuiscono cocktail già alle dieci di mattina e dalle spiagge piene di immondizia. Sono stanchi dei karaoke e delle strade invase di tedeschi chiassosi a ogni ora del giorno e della notte. E sono sfiniti dagli ubriachi che si svuotano la vescica dove capita, anche dai tetti. Da mesi, i residenti hanno cominciato a riempire le piazze, a convocare lunghe assemblee cittadine a Palma e in altre roccaforti del turismo maiorchino e hanno fondato associazioni come "Sos Residents" per mettere fine al turismo di massa di impronta *deutsch*. Ma cacciarli non sarà facile. Perché Maiorca, per la Germania, non è solo un simbolo. È un culto.

Tutto cominciò con un piccolo chiosco sulla spiaggia, un balneario che negli anni Settanta divenne la meta prediletta dei primi pionieri da Colonia o Dortmund. Quel chiosco non c'è più, ha lasciato il posto a una fila asettica di stabilimenti balneari. Ma i tedeschi, che avevano tradotto male il balneario ribattezzandolo "Ballermann", lo trasformarono già negli anni Ottanta in un luogo di pellegrinaggio. Fu allora, nell'edonistico decennio di plastica, che Maiorca divenne il "17esimo land tedesco", una meta prediletta per chi sognava un Mediterraneo a basso costo. Insomma, una colonia. Gli alberghi spuntarono come funghi, sulle spiagge cominciò la guerra degli asciugamani con gli inglesi, sul lungomare spuntarono i primi locali dai nomi poco oriundi come Bierkoenig ("Re delle birre"). Con l'avvento dei voli low cost il fenomeno, letteralmente, esplose. E riempì l'isola di 18 milioni di turisti all'anno.

In spiaggia Turisti a El Arenal, spiaggia di Palma di Maiorca, alle Baleari

Certo, c'è chi resiste. Una residente famosa si ostina ad esempio a staccare ogni mattina gli adesivi dei club calcistici tedeschi che i turisti appiccicano sul marciapiede del leggendario chiosco, tipo piaga dei lucchetti a Ponte Milvio. "Ballermann" è diventato il sinonimo di un turismo per portafogli poveri e fegati generosi, di mega feste ed eccessi, della frenesia irrefrenabile che tanti tedeschi riescono ad esprimere soprattutto in vacanza, meglio se all'estero. E nel film omonimo, "Ballermann 6", che divenne uno dei più grandi successi di botteghino degli anni '80, si celebra uno degli sport prediletti dai tedeschi: la sangria nei secchi di plastica, consumata in comitiva con lunghissime cannucce. Una barbarie diffusissima che l'amministrazione locale ha vietato nel 2007.

La *Bild*, che dedica da anni al turismo da "Ballermann" una rubrica tutta sua, in cui dà consigli sulle feste e sui locali più in voga e su come curarsi dalle punture di meduse, è a lutto. Piange da giorni per la rivolta dei residenti, afflitti anche dalla scarsità dell'acqua e da un mercato immobiliare inaccessibile. Ma accanto ai titoli in cui il tabloid tedesco ricorda ai maiorchini che i tedeschi portano anche montagne di soldi, ce n'è sempre uno che sembra dar ragione ai rivoltosi. Giorni fa un 26enne ubriaco ha rubato un escavatore e si è cappottato in un dirupo. Miracolosamente illeso, ha detto alla polizia di non ricordarsi nulla. Una "ballermanata" che gli costerà 350mila euro. E che non dimenticherà.

L'anniversario della tragedia del Dc9 Itavia

Ustica, l'appello di Mattarella "Manca la verità sulla strage i Paesi amici collaborino"

di **Eleonora Capelli**

BOLOGNA – Dopo 44 anni, la strage di Ustica «resta una ferita aperta, anche perché una piena verità ancora manca e ciò contrasta con il bisogno di giustizia che alimenta la vita democratica». Per questo «la Repubblica non si stancherà di continuare a cercare e chiedere collaborazione, anche ai Paesi amici, per ricomporre pienamente quel che avvenne il 27 giugno 1980». Le parole nette del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ieri sono state lette a Bologna, nell'aula del Consiglio comunale, davanti a Pasquale Diodato, 86 anni, che quel 27 giugno del 1980, sul Dc9 Itavia diretto da Bologna a Palermo, perse la moglie e i 3 figli. Il più piccolo non aveva neanche un anno. I familiari delle vittime, riuniti per ricordare le 81 persone morte nella strage, hanno risposto per bocca di Daria Bonfietti: «Grazie, Presidente». La ricerca del pezzo mancante di verità è quello che ora «deve restituire la politica con la sua azione»: desecretazione degli atti e impegno diplomatico.

Dopo l'intervista a Giuliano Amato pubblicata da *Repubblica* lo scorso settembre, in cui l'ex premier indicava come «versione più credibile» quella della responsabilità dell'aeronautica francese, si moltiplicano i tasselli che completano il quadro. «Si voleva colpire Gheddafi, in volo su un Mig della sua aviazione – spiegò Amato – ma fu avvertito del pericolo e non salì sull'aereo, il missile sganciato contro il Mig finì per colpire il Dc9 Itavia che si inabissò con 81 innocenti». Pochi giorni fa, l'ex addetto militare dell'ambasciata francese a Roma ha rivelato alla *Rai* che non fornì all'epoca i tracciati radar della base di Solenzara in Corsica, dicendo che erano spenti.

Secondo il sindaco di Bologna, Matteo Lepore, ora ci si trova «a pochi centimetri dalla verità». «Non c'è niente altro da scoprire circa il contesto in cui il Dc9 Itavia è stato abbattuto – spiega Bonfietti – l'ultimo pezzo di verità ci deve dire chi colpì un aereo civile nei nostri cieli». Un altro rischio si delinea all'orizzonte: quello delle spiegazioni alternative, delle piste fasulle. «Preoccupa che sulle posizioni del partito della bomba (che sarebbe esplosa nella toilette di bordo, *ndr*), di Carlo Giovanardi e di qualche generale in pensione – ha detto Bonfietti – vada sempre più schierandosi la destra parlamentare. Ora vanno denunciate le inadempienze del governo italiano sulla desecretazione degli atti». Alla tenacia dei familiari delle vittime è andato ieri il pensiero di Mattarella, perché «non si sono arresi davanti a opacità, ostacoli, distorsioni e hanno sempre cercato di fare luce sulle responsabilità della tragedia». «La loro opera, unita a quella di uomini dello Stato che hanno compiuto con capacità e dedizione il loro dovere – ha detto il Presidente – ha contribuito a diradare nebbie e a ricostruire lo scenario di quel tragico evento».

Su Repubblica

Giuliano Amato
"Ustica, onta per Parigi Macron chieda scusa"

L'intervista ad Amato
L'intervista su Ustica a Giuliano Amato di Simonetta Fiori del 2 settembre scorso su Repubblica

I rottami
Il Dc9 Itavia abbattuto 44 anni fa da un missile, ricostruito nel Museo della memoria di Ustica a Bologna

L'analisi

Quelle risposte che l'Italia attende da 44 anni

di **Lirio Abbate**

Il Capo dello Stato Sergio Mattarella in occasione del 44esimo anniversario della strage di Ustica, ha dichiarato che «La Repubblica non si stancherà di continuare a cercare e chiedere collaborazione anche ai Paesi amici per ricomporre pienamente quel che avvenne il 27 giugno 1980». Perché l'abbattimento del Dc9 Itavia su cui viaggiavano 81 persone e fra questi 13 bambini, assassinati, è un intrigo internazionale, una storia ancora non chiarita con un tempo infinito per chi aspetta di conoscere la verità su ciò che si è verificato la sera di 44 anni fa nel cielo del Tirreno. Lì c'erano aerei militari che si incrociavano con il Dc9. Una serie di caccia che decollavano anche dalla base francese di Solenzara, una struttura dell'Armée de l'air situata in Corsica vicina alla costa tirrenica, e probabilmente anche da una portaerei. I francesi all'epoca risposero alle richieste degli italiani sostenendo che la base era chiusa e pure i radar. Ma la verità non è questa, perché è stata celata. Ufficialmente non c'era alcuna esercitazione, ma il traffico è stato impresso da alcuni radar e trascritto nei plot che fortunatamente dopo tanti anni dalla strage gli inquirenti e i difensori dei familiari delle vittime sono riusciti a recuperare e analizzare. Ci sono le tracce degli aerei, ci sono le rotte, ma non si riesce ad avere ufficialmente la paternità di questo traffico e in particolare di alcuni aerei "non identificati". Tutto ciò ha portato ad abbattere il volo di linea che da Bologna stava raggiungendo Palermo.

Dai "Paesi amici" si attendono tante risposte riferite alla sera del 27 giugno 1980. A cominciare da quali caccia erano in volo sul Tirreno. Il motivo che li ha portati a incrociare più volte il Dc9. A riscontrare questo scenario sono arrivate sedici anni fa le dichiarazioni dell'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, il quale – anche se con notevole ritardo rispetto ai fatti – ha detto davanti ai giudici del tribunale civile di Palermo che a tirare giù il volo con i passeggeri erano stati i francesi. E lo scorso settembre l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato ha detto a Simonetta Fiori in una intervista a *Repubblica* che il Dc9 fu abbattuto da un missile francese e per questo chiedeva al presidente Macron di scusarsi con l'Italia. Di questa strage in questi lunghi anni si è scritto molto. Si sono svelati episodi sconcertanti e sono stati smascherati tanti depistaggi alcuni dei quali avevano come obiettivo quello di azzerare le responsabilità dei vertici militari e dei servizi segreti dell'epoca.

Le certezze documentate fino adesso sono concrete: la prima è che il Dc9 non è precipitato a causa di una bomba; che nello spazio aereo che stava percorrendo c'erano altri velivoli, alcuni dei quali appartenenti a paesi Nato; la base militare francese a Solenzara quella sera era molto attiva; il giudice Rosario Priore scrive nella sua sentenza-ordinanza che l'aereo civile è stato abbattuto nel corso di una guerra aerea scoppiata attorno al Dc9. I paesi amici conoscono molte cose ancora oscure di quella tragica sera del 1980. Il presidente Mattarella ne chiede la collaborazione ed è il caso che si attivi anche la presidente del Consiglio Giorgia Meloni a sollecitare non solo collaborazione, ma anche l'apertura di cassetti rimasti chiusi per poter arrivare alla verità sull'uccisione di 81 persone.

Invece Concita

Non si può smettere di pretendere

di **Concita De Gregorio**

Ricorrevano ieri 44 anni dalla strage di Ustica. Un aereo DC9 dell'Itavia fu abbattuto, morirono ottantuno persone, civili, che viaggiavano da Bologna a Palermo. Da chi e perché è una storia di cui dopo quasi mezzo secolo non si conosce la verità. «Manca l'ultimo pezzo», ha detto ieri Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione familiari delle vittime. «L'aereo è stato abbattuto all'interno di un'azione di guerra aerea», ha scritto nella sentenza il giudice Priore.

Il presidente Sergio Mattarella ha parlato ieri di «una ferita aperta anche perché una parte di verità ancora manca e ciò contrasta con il bisogno di giustizia che alimenta la vita democratica». Ha poi chiesto, il Presidente, la «collaborazione di Paesi amici per ricomporre pienamente quel che avvenne». Il riferimento è alla Francia, paese che fin dalla sera stessa delle strage apparve coinvolto della tragedia, ma per molti anni neppure questo si è saputo. Andrea Purgatori ha scritto decine e decine di articoli, è stato forse il giornalista che con più perizia e ostinazione ha continuato a cercare i tasselli mancanti.

> Chi è più forte scrive la storia, chi è più debole la subisce

Il suo lavoro, buona parte almeno, è custodito al Museo della memoria di Bologna dove ieri si è inaugurata una stagione di incontri che proseguirà tutta l'estate. È questa un'occasione per ricordare al governo di continuare a chiedere conto dei fatti, per non arrendersi a quello che Bonfietti chiama «il sonno della giustizia», per raccontare ai più giovani uno dei grandi misteri d'Italia e spiegar loro che le ferite, quando non si chiudono e si cicatrizzano, si infettano, vanno in putrefazione, possono portare all'amputazione e alla morte. Di un corpo vivo, di una coscienza, di un Paese intero.

È una storia esemplare, nel senso che è da esempio di mille altre storie minori che continuano ad accadere nelle nostre vite, ogni giorno: tutti sappiamo, in qualche modo, che cosa significhi subire un torto, perdere qualcuno e non avere giustizia. Non sapere neppure cosa esattamente è accaduto: per inerzia, per omertà, per corruzione, perché chi è più forte scrive la storia e chi è più debole la subisce. È per questo che non si può smettere di pretendere, di ricordare.

IN UNA COLONIA PER RAGAZZI DISABILI, VICINO A SIRACUSA

"Scendi da lì". Tragedia al campo estivo Bimbo di 10 anni cade nel pozzo e muore

di **Fabrizio Bertè**

SIRACUSA — La festa era appena iniziata a Palazzolo Acreide, un piccolo paesino di appena 8.000 anime, che proprio domani avrebbe celebrato il santo patrono San Paolo Apostolo. Ma la terribile tragedia che ha scosso il Siracusano ha spento la gioia di un paese in festa e ha lasciato spazio allo sgomento. Il piccolo Vincenzo Lantieri aveva dieci anni. E come ogni giorno, anche ieri, i suoi genitori lo hanno accompagnato al campo estivo di Contrada Falabia, organizzato dall'Anffas di Palazzolo Acreide, che stava frequentando con entusiasmo. Alle 12.40, però, improvvisamente, il piccolo è sfuggito al controllo degli operatori e si è allontanato, da solo, salendo sul coperchio di un pozzo, profondo quindici metri e per metà pieno d'acqua, dove è precipitato. Secondo quanto ricostruito al momento, il bambino dopo essere salito sulla copertura del pozzo, avrebbe iniziato a saltare. Il chiavistello ha ceduto e la copertura si è rotta. Alla scena ha assistito l'operatrice che ha gridato al piccolo "scendi da lì", ma è stato inutile. La donna, di cinquantaquattro anni, che ha provato a calarsi, è stata salvata dai vigili del fuoco e portata in ospedale, a Siracusa. Per il bimbo, però, non c'è stato niente da fare.

La botola ha ceduto, è volato giù per 15 metri Ricoverata educatrice che si è calata per tentare di salvarlo

Il corpo del piccolo è stato recuperato dai sommozzatori dei pompieri alle 15.30, davanti allo sguardo disperato di mamma Paola e papà Salvatore, entrambi netturbini. E sarà l'autopsia a fare chiarezza sulla morte di Vincenzo. L'area è stata sequestrata e adesso saranno i carabinieri a far luce sull'accaduto, coordinati dalla Procura della Repubblica di Siracusa: secondo le prime ricostruzioni — ma la dinamica è ancora da ricostruire — dopo essersi accorta del pericolo la donna ha provato a calarsi lungo le pareti del pozzo, che nel primo tratto ha una serie di appoggi in mattoni. Probabilmente l'operatrice, presa dal panico, ha perso l'equilibrio ed è scivolata, ma non è precipitata in acqua. I vigili del fuoco sono riusciti a recuperarla e l'hanno affidata alle cure del 118. Vani, invece, i tentativi di aiutare il bambino che è finito in acqua e probabilmente è affogato.

«La vita è un dono prezioso e soprattutto lo è quella di un bambino — ha detto il sindaco di Palazzolo Acreide, Salvatore Gallo — I suoi genitori lavorano entrambi per il Comune e li conosco molto bene. È stata una tragedia e mi dispiace terribilmente che questo sia successo proprio durante un campo estivo inclusivo e sperimentale, in cui i bambini normodotati giocano assieme ai bimbi diversamente abili, vivono la campagna e stanno a contatto con la natura. Dalle prime informazioni — aggiunge il sindaco — il piccolo Vincenzo sarebbe salito sul coperchio di un pozzo, che era chiuso con il lucchetto, ma che si è ribaltato. Sono senza parole e mi stringo alla famiglia».

Annullato il programma della festa patronale: «Questo è il momento di pregare e stare vicini alla famiglia — afferma il parroco, Don Marco Politini —. Conosco i genitori di Vincenzo, che lo scorso Natale hanno anche partecipato al nostro presepe vivente, anche se sono qui da appena un anno e mezzo. Questa sera, alle 22, ricorderemo Vincenzo con una veglia notturna».

È sconvolto Giuseppe Matarazzo, allenatore del Palazzolo Calcio. Giuseppe, infatti, insegna all'istituto comprensivo che frequentava il piccolo Vincenzo: «Era mio alunno — racconta, con gli occhi lucidi e la voce rotta — Sono sconvolto e senza parole. Era un bimbo vivace, dal grande cuore. Era in quarta elementare e l'ho visto solo pochi giorni fa: era sempre affettuosissimo. Conosco il papà e la mamma, due bravissime persone».

FOTO DA SIRACUSAOGGI.IT

I soccorsi
A sinistra i vigili del fuoco cercano di recuperare il bambino caduto nel pozzo Sopra uno di loro mentre si cala con una corda

Il precedente

1981, Vermicino
I soccorsi intorno al pozzo di Vermicino (Roma) in cui cadde Alfredino Rampi, 6 anni. Il piccolo morì dopo 60 ore di inutili tentativi

Le indagini a Pescara

Omicidio di Thomas, verifiche sugli altri ragazzi "Non ha avuto neanche il tempo di difendersi"

dal nostro inviato
Andrea Ossino

È morto quasi subito e tutti i membri della comitiva sapevano Ma hanno dato l'allarme solo dopo ore

PESCARA — Il primo fendente è stato scagliato all'improvviso, all'altezza dei polmoni. Christopher Thomas Luciani non se lo aspettava. Lo dicono le sue braccia prive di ferite. Rivelano che non ha fatto in tempo a difendersi, a parare il colpo con le mani. Si è solo accovacciato. Ed è stato raggiunto da una seconda coltellata. Poi un'altra e ancora una. Venticinque in tutto, di cui una decina hanno fatto breccia nei polmoni causando uno shock emorragico fatale. Ma loro, i due sedicenni che domenica scorsa lo hanno ucciso ai margini del parco Badel Powell di Pescara, hanno continuato a colpirlo al fianco, alla coscia, insultandolo, sputando su quel ragazzetto mingherlino.

Lo avevano già detto i testimoni: «Faceva dei versi quasi di morte e loro gli dicevano di stare zitto». Adesso lo conferma l'autopsia del dottor Cristian D'Ovidio. Si parla di armi da taglio, di efferatezza, di tante fonti di sanguinamento. Le cause della morte sono confermate, e anche la dinamica, l'azione che secondo il giudice può spiegarsi solo in un modo: «Volevano cagionare sofferenza e morte». Perché i due ragazzi, adesso in carcere, si son passati la lama di mano in mano continuando a sferrare colpi anche quando Crox, come lo chiamavano gli amici, era agonizzante.

Ferite di quel tipo ai polmoni agiscono velocemente. E comunque, la prima volta che un medico ha visto il ragazzo, erano già trascorse circa quattro ore dalla morte, che è arrivata intorno alle cinque di pomeriggio. Perché nessuno ha avvisato immediatamente i soccorsi. Eppure tutti in quel gruppetto di amici giunti al parco sapevano cosa fosse accaduto. Sono dovute trascorrere ore prima di avvisare i genitori. E anche a quel punto la chiamata a un'ambulanza non è stata la prima mossa. Prima occorre verificare, capire. Altro tempo. Per questo l'indagine è ancora all'inizio. Perché è necessario verificare bene le responsabilità del figlio del comandante di una stazione locale dei carabinieri e quelle del rampollo di un'insegnante iscritta all'albo degli avvocati. Ma bisogna investigare anche su altre eventuali colpe. Passare al setaccio i comportamenti di tutti, prima e dopo il delitto. Perché tutti sapevano che Paolo e Luca «si erano organizzati per incontrare quel ragazzo», che Paolo «è una persona che si arrabbia facilmente», che quando aveva portato Crox ai margini aveva fatto «vedere il coltello facendo una smorfia».

La lama, «il mio amico», come la chiama Luca, verrà gettata in mare. Ma c'è un'altra arma di cui non si sa nulla. È sempre di Luca ed è una pistola. Se ne parla nelle testimonianze: «Ho notato che aveva una pistola di piccole dimensioni», «aveva una pistola che penso fosse scarica». Adesso manca all'appello e i due arrestati restano in silenzio in due diversi istituti, a Bari e Roma, lontani da casa, come fanno sapere gli avvocati delle difese, Roberto Mariani e Marco Di Giulio.

Ecco, la difesa. La prima mossa, almeno per i legali di Luca, è capire se il ragazzo possa restare in carcere: le dipendenze e un tentato suicidio alle spalle sono elementi da valutare. Per questo adesso si cerca tutta la documentazione medica. Nel frattempo, dall'altra parte di Pescara, c'è un'altra famiglia che deve pensare ad altro, ad organizzare il funerale che si terrà oggi alle 17, per Cristopher: «Improvvisamente è voltato tra gli angeli», recitano le carte funebri postate sui social. Sotto, i commenti: «Non improvvisamente ma premeditatamente».

La vittima e il suo carnefice
Thomas, a sinistra con la felpa bianca, entra nel parco con uno dei due ragazzi che poi lo uccideranno

La protesta di Linda Cocchetto, del Foscarini di Venezia

Ammutinate alla maturità “Voti ingiusti in greco e noi boicottiamo l’orale”

di **Vera Mantengoli**

VENEZIA – Non si sono rifiutate di sottoporsi all’esame orale di maturità per il voto basso preso alla versione di greco, ma perché lo hanno considerato ingiusto al punto da ledere la loro dignità di studentesse e l’impegno dimostrato nei cinque anni di liceo classico all’Istituto Foscarini. È questo il fulcro del testo che Linda Cocchetto, Virginia Y Herrera Gonzales e Lucrezia Novello hanno letto in una loro lettera personale davanti alla commissione d’esame per motivare il rifiuto di sottoporsi all’orale. Le tre non rischiano la bocciatura perché hanno una media molto alta, ma per dimostrare che la professoressa esterna ha corretto la versione in modo opinabile hanno fatto già la richiesta di accesso agli atti.

Linda Cocchetto, con quale media si presentava alla maturità?
«Sono entrata con 37 crediti su 40 e 10 in condotta. Ho anche ricevuto un premio come migliore studente atleta perché pratico mezzofondo. Io alla scuola ci tengo e mi sono sempre impegnata tantissimo».

Che cos’è andato storto con la versione di greco tratta da Minosse o sulla legge?
«Siamo in 14 in classe, ma ci sono state solo quattro sufficienze, il mio 6,5 era il voto più alto. Chi aveva la media del 7 ha preso 3,5 e così per tanti altri compagni. Siamo rimasti tutti senza parole. La media generale della nostra classe è stata di 5, quella dell’altra classe di 7. Appena arrivata a casa ho rivisto la versione con mia mamma, laureata in Lettera antiche e con un master. Secondo lei avevo fatto un errore, ma come spiegare un voto così basso? Non era possibile e ne abbiamo parlato tra noi compagni. Tutti ci siamo rimasti».

Quando ha deciso di non dare l’orale?
«È stata una scelta dolorosissima. Ho una media di 8,7 e puntavo a un 90 o 95 su 100, ma proprio perché mi sono sempre impegnata moltissimo non accetto un giudizio che non rispecchia il mio lavoro e lede la mia dignità. Non è stata quindi una questione di voti anche se ovviamente ci dispiace, ma ci ha ferite la mancanza di rispetto. Mi sono confrontata con Lucrezia e Virginia che si sono viste abbassare la loro media molto alta. Lucrezia ha proposto di scrivere una lettera. Abbiamo deciso di non dare l’orale e ognuna ha scritto un proprio testo».

> *Solo in 4 abbiamo preso la sufficienza: per altri dieci sono fioccati i 3. Così, invece di parlare ho letto un comunicato in difesa della classe*
>
> *Come me hanno fatto Virginia e Lucrezia La media scenderà ma ne è valsa la pena E il presidente mi ha detto: le ingiustizie fortificano...*

▲ **Le ribelli** Virginia Y Herrera Gonzales, Linda Cocchetto e Lucrezia Novello

Lei era la prima. Che cos’ha detto?
«Ero la prima perché avevo una gara. Sono entrata, ho firmato e ho letto la lettera. Tutti sono rimasti spiazzati. Poi ho chiesto che mi mostrassero la versione di greco per vedere i miei errori e li ho contestati riportando quello che diceva il dizionario di greco. C’erano delle correzioni opinabili, ma ho capito che non c’era la possibilità di un vero confronto né con la professoressa esterna, né con gli altri professori. A quel punto ho lasciato perdere. Abbiamo avviato la richiesta agli atti. Parleranno i fatti».

Nella sua lettera invita i professori a farsi un esame di coscienza.
«Ho scritto quello che penso, che non accetto quel meccanismo che dà potere indiscusso e incontrollato agli insegnanti. Ho detto che mi immaginavo la maturità come la celebrazione dell’impegno di cinque anni e non di essere punita senza una ragione da una commissione che non ci porta rispetto. Come ho ribadito, questo non è il fallimento di noi studenti, ma quello di questo sistema».

Come ha reagito la commissione?
«La presidente ha detto che le ingiustizie ci sono, fortificano e vanno accettate. Ma perché? Noi invece le ingiustizie non le accettiamo. Dopo aver letto la lettera e aver discusso sulla versione, ho salutato e me ne sono andata».

Che cosa rischia?
«Sono atleta di mezzofondo e ho vinto una borsa di studio sportiva per andare in un’università americana. Contavo di richiedere anche la borsa di studio scolastica, ma anche se ho la media alta e non mi possono bocciare, rischio di uscire con 67 su 100 e di non poter accedere alla borsa. Se prenderò un voto basso, sono consapevole di aver fatto la cosa giusta e lo rifarei».

Giochi

Superenalotto

concorso n. 101 del 27-6-2024

Combinazione vincente

13 28 63 76 80 85

Numero Jolly 21 **Superstar** 54

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 3 vincitori con punti 5	57.260,88 €
Ai 320 vincitori con punti 4	663,43 €
Ai 15.195 vincitori con punti 3	37,12 €
Ai 266.143 vincitori con punti 2	6,14 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
All’unico vincitore con punti 4	66.343,00 €
Ai 90 vincitori con punti 3	3.712,00 €
Ai 1.532 vincitori con punti 2	100,00 €
Agli 11.010 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 26.362 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 41.100.000,00

Lotto

Combinazione vincente

Bari	62	68	49	5	37
Cagliari	62	66	9	69	16
Firenze	70	28	80	62	18
Genova	62	51	66	8	53
Milano	5	55	46	51	56
Napoli	66	12	52	20	40
Palermo	18	16	67	19	27
Roma	51	58	17	45	77
Torino	87	8	85	21	76
Venezia	70	57	53	78	83
Nazionale	2	56	54	90	77

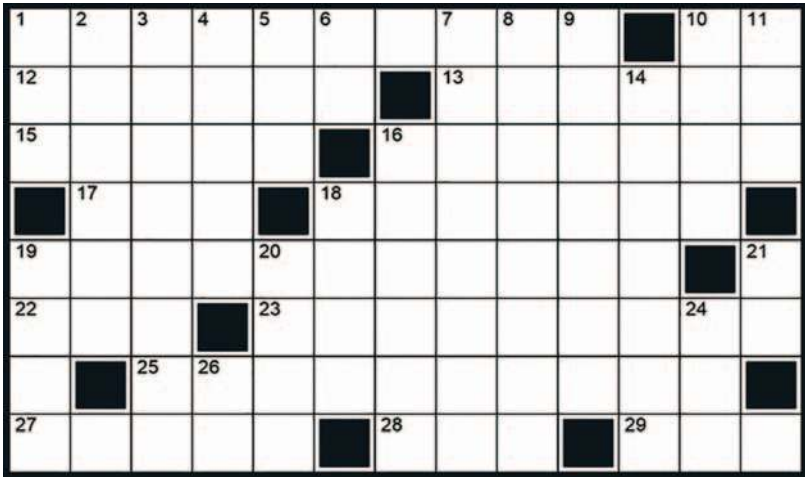
10eLotto

Combinazione vincente

5	8	9	12	16
18	28	46	49	51
52	55	57	58	62
66	68	70	80	87

Numero oro: 62 Doppio oro: 62, 68

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

1. Fende i mari col suo muso allungato.
10. Il giornalista Biagi (iniz.).
12. Li si può subire nella folla.
13. Manifestano turbe psichiche.
15. Un uccello petulante.
16. Pierre umorista francese.
17. Un’esortazione.
18. I follower italiani.
19. Ha avuto una morte atroce.
22. Raccolta postuma dei successi dei Beatles.
23. Era presidente, va in Europa.
25. Un canto e un calendario.
27. Una missiva senza francobollo.
28. Il mare inglese.
29. In quale posto.

Verticali

1. Colpo di cannone.
2. La capitale armena.
3. Prepara con lungimiranza le sue mosse.
4. Firth attore.
5. Il prefisso del vino.
6. Socialisti Italiani (sigla).
7. Deporre con ogni cautela.
8. Dà notizia di un reato.
9. Un terrorista fra i più famosi.
10. Protagonisti di saghe.
11. Si concede dopo il concerto.
14. Si fa per rispetto.
16. Robert poeta surrealista.
18. Fumo di Londra.
19. Se ne prende tanto d’estate.
20. Ferrara al cinema.
21. Il monosillabo del giorno.
24. Fra ott. e dic.
26. Targa laziale.

Le soluzioni di ieri

U	A	■	T	R	E	■	■	■	■	C	A	P
S	A	C	R	I	■	E	D	■	R	U	P	E
A	■	H	A	■	S	C	E	L	O	■	P	N
■	R	E	G	N	O	U	N	I	T	O	■	S
J	U	L	I	A	N	A	S	S	A	N	G	E
■	E	S	T	R	A	D	I	Z	I	O	N	E
P	■	E	T	E	R	O	T	T	E	R	I	■
G	U	A	I	■	E	R	A	■	■	E	■	■

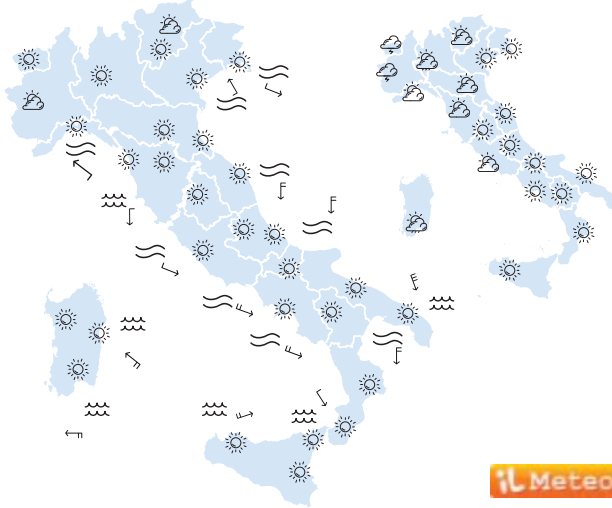
Meteo

Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare

Calmo
Mosso
Agitato

Vento

Calmo
Moderato
Forte
Molto forte

iLMeteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	22	30	132		22	32	131
Aosta	19	31	110		21	27	109
Bari	20	31	112		22	33	125
Bologna	20	32	150		22	34	141
Cagliari	22	30	111		24	29	118
Campobasso	16	29	115		18	31	122
Catanzaro	17	31	101		18	33	110
Firenze	17	32	125		22	36	144
Genova	18	25	108		20	27	115
L’Aquila	15	30	116		18	33	121
Milano	19	31	148		22	32	152
Napoli	19	31	127		21	35	151
Palermo	22	31	104		23	32	106
Perugia	16	31	120		20	34	128
Potenza	14	28	106		16	30	117
Roma	18	34	137		20	36	143
Torino	20	31	166		22	28	185
Trento	18	32	154		21	33	162
Trieste	21	30	161		22	32	185
Venezia	22	28	155		22	29	150

A Roma Aprile 2023, una protesta degli attivisti di Ultima Generazione sul Grande raccordo anulare di Roma. I ragazzi vengono bloccati dalla polizia dopo aver fermato il traffico per sostenere le loro ragioni sulla crisi climatica

GETTYIMAGES

Le proteste In alto, manifestazione in carcere con lo striscione fuori dalle sbarre: "Vogliamo vivere con dignità". Qui sopra, un gruppo di ragazzi occupa dei binari ferroviari

IL DECRETO SICUREZZA

Rischia il carcere chi blocca le strade Scoppia la rivolta: "Norma anti-Gandhi"

Arriverà a Montecitorio con il ddl Nordio. Le opposizioni: "Così anche un sit-in pacifico di studenti diventa reato"

di **Alessandra Ziniti**

ROMA – Un pacifico sit-in di studenti davanti scuola che ferma il traffico. O un classico picchetto di operai davanti a una fabbrica. A "corpo libero", come si direbbe in palestra. Niente cassonetti rovesciati, niente mezzi di traverso, niente violenza. Semplicemente, quella che finora è una libera manifestazione di dissenso rischia di far scattare un reato penale. Punibile addirittura con il carcere se commessa in più di due persone.

La cosiddetta norma anti Gandhi, come l'hanno ribattezzata le opposizioni rievocando il nume tutelare della lotta di resistenza non violenta, ieri ha superato il passaggio in commissione Giustizia e Affari costituzionali della Camera e adesso è pronta ad approdare nell'aula di Montecitorio nel corpo del disegno di legge sicurezza firmato Nordio-Piantedosi.

«Con questa norma, Gandhi e Pannella sarebbero sbattuti in carcere e trattati alla stregua di violenti criminali», accusa il segretario di +Europa, Riccardo Magi.

Ieri, gli emendamenti delle opposizioni sono stati respinti in blocco. E dunque ecco vedere la luce il reato di blocco stradale con il solo corpo: fino a un mese di carcere per chi impedisce la circolazione su strada o sui binari. Pena che sale fino a due anni se i manifestanti sono più di due. Quello che è sempre stato un illecito amministrativo diventa un reato penale.

«Questa non è una legge sulla sicurezza ma contro la libertà, di una destra liberticida e manettarache pensa di risolvere tutto inventando nuovi reati e aumentando le pene», attacca Matteo Mauri, responsabile della sicurezza del Pd.

Il primo passo nel 2018 con il primo decreto sicurezza di Matteo Salvini che aveva già previsto il reato di blocco stradale se però messo in atto con mezzi di qualsiasi genere. Tranne poi non contestarlo alle manifestazioni di intere categorie, bacino di voti di grande interesse, come gli agricoltori che con la protesta dei trattori hanno paralizzato per giorni il traffico autostradale. Ma quando gli ecoattivisti di Ultima generazione, nei mesi scorsi, hanno ripetutamente bloccato il Grande raccordo anulare a Romail governo ha deciso di usare la mano forte. Persino in caso di resistenza passiva come prevede un altro articolo del ddl che infliggerà nuovi periodi di detenzione a chi, nelle carceri, proverà ad opporre resistenza passiva.

Dal Pd al M5S ad AVS, opposizioni unite nel denunciare la «deriva reazionaria». «Il governo mira a colpire il diritto a manifestare contro quello che si ritiene sia un fatto ingiusto, criminalizza il dissenso pacifico e meramente passivo. Lo stesso prevedono per la protesta pacifica in carcere, proprio mentre i suicidi nelle celle si susseguono e il disagio dei detenuti è diventato un'emergenza», dice Federico Cafiero de Raho, vicepresidente del M5S in commissione Giustizia. Mentre la collega Stefania Ascari sottolinea l'aggressione anche ai diritti sindacali. «Il governo e la maggioranza con questo Ddl vogliono negare il diritto alla protesta dei lavoratori».

E meno male che la Lega ha finito per ritirare l'emendamento che prevedeva il carcere per gli organizzatori delle manifestazioni e quello sulla non punibilità dei pubblici ufficiali che usano armi per vincere una resistenza anche passiva.Restano in ballo le norme sulla stretta alla cannabis light e sulla detenzione per le donne madri o incinte. Per l'approdo in aula dell'intero ddl invece tutto rimandato, probabilmente all'autunno, a quasi un anno dalla sua approvazione in consiglio dei ministri. «Due rinvii e ora ricalendarizzato senza che siano stati dati i pareri del governo su moltissimi emendamenti della maggiornaza – osserva ancora Mauri – La dimostrazione di tensioni molto forti dentro la maggioranza. Sia per ragioni politiche che sul merito di alcune scelte».

I punti

1 Blocco stradale

Adesso anche per chi ferma il traffico a corpo libero scatta il reato penale: fino a un mese di reclusione che arrivano a due anni se a manifestare sono più persone

La manifestazione Protesta sul Gra a Roma

2 Binari occupati

La stessa norma del disegno di legge sicurezza punisce chi occupa i binari delle ferrovie bloccando la circolazione dei treni. Anche questo finora era un reato amministrativo

3 Resistenza passiva

Un articolo di legge pensato per stroncare le proteste in carcere o nei centri per migranti. Ulteriore pena detentiva anche per chi protesta pacificamente

Luca Trivellone, Ultima Generazione

"Le manette non mi fanno paura nessuno fermerà la nostra battaglia"

di **Giulia D'Aleo**

«Un'immagine che mi porto dietro è il tramonto misto ai fumi della centrale che vedevo da casa mia, a Civitavecchia, una delle città con la maggiore incidenza di tumori. Alla giustizia climatica sono legato dalla nascita». Se il Ddl Sicurezza fosse già legge, Luca Trivellone, 28 anni, futuro psicologo e attivista della prima ora di Ultima Generazione, avrebbe già accumulato diversi anni di condanna per blocco stradale.

Il carcere la preoccupa?

«Temo più le conseguenze della crisi climatica, non bastano misure del genere per fermare la mia ecoansia. Questo governo dice di essere dalla parte del popolo, ma preferisce arrestare noi piuttosto che il collasso climatico».

Vale la pena rischiare?

«In due anni siamo stati l'unica realtà a portare la crisi ambientale in diretta nazionale, abbiamo incontrato il ministro e oggi siamo in 300 a fare attivamente disobbedienza nonviolenta. Ognuno con almeno una denuncia a suo carico».

Serve per entrare nel gruppo?

«No, ma se non dai problemi al potere non fai davvero resistenza civile».

Ricorda la sua prima denuncia?

L'attivista Luca Trivellone, 28 anni, attivista di Ultima Generazione: porta in piazza le proteste per la crisi climatica

«Avevamo fermato una manifestazione di auto inquinanti a Padova. Da lì ho preso parte ad almeno altri dieci blocchi, tra cui quello del Gra, a Roma».

Ostacolare chi sta andando a lavoro non è controproducente?

«Anche Martin Luther King e le suffragette creavano disagio in maniera orizzontale, rompendo le vetrine e bloccando le strade. E poi abbiamo anche colpito ministeri, fermato jet privati a Milano e fatto lo sciopero della fame davanti al Parlamento, ma lì è calato il silenzio mediatico. Forse interessa di più dipingerci come "ecoteppisti"».

La gente è mai stata violenta con lei durante le azioni?

«Ho ricevuto sputi in faccia, minacce di morte. Ma ho anche visto persone cambiare idea. Il problema è che gli altri non sanno per cosa lottiamo».

E per cosa allora?

«Per avere un fondo preventivo di 20 miliardi che ripaghi quelli che saranno i danni climatici nel nostro Paese, tassando gli extra-profitti delle compagnie dei combustibili fossili».

Crede ci si possa arrivarecon i blocchi stradali?

«Sì, altrimenti uno psicologo di 30 anni come me non rischierebbe il carcere, così come fanno anche docenti, fisici, imprenditori che prendono parte alle nostre azioni. Tra diversi anni vorrei poter dire a un ventenne di aver fatto tutto quello che era in mio potere per proteggere il suo futuro».

Il potenziale
che cresce
in banca.
Banca Ifis
Siamo il credito per la tua azienda.
bancaifis.it

Economia

↓ -1,06% FTSE MIB 33.186,89	↓ -0,95% FTSE ALL SHARE 35.378,17	↑ +0,23% EURO/DOLLARO 1,0703 $

I mercati

Spread Btp/Bund
+3,12% 157,97 ↑

Dow Jones
+ 0,09% 39.164,13 ↑

Brent
+1,45% 86,49 $ ↑

Frenata nelle grandi aziende è boom di Cassa integrazione

di **Rosaria Amato** *e* **Diego Longhin**

ROMA – Le difficoltà finanziarie delle aziende, aggravate dalla discesa più lenta del previsto dei tassi d'interesse, le tensioni geopolitiche e il calo dei consumi spingono in alto la cassa integrazione. E cresce anche il numero di imprese in crisi, soprattutto nel settore metalmeccanico: il numero dei lavoratori coinvolti, calcola la Fim Cisl, è cresciuto di quasi 19 mila unità, superando così la soglia dei 100 mila addetti. A maggio, comunica l'Inps, le ore totali autorizzate di cassa integrazione sono state 47,2 milioni, in crescita rispetto ad aprile (38,1 milioni), ma anche rispetto a maggio 2023 (34,5 milioni). I settori maggiormente coinvolti sono l'industria metalmeccanica, tessile e delle costruzioni (nel Nord Italia) e quello delle pelli, cuoio e calzature.

Rispetto ad aprile, è la cassa integrazione straordinaria (che viene chiesta per ristrutturazione, riorganizzazione e riconversione aziendale) a registrare un balzo del 71%, mentre quella ordinaria cresce solo del 5,7%. Gli incrementi registrati dall'Osservatorio, spiega l'Inps, sono dettati dalle dinamiche di mercato di alcune grandi aziende, che stanno attraversando un momento di profonda riorganizzazione e di riposizionamento nel mercato. Simili invece le variazioni su base annua, più 43,6% per la Cig e più 42,3% per la Cigs. In numeri assoluti, le ore di cassa integrazione ordinaria autorizzate a maggio 2024 sono state 26,3 milioni; 20 milioni la Cigs.

Se si guarda alle Regioni, per la Cig emergono aumenti tendenziali percentuali molto significativi, fino al 356%, per la Sardegna, seguita da Trentino e Puglia. Mentre per la Cigs in testa le Marche (+277%), seguite da Sicilia e Toscana.

> A maggio autorizzate il 36,7% di ore in più Fim-Cisl: "Oltre 100 mila i lavoratori coinvolti dalle crisi"

Il rischio è che la situazione non migliori nei prossimi mesi. Sul fronte industriale i volumi di produzione continuano a scendere e sono diversi i settori che mostrano difficoltà. L'ultimo report della Fim-Cisl per il settore metalmeccanico indica, nel primo semestre del 2024, una crescita del numero delle aziende in crisi e dei lavoratori coinvolti. Si è arrivati a 103 mila addetti, in aumento di 18.634 unità rispetto alla seconda metà del 2023. Le difficoltà maggiori nei settori legati alla transizione, dall'auto all'elettrodomestico, passando per la siderurgia e la termomeccanica. E il segretario della Fim-Cisl, Ferdinando Uliano, chiama in causa il governo: «Servono politiche industriali di sostegno delle transizioni, altrimenti rischiamo di perdere un pezzo importante dell'industria italiana».

Nelle aziende censite dalla Fim, in tutto 712, «si registra un forte calo delle commesse e la conseguente apertura della cassa integrazione in molte imprese». Si tratta di nomi di imprese che sono ormai entrate nella cronaca quotidiana: ex Ilva, Jsw di Piombino, Fimer che ha due sedi, Arezzo e Vimercate, ex Alcoa di Portovesme, Blutec, ex Lucchini, Superjet. Resta sostanzialmente immutato secondo i metalmeccanici della Cisl il quadro delle "crisi storiche" affrontate al ministero delle Imprese e del Made in Italy per quanto riguarda il comparto metalmeccanico. Oltre 50 i tavoli di crisi, anche se ieri si è aperto uno spiraglio per una di queste aziende: la Fos di Battipaglia, gruppo Prysmian. Il sito sarà reindustrializzato con l'ingresso di Jcoplastic. Salvati i 278 lavoratori che saranno impiegati nella produzione di energia verde da idrogeno.

Il punto

La primavera raffredda i conti di H&M

di **Sara Bennewitz**

H&M trema perché il clima autunnale raffredda le vendite del mese di giugno e mette a rischio gli obiettivi del suo anno fiscale che termina il 30 novembre. Se a questo si aggiunge che il rallentamento dell'economia colpisce la maggior parte dei consumatori, che stanno più attenti a spendere, ecco che le attese per i prossimi mesi appaiano meno rosee del previsto. Nel primo semestre del suo anno fiscale, ovvero quello che va da dicembre a maggio, i ricavi e i margini sono cresciuti (arrivando all'8,2% delle vendite), ma meno delle attese. A giugno inoltre i negozi di H&M, Cos, & other stories hanno in media venduto il 6% in meno, un andamento che rende difficile arrivare a novembre con un margine lordo pari al 10% dei ricavi. Ieri il titolo del colosso svedese ha perso il 12,97%, crollando a una capitalizzazione di 239,9 miliardi di corone (21 miliardi di euro) che allarga le distanze con la rivale Inditex (46,9 miliardi di euro di valore). Il colosso spagnolo di Zara finora ha superato le attese e sembra non scalfito dai rivali cinesi a basso costo Shein e Temù, che vanno guadagnando quote di mercato.

Le nomine

Donnarumma a capo di Fs, rinvio per Cdp

di **Giovanni Pons**

MILANO – Una fumata nera e una bianca. Così si è conclusa la giornata delle assemblee di Cassa Depositi e Prestiti e di Ferrovie dello Stato. Mentre nella prima gli azionisti hanno deciso di soprassedere e di prendersi un'altra settimana di tempo prima di formalizzare il rinnovo del cda, nella seconda si è proceduto al rinnovo dei vertici. Il nuovo presidente di Fs è dunque Tommaso Tanzilli, già consigliere e in quota Fratelli d'Italia, mentre il nuovo ad e capoazienda è Stefano Donnarumma, ex ad di Terna fino all'anno scorso quando fu escluso dal giro di nomine delle partecipate pubbliche. Ora ritorna in campo, con un ruolo importante, dopo aver riallacciato i rapporti con Meloni e aver convinto Matteo Salvini, che in quanto titolare del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti aveva il diritto di indicare l'ad. Rispettate anche le regole sulle quote rosa in quanto tre degli altri cinque consiglieri nominati ieri nel cda Fs, Caterina Belletti, Franco Fenoglio, Loredana Ricciotti, Tiziana De Luca, Pietro Bracco, sono donne. L'ex ad di Fs, Luigi Ferraris, si trasferisce armi e bagagli alla Netco, la società della rete telefonica che lunedì passerà sotto le insegne del fondo Kkr e del Tesoro.

Rer quanto riguarda Cdp, invece, resta da capire cosa abbia spinto il Mef, in qualità di primo azionista con l'83%, a rimandare per la seconda volta la nomina del nuovo cda. Come già emerso, il motivo del contendere potrebbe essere un confronto con Palazzo Chigi sugli uomini da inserire in consiglio. Alla presidenza verrebbe infatti confermato Giovanni Gorno Tempini, indicato dalle Fondazioni che hanno il 16% del capitale. E per l'ad ci sarebbe la conferma di Dario Scannapieco, fortemente voluto da Palazzo Chigi ma che non era in cima alla lista delle preferenze di Giancarlo Giorgetti, titolare del Mef. Il quale, avendo assecondato la scelta di Meloni, vorrebbe in cambio inserire in consiglio entrambi i direttori generali del Tesoro, Riccardo Barbieri e Marcello Sala, suo uomo di fiducia che vorrebbe anche vicepresidente.

LA PROCURA DI MILANO

"Google ha evaso" L'agenzia delle entrate chiede un miliardo

Sarebbero stati omessi ricavi generati in Italia L'azienda: rispettiamo le norme fiscali

di **Rosario Di Raimondo**

MILANO — Mister Google contro Fisco italiano, parte seconda. Stavolta la posta in palio è molto più alta di quella che nel 2017 portò il gigante di Mountain View a far pace coi detective delle tasse staccando un assegno di 306 milioni. Perché la procura di Milano, dopo gli accertamenti della Guardia di finanza, contesta una presunta evasione fiscale stimata in poco meno di 900 milioni di euro, per la quale ora l'agenzia delle entrate chiede al gruppo californiano di versare oltre un miliardo di euro, compresi sanzione e interessi. «Rispettiamo le normative fiscali in tutti i Paesi in cui operiamo, inclusa l'Italia. Coopereremo con le Autorità», si limita a dire per ora un portavoce di Google.

▲ **In California** La sede di Google a Mountain View, in California

È il giugno di un anno fa quando il nucleo di polizia economico finanziaria della Gdf milanese trasmette in procura gli esiti di una verifica fiscale sul periodo 2015-2020. Gli investigatori sviscerano i meccanismi di una "stabile organizzazione materiale" in Italia da parte di Google, una "radicalizzazione" sul territorio nazionale di una sede fissa di affari: non solo dipendenti fisici ma anche software per rispondere alle esigenze degli utenti che ogni giorno utilizzano i servizi della piattaforma. E che generano ricavi. Redditi, però, che per le Fiamme gialle qui non erano dichiarati ma omessi. E che finivano all'estero: in Irlanda, poi in Olanda, poi di nuovo a Dublino e infine oltreoceano (meccanismo definito *"Double Irish with a Dutch Sandwich"*, come ricostruito dal *Sole24Ore*). Tutto, è l'ipotesi, per alleggerire la pressione fiscale. Materiale per l'inchiesta seguita dai pm Giovanna Cavalleri e Giovanni Polizzi, che vede indagato un legale rappresentante della società.

La Gdf stima che il conto delle tasse non pagate ammonti a 108 milioni di Ires evasa, su un imponibile superiore a 400 milioni. A questa cifra si somma, secondo i calcoli, il mancato versamento nel nostro Paese delle royalties sui beni e servizi immateriali (licenze e software) fornite dalla società irlandese per oltre 760 milioni. Cifre sulle quali dovrà esprimersi l'agenzia delle entrate, che al momento avrebbe chiesto oltre un miliardo per sanare la frattura. Una richiesta che, come spesso accade, sarà oggetto di confronto fra le parti. Nel 2017 Google versò 306 milioni per mettere una pietra sopra 15 anni di pendenze.

Ma non è l'unico esempio: ha fatto scuola la pace siglata con Netflix. Nel maggio di due anni la piattaforma delle serie e dei film in streaming ha pagato 55 milioni e 850 mila euro. Al gruppo veniva contestata, per la prima volta a livello mondiale, «una stabile organizzazione occulta di una società estera operante della digital economy, completamente priva di personale e caratterizzata esclusivamente da una struttura tecnologica avanzata». A proposito di guerra e pace, di recente AirBnb si è accordata con l'agenzia delle entrate per un versamento di 576 milioni. La procura di Milano, guidata da Marcello Viola, attraverso i pm coordinati dalla procuratrice aggiunta Tiziana Siciliano contestava alla società degli affitti brevi il mancato versamento dal 2017 al 2021 della cedolare secca e che aveva portato a un sequestro (poi revocato) di 779 milioni di euro.

Nelle prossime settimane si capiranno infine gli effetti delle verifiche fiscali sul gruppo Campari, che ha portato nei giorni scorsi la Finanza a ipotizzare una presunta evasione da oltre un miliardo a carico di Lagfin, la holding lussemburghese del gruppo, che respinge le accuse.

La nave rigassificatrice a Piombino

La Golan Tundra batte bandiera italiana

Italis Lng e non più Golar Tundra. È questo il nuovo nome - approvato dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti - della nave rigassificatrice di Snam operativa dal luglio 2023 nel porto toscano di Piombino, che con l'iscrizione nel registro navale italiano batte anche la bandiera tricolore al posto della precedente, appartenente alle Isole Marshall.

La Borsa

Milano in rosso e spread in rialzo Crolla Ferragamo

Nel giorno del primo storico sciopero a Piazza Affari - senza conseguenze sugli scambi e con un ampia partecipazione secondo i sindacati - Milano chiude in calo (-1,06%) come Parigi (-1,03%) mentre sale Francoforte (+0,3%). Lo spread si è allargato sopra 157 punti. Realizzi su Stellantis (-4,33%) e Campari (-3,66%) la cui capogruppo, Lagfin, è indagata dal fisco per una presunta evasione da oltre un miliardo. Nel lusso vola Cucinelli (+3,91%) e crollano Moncler (-2,16%) e Ferragamo (-12,6%) per un report negativo di Ubs.

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
B. Cucinelli	+3,91%	Stellantis	-4,13%
Saipem	+3,19%	Campari	-3,66%
Amplifon	+1,57%	Recordati	-2,54%
Interpump	+0,88%	Moncler	-2,16%
Poste Italiane	+0,54%	Italgas	-2,13%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

L'energia

Luce, stop al mercato tutelato per 4,7 milioni di clienti Le bollette salgono del 12,4%

di **Luca Pagni**

ROMA — Bollette elettriche, da luglio si cambia. Con lunedì prossimo, arriva al traguardo la liberalizzazione del settore energia iniziata nel 1999 con i primi provvedimenti dell'allora ministro Pier Luigi Bersani. E cosa succede dal primo luglio? Di fatto, gli ultimi 3,7 milioni di clienti "non vulnerabili" che non erano ancora passati al mercato libero (dove il prezzo è deciso dal contratto stipulato con un operatore) devono abbandonare il mercato di tutela (dove le tariffe sono regolate ogni tre mesi dall'Authority di competenza).

Ed è stata proprio l'Arera, l'Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente, a ricordare la scadenza della prossima settimana, ribadendo le regole della riforma e i numeri dei consumatori coinvolti. Lo ha fatto nel giorno in cui è stata annunciata la nuova revisione delle tariffe per il mercato tutelato.

Ma non era stato cancellato? In realtà, l'obbligo al passaggio sul mercato dove il prezzo fluttua in base alle offerte degli operatori non riguarda tutti. Ne sono esclusi i cosiddetti "vulnerabili": tutti coloro che hanno disabilità certificate, percepiscono bonus sociali o hanno più di 75 anni. Per loro, Arera continuerà trimestralmente a indicare le variazioni delle tariffe per la bolletta elettrica, esattamente come avvenuto ieri. Per il periodo luglio-settembre ci sarà un aumento del 12,4%

«Si è arrestato il trend ribassista dei prezzi del gas naturale e dell'energia elettrica, che ha caratterizzato l'ultimo trimestre del 2023 e l'inizio del 2024 - si legge in una nota di Arera - e le stime del prezzo dell'energia per il prossimo trimestre sono in aumento a circa 109 euro/mwh».

In termini di effetti finali, la spesa per il cliente tipo nell'anno scorrevole (compreso tra il primo ottobre 2023 e il 30 settembre 2024) sarà di circa 514 euro, riavvicinandosi ai livelli precedenti alle crisi, segnando un -41,1% rispetto ai 12 mesi equivalenti dell'anno precedente (primo ottobre 2022- trenta settembre 2023). La variazione del +12% è sostanzialmente legata all'aumento complessivo della spesa per la materia energia (+23,8%).

Sempre nella giornata di ieri, la Consulta ha dichiarato incostituzionale l'inclusione delle accise nel contributo straordinario di solidarietà del 2022 a carico delle imprese energetiche, misure introdotta a seguito del cosiddetto decreto "Caro bollette" seguito alla guerra in Ucraina. In realtà, a essere dichiarato incostituzionale è solo una parte dell'articolo dove non si esclude dalla base imponibile le accise versate allo stato e indicate nelle fatture attive.

Fininvest
Dimezzata la cedola ai figli di Berlusconi

La holding della famiglia Berlusconi chiude il 2023 con ricavi a 3.870 milioni (+1,3% sul 2022) e utili in aumento a 252 milioni (+29%). L'utile della capogruppo Fininvest spa cala invece a 101 milioni (dai 133 del 2022), per cui sarà distribuita ai cinque figli di Silvio Berlusconi, scomparso un anno fa, una cedola di 51 milioni (dai 100 del 2022). Nel 2023 sono stati investiti 639 milioni e il patrimonio netto si è attestato a 4.699 milioni.

L'amaca

Firenze come l'Everest

di **Michele Serra**

C'è un nesso tra il recupero di tonnellate di rifiuti umani sull'Himalaya (lo scioglimento dei ghiacci lo consente e anzi lo suggerisce) e la rimozione di un paio di cacche di turisti sulla scalinata che porta alla Cupola del Brunelleschi? Sì, c'è un nesso: perfino tecnico, perché in entrambi i casi si tratta di ascensioni, e in entrambi i casi gli escrementi umani fanno parte del lascito del turismo di massa. Troppa gente, e inevitabilmente anche gente impreparata, tra gli aspiranti alla vetta. Risalgono ai lontani anni Ottanta del Novecento le prime denunce degli esiti della "turistizzazione" dell'Everest. Centinaia di spedizioni di centinaia di persone ognuna, dunque le deiezioni di decine di migliaia di persone. Bombole del gas, tende, vestiti, plastica, carta, scarti alimentari, defecazioni destinate all'apparente immortalità dei ghiacci. E cadaveri, cinque quelli recuperati ultimamente, centinaia quelli che il ritiro dei ghiacciai potrebbe restituire, come militi ignoti dell'avventura nell'epoca della sua riproducibilità tecnica.
L'idea che tutti possano fare tutto, e andare ovunque, è democratica, non c'è dubbio. Ma si scontra contro il limite oggettivo della nostra brulicante presenza: ci sono luoghi e situazioni che non reggono l'urto delle masse. Firenze e Venezia sono una specie di prova del nove di questa incompatibilità (che non è ideologica, è oggettiva) tra il singolo luogo e il numero dei visitatori che lo affollano, e spesso lo offendono. Ognuno di noi ha un ingombro. Viene da invocare il numero chiuso (anche sull'Everest). Se ci sono alternative, bisogna trovarle in fretta.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

La gioventù bruciata non esiste Quel caporalato senza prigione

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, lei dice che la cronaca nera non si commenta, ma non crede che la colpa delle violenze di Pescara sia di noi adulti che non conosciamo più i ragazzi e non abbiamo più modelli validi come li avevano i nostri padri?
Diego Lancioni — Livorno

No. I ragazzi assassini di Pescara e i loro complici non rappresentano tutti i ragazzi italiani. Ed è vero che sono minorenni, ma non sono assassini perché sono minorenni. Il chiodo fisso dei "professori" di cronaca nera è che ogni volta che viene commesso un delitto ci sia un vero colpevole "sociale" o "culturale" da denunziare: la generazione, l'etnia, la città o il quartiere, o ancora la classe sociale, l'attività, il mestiere... A Pescara è colpevole la solita gioventù bruciata e, in una gara di pensosità e di profondità, c'è chi accusa la scuola e chi biasima i telefoni cellulari, e ovviamente i genitori non sanno educare, e poi ci sono le responsabilità della musica, delle serie tv, il vuoto dei modelli che non sarebbero più quelli di una volta, la società tutta. Mi creda, il sociologismo è una malattia ideologica infettiva.

Caro Merlo, qualcuno mi può spiegare perché il "signor" Lovato non è in carcere?
Marco Rosi — Firenze

Odio il carcere facile, ma non riesco a credere che la legge italiana non preveda la prigione per fatti così raccapriccianti, commessi da un datore di lavoro brutale e razzista che potrebbe commetterne ancora. E non ci sarebbe bisogno di forzare i codici. Bastano l'omicidio colposo aggravato e l'abbandono di una persona in fin di vita.

Caro Merlo, con una petizione online, che ha raggiunto quasi mille adesioni, un gruppo di architetti catanesi sta provando a fermare la demolizione del terminal aeroportuale B progettato da Morandi negli anni '70 e incluso dal ministero tra le migliori architetture moderne. Sembra che la decisione sia stata presa dopo il crollo del ponte di Genova, come se ogni opera di Morandi fosse destinata al crollo. La Soprintendenza di Catania ha dovuto interrompere la procedura di vincolo per input gerarchico. Pensi che nella ricorrenza del centenario dell'aeroporto, è stato emesso un francobollo commemorativo con l'immagine proprio del demolendo terminal.
Architetto Aurelio Cantone

A me personalmente il terminal B di Catania piace e penso che Morandi, Nervi e Zorzi siano stati nel cemento armato quel che nel barocco sono stati Bernini, Borromini e Pietro da Cortona. Il traffico dell'aeroporto Fontanarossa ha però superato i dieci milioni di passeggeri l'anno e la decisione di abbandonare la ristrutturazione, che era stata iniziata nel 2017, e di procedere alla demolizione-ricostruzione, è spiegata con ragioni economiche. Tenga conto che anche le curve dello stadio di Nervi a Firenze sono in corso di demolizione proprio in questi giorni. Esiste la demolizione parziale.

Caro Merlo, Meloni ha resuscitato l'inciucio e i caminetti. Che facciamo?
Marisa Moncada — Roma

Li ri-ghigliottiniamo.

La vignetta di Biani

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

Spagna batte Italia anche sui passaporti

Claudio M. Freeman
Milano

A fine gennaio sono riuscito a prenotare l'appuntamento per il rinnovo del passaporto che scade a giugno, ma che avendo meno di sei mesi di validità era praticamente inutilizzabile. Data appuntamento: fine aprile in un commissariato di polizia di Milano. Siamo a fine giugno e del passaporto non ho notizie. Nella chiamata all'ufficio passaporti del commissariato mi dicono che ci vogliono due mesi ma non me lo possono assicurare. Costo per il rinnovo: 116 euro. Faccio una ricerca per sapere quali sono i tempi di consegna in Spagna. Il passaporto te lo danno il giorno in cui ti presenti per il rinnovo (o rilascio). Costo: 30 euro che versi online. Niente marche da bollo come da noi. Possibile? Sono in Spagna e chiedo a un amico. Me lo conferma. Per quale arcano mistero in Italia non adottano la stessa procedura? So che è una domanda inutile. Questa è l'Italia. La speranza che qualcosa cambi è un'illusione.

Il Titolo V della Costituzione

Giulio Tremonti

Ho letto e davvero con grande interesse l'articolo di Concita De Gregorio pubblicato lo scorso 25 giugno sotto il titolo: "Un errore che viene da lontano". Ho ancora memoria di un dibattito con l'autrice dell'articolo (trasmissione "In Onda", 19 marzo 2022), un dibattito nel quale, a proposito dell'origine del Titolo V della Costituzione, sostenevo proprio la tesi esposta nell'articolo citato sopra. Una tesi che era invece vivacemente contrastata dall'autrice dell'articolo. Mi chiedo se si tratta di un caso di omonimia oppure della stessa persona.

Sono sempre stata di questa opinione, la esprimo da anni in ogni sede. Ricordo anche io quel breve scambio televisivo. Tremonti era molto aggressivo, mi innervosii nella replica. Un errore dialettico di cui ho pagato le conseguenze. Siamo sorprendentemente d'accordo, in ogni caso, oggi come allora.
(Concita De Gregorio)

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**
VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**
C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**
PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di giovedì 27 giugno 2024 è stata di 109.614 copie
Codice ISSN online 2499-0817

PEFC/18-32-111

Il punto

La posta in gioco per la premier

di Stefano Folli

Dopo molto strepitare, l'esito più probabile è che l'Italia meloniana in Europa non ottenga il palcoscenico da essa desiderato in base a un notevole grado di autostima, ma nemmeno venga sospinta nell'isolamento più cupo. Avrà un ruolo e un incarico di medio o buon livello, come si conviene a un Paese fondatore della comunità che tuttavia non è parte integrante della maggioranza tra popolari, socialisti e liberali (macroniani compresi) su cui si reggerà la nuova Commissione.
E si tratta di una soluzione di buon senso perché l'Italia non è un Paese secondario, come ha ricordato il presidente Mattarella. Ma non è il riconoscimento che Giorgia Meloni auspicava, quando dopo il G7 pugliese e le elezioni del 8-9 giugno ha immaginato se stessa come il nuovo perno degli equilibri continentali. O quasi.
La nostra premier ha fatto leva sul suo temperamento e la sua volontà, senza peraltro sfuggire all'ambiguità di fondo che ne caratterizza il percorso sui sentieri dell'Unione.
Quando si esprime come presidente del Consiglio in carica riesce a offrire il meglio (linea coerente sull'Ucraina e la Nato, viaggi in Nord Africa, rapporto positivo con il vertice della Commissione e l'*establishment* di Bruxelles, idee controverse ma innovative sulla gestione dell'immigrazione); quando invece sceglie di parlare a nome del gruppo dei conservatori, si crea il cortocircuito. Ancora peggio quando reclama un ideale posto al sole in nome di tale gruppo, che sarebbe il terzo per consistenza, sommando i seggi conquistati.
Ora, come è ovvio, serve il rispetto verso gli elettori, ma esiste anche il criterio dell'omogeneità politica: popolari, socialisti e liberali vantano da anni una sintonia sui temi europei che esclude il settore meloniano. Per cui mettono da parte i conservatori quando sono da definire i confini della maggioranza al Parlamento di Bruxelles/Strasburgo. E anche quando si indicano le massime cariche (i *top jobs*). Come sappiamo è questo ad aver offeso la premier italiana: essersi trovata di fronte a un accordo già stipulato.
Tuttavia la meraviglia è eccessiva, a meno che non sia un'abile mossa per suscitare maggiore attenzione intorno all'Italia e ottenere in seconda battuta quel che non le è stato dato nell'immediato.
Di fatto Giorgia Meloni arriva a Bruxelles come una sorta di Giano Bifronte. Da un lato ha piegato il suo nazionalismo verso un sentimento europeista tiepido ma in apparenza solido. Dall'altro è leader di un gruppo ostile all'Unione come si è formata negli anni. È un'Unione carica di difetti, certo, ma non sembra che la polemica sovranista sia volta a migliorarla, semmai a paralizzarla.
Ne deriva che la premier dovrà prima uscire dall'ambiguità, se vorrà ottenere il riconoscimento che adesso le viene rifiutato. Ora siamo ancora nella fase aspra, verbalmente anche violenta che precede il chiarimento. Poi si tratterà di riuscire a contare quando il Parlamento sarà chiamato a ratificare le nomine, infine ci sarà da mettere a punto il rapporto con la nuova Commissione. Nel mezzo ci sono le elezioni in Francia, con il loro esito che si annuncia clamoroso.
In teoria, Giorgia Meloni può decidere di rompere con l'ambiente di Bruxelles, ma non lo farà: anche con il pensiero alle misure economiche che saranno imposte in autunno. Può fare invece buon viso a cattivo gioco, ma non è troppo nel suo carattere. Sceglierà di proseguire senza fretta nel cammino che la porterà un giorno a rafforzare l'ala destra del partito Popolare.

Il commento

Tanto rumore per nulla

di Andrea Bonanni

→ segue dalla prima

Ma, visto da Bruxelles, è solo un'occasione mancata per riportare l'Italia nel cuore del concerto europeo: molto rumore per nulla. La scelta dei nomi manda un messaggio inequivocabile: davanti a uno scenario di crisi l'Europa vuole continuare sulla strada di una maggiore integrazione (von der Leyen), di pieno sostegno all'Ucraina contro l'aggressione russa (Kallas), e di risanamento dei conti pubblici salvaguardando lo stato sociale (Costa).

Giorgia Meloni ha preso le distanze da tutto questo. La decisione di appoggiare, astenendosi, la nomina di von der Leyen segue la logica di mantenere aperto un canale di dialogo con il Partito popolare europeo, di cui la von der Leyen è espressione, presentandosi come un'utile riserva di voti quando la presidente della Commissione dovrà avere la fiducia del Parlamento Ue. La bocciatura degli altri due segna il rifiuto della coalizione europeista che ha portato alla formazione di una maggioranza composta da popolari, socialisti e liberali.

Forse la presidente del Consiglio spera, con questa decisione ambigua, di negoziare un trattamento di favore quando si arriverà a distribuire gli incarichi nel collegio dei commissari. Magari ha anche ottenuto rassicurazioni in questo senso. Di certo la sua posizione non toglie l'Italia dallo stato di emarginazione in cui è stata relegata dalla impresentabilità politica del suo governo. La Meloni ha preferito restare nel ghetto degli anti-europei e ha trascinato nella quarantena politica anche il Paese che rappresenta. Non era una decisione obbligata. L'Italia, agli occhi dei leader europei, conta più di chi la governa. Perfino se chi la governa è una esponente dell'estrema destra. Per questo nella notte dei lunghi coltelli sulla scelta dei vertici Ue, si erano rinfoderate le lame che nei giorni scorsi hanno fatto a pezzi il prestigio e la credibilità della presidente del Consiglio. Tutti speravano in una decisione «per consenso», che evitasse di mettere ai margini uno dei grandi Paesi fondatori e conservasse almeno l'immagine di unità dell'Europa in un momento in cui la guerra bussa alle sue porte.

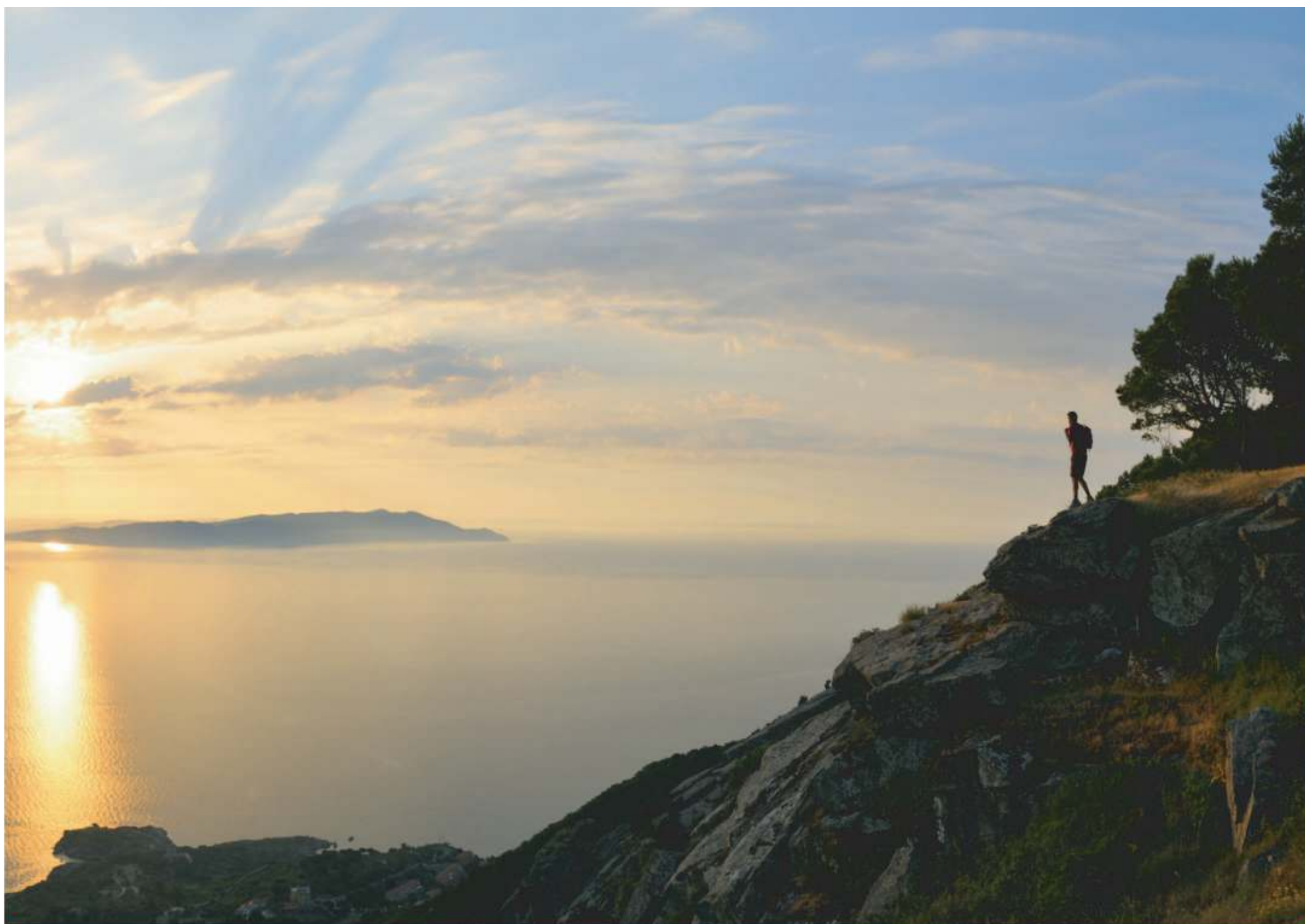
Un riallineamento dell'Italia al concerto europeo sarebbe stato accolto con favore da tutti. In questo senso, del resto, andavano le raccomandazioni del Presidente Mattarella su come l'Italia sia imprescindibile in Europa: una linea ripetuta ieri da molti capi di governo stranieri. Ma Meloni non è riuscita a privilegiare il suo cappello da statista rispetto a quello di presidente del partito europeo dei Conservatori: due funzioni inconciliabili che, nella sua bulimia di protagonismo, ha cercato di impersonare contemporaneamente con risultati disastrosi.

Anche la scelta di privilegiare l'identità politica sul ruolo istituzionale non è però priva di rischi. Infatti perfino nella palude nazionalista i problemi, per Meloni, si addensano. Aveva appena finito di rivendicare che il partito europeo dei Conservatori, l'ECR, era diventato il terzo gruppo politico in Parlamento scavalcando i liberali, che la compagine da lei presieduta rischia di squagliarsi. Il suo amico ungherese Viktor Orban, l'unico che si è detto apertamente contrario alla nomina di von der Leyen, ha annunciato che sta lavorando alla costituzione di un nuovo gruppo di estrema destra a cui potrebbero aderire i polacchi di Pis, abbandonando l'ECR. Messa in un angolo dai governi europeisti, la premier rischia di essere rinnegata anche dai suoi camerati nazionalisti e anti-Ue. Un bel risultato, per chi voleva «andare in Europa a testa alta», ma non sa che cappello mettersi.

Meloni e Gioventù nazionale

I silenzi sull'antisemitismo

di Simonetta Fiori

Ora non è più possibile esimersi dalla condanna dei figli della Gioventù nazionale che intonano cori nazisti e mettono alla berlina l'ebrea. «Provvedimenti immediati ed esemplari!», invocano i vertici di Fratelli d'Italia, con lo sdegno innocente di chi è lunarmente estraneo a quella storia. E tra tutti il più indignato si mostra il presidente del Senato, Ignazio Benito La Russa, la stessa persona che un anno fa ritraeva i soldati-poliziotti della Bozen uccisi dai partigiani in via Rasella come una banda di poveri orchestrali pensionati: in realtà un battaglione di SS che aveva partecipato alla repressione degli ebrei nell'Europa dell'Est, indossando la stessa divisa dei rastrellatori all'opera a Roma il 16 ottobre del 1943. Eppure il senatore La Russa dovrebbe saperlo: l'esempio viene sempre dagli adulti. Perché sorprendersi se i suoi ragazzi si lasciano andare a un esuberante *Sieg Heil*, l'urlo dei raduni di massa nazisti?
È uno spettacolo singolare quello di una classe politica pronta a sfilarsi dall'onda fangosa di pregiudizi e stereotipi antisemiti, senza fermarsi a riflettere sulle responsabilità politiche e morali di chi non ha fatto niente per arginarla. Il problema è sempre lo stesso: finché non saranno definitivamente recise le radici nere di un partito che si richiama anche nei simboli al neofascismo, a nulla varranno le pur necessarie condanne di Fratelli e Sorelle d'Italia. La fiamma continua a splendere nelle loro bandiere: richiamo di fedeltà al Movimento Sociale Italiano, il partito nato nel Dopoguerra in continuità con la Repubblica sociale, ossia con chi partecipò alla persecuzione e allo sterminio degli ebrei. Così come «un vero patriota italiano» continua a essere omaggiato dalla premier Giorgio Almirante, segretario di redazione della *Difesa della razza*, il principale organo dell'antisemitismo nel nostro Paese.
Quella del rapporto con la memoria della campagna antisemita è una vicenda molto complessa, che riguarda tutti gli italiani. Solo dopo oltre cinquant'anni dalle leggi razziste abbiamo saputo dell'acquiescenza della quasi totalità del ceto intellettuale, anche di quello non fascista, rispetto alla cacciata degli ebrei dalle scuole, dalle università, dalle accademie più prestigiose. Ci sono voluti ancora più anni per sapere del coinvolgimento dei cosiddetti ragazzi di Salò nelle efferatezze commesse contro ebrei. Anche la nostra migliore storiografia — ci racconta Michele Sarfatti — è a lungo inciampata in pregiudizi ed errori che erano frutto della persistenza inconscia di cattivi pensieri. Ma se tardivo e lento è stato il processo di acquisizione di una consapevolezza storica da parte degli ambienti democratici, nelle file del neofascismo questo è mancato completamente, con la complicità dei dirigenti politici che hanno continuato a coltivare nostalgie pericolose, alimentate dagli assassini della memoria e dai più tenaci negazionisti.
A distanza di svariati decenni, la destra radicale che del neofascismo è orgogliosa figlia («di una lunga storia che non ha mai smesso di credere e combattere», scrive Meloni nella sua autobiografia), questa destra continua ostinatamente a non fare i conti con il ventennio nero e con i suoi crimini contro gli ebrei. Nella ricostruzione storica della premier, i campi di sterminio sono una parentesi di male assoluto rispetto all'evoluzione del fascismo italiano, quasi naturalmente estraneo a quegli abissi di dolore. E se le leggi razziali vengono condannate, con atti di commosso e ripetuto omaggio verso la senatrice Segre e verso le comunità ebraiche, mai vengono messe in relazione con la violenza connaturata al regime di Mussolini, fondato fin dall'inizio su un assassinio.
Non è un caso che, nell'occasione del centenario del delitto Matteotti, Meloni si sia ben guardata dall'attribuirne la responsabilità diretta a Mussolini, nel solco tracciato dalla pubblicistica neofascista che ha sempre negato il coinvolgimento del duce. Riconoscerne il ruolo di mandante significa ammettere che il regime fascista è nato sul sangue di un oppositore, dunque criminale fin dalle origini, difficilmente conciliabile con lo stereotipo del Mussolini buono messo sulla cattiva strada da Hitler: visione assolutoria tuttora rivendicata dalla destra postfascista.
L'immaginario antisemita che ancora avvelena giovani fratelli e sorelle d'Italia ci dice una cosa sola: i conti di quel partito con la storia non sono più rinviabili. Giorgia Meloni è chiamata dal suo ruolo istituzionale a tagliare ogni legame con una storia politica che ha incubato il virus antisemita, spazzando via in modo definitivo tutte le ambiguità che hanno permesso la sopravvivenza di un cuore nero non più tollerabile. Servono parole chiare, sia sulla deriva di Gioventù nazionale sia sulle radici fasciste richiamate dal simbolo della fiamma che è necessario spegnere. Non c'è più tempo per silenzi e opacità.

Cultura

FUCARINI ALESSANDRO

IL RICORDO

Danilo Dolci il cantastorie degli invisibili

Nel centenario della nascita l'eredità dello scrittore, paladino della disobbedienza civile e della Sicilia degli ultimi, è attualissima. Come dimostrano le sue opere

di **Piero Melati**

Profeta della non violenza, digiunatore per protesta, inventore degli scioperi "alla rovescia" (lavorare anche da disoccupati), Gandhi siciliano, teorico dell'agire e non del solo predicare, spalleggiato dall'Italia dei Bobbio e dei Calvino. Tanto è stato detto su Danilo Dolci (1924-1997), non solo in questo centenario dalla nascita.

Meno è stato sottolineato, invece, quanto fu un "veggente del linguaggio", colui che prima di Andrea Camilleri inventò una parlata siciliana inedita, tra l'italiano corrente e il vernacolo, per farne letteratura nuova. Una tecnica che rese gli impersonali documenti degli storici un concentrato di poesia. Questa attitudine (per lui quasi una religione) fu anche la base della sua rivoluzione dolce.

Oggi i critici lo annoverano tra Foscolo e Mazzini: autori che seppero dare alle proprie istanze civili la voce della letteratura. Nulla di meglio, per comprenderlo, che questi *Racconti siciliani*, usciti nel 1963 per Einaudi e oggi riproposti da Sellerio, dove Dolci - su suggerimento di Calvino - raccolse il meglio dei suoi libri precedenti.

Ma c'è un paradosso. Di questa cifra letteraria nuova, forse perché offuscata dalle sue avventure civili, si accorsero poco i contemporanei. Se ne avvidero, invece, magistrati e questurini suoi persecutori, che abbondantemente ne disquisirono. Tra i molti processi, uno gli era stato intentato per "pubblicazione oscena" e "oltraggio al pudore", quando nel 1956 *Nuovi Argomenti* (con nota di Ernesto De Martino) anticipò il suo *Inchiesta a Palermo*. Al dibattimento testimoniarono a favore Bobbio, Lombardo Radice, Vittorini, Carlo Levi e la sua difesa venne assunta da Piero Calamandrei.

Ma il dato significativo è che due sentenze opposte sveleranno indirettamente l'arcano della sua "nuova letteratura dell'agire". La magistratura del primo grado, infatti, nell'analizzare trentasei «racconti autobiografici», narrati «con il metodo della testimonianza diretta e con i termini precisi del linguaggio di chi racconta i fatti della vita» (come recita la sentenza) ammette il «valore letterario» degli scritti e tuttavia condanna Dolci per oltraggio. Nella sentenza d'appello, al contrario, Dolci verrà assolto, ma il dispositivo negherà ogni valore artistico ai testi, per via di un eccesso di «contenuto sociale», pur ammettendone «la forza di shock narrativi» che rendono «idee e sentimenti» dei protagonisti cui viene data la parola.

E chi sono costoro? Il verghiano "popolo dei vinti". Dolci ne scrive perché bisogna trarli dall'inferno. Pasquale Beneduce, a commento del volume *Processo all'articolo 4* (quello costituzionale sul diritto al lavoro), che raccoglie atti e testimonianze dei dibattimenti, afferma che il poeta-sociologo era «un uomo in bilico fra i due blocchi freddi che negli anni '50 dipingono il mondo in bianco o in nero».

Per di più, non era il classico scrittore piegato sulla scrivania. Anzi: le foto lo raffigurano in un tavolo da lavoro «cinetico, ingombro di enciclopedie, fascicoli, schedari, giornali. Si direbbe la scrivania di uno scienziato». La stessa cosa aveva scritto di lui nel 1959 lo scrittore britannico Aldous Huxley, nella prefazione a quella *Inchiesta a Palermo* per cui l'autore venne processato: «Danilo Dolci è uno di questi moderni francescani con tanto di laurea». E aveva sostenuto che a un Gandhi dei tempi moderni non può bastare il cuore, ma occorrono anche studi, competenze e specializzazioni.

Il libro

Racconti siciliani
di Danilo Dolci
(Sellerio, pagg. 428 euro 15)
Nuova edizione

Per questi motivi risulterà inclassificabile. Un «autore in piedi», che cercava di «fermare l'attenzione su fatti pubblici e visivi», cercandone però contesti e nessi. Come? Inventando «il nuovo linguaggio» che dava la parola agli invisibili. Ancora una volta fu una nota dei servizi segreti, chiamati a vigilare sul «sedicente digiunatore», «pseudo scrittore», «noto agitatore politico», «autore ateo e pornografico», «lo squilibrato Gandhi di Sicilia» (tutti appellativi di cui vi è traccia nei verbali delle prefetture) a rivelare la scandalosa verità: «Fa parlare pescatori e braccianti con le loro parole», annotarono gli 007 quasi con stupore.

Per Dolci era una fatica. «Un parto», arrivò a definirlo. Si trattava di stabilire un ponte tra quei dialetti aspri, non fatti per comunicare, e la lingua corrente. Dapprima sollecitava i suoi interlocutori, poi chiedeva il permesso di annotare, infine consegnava il tutto a Goffredo Fofi, collaboratore di Dolci sin da ragazzo, perché battesse a macchina.

Già apprezzato poeta, agli inizi dei '50 aveva vissuto nelle comunità di don Zeno Saltini, ma il ricordo di un casuale viaggio del '41 nella siciliana Trappeto lo porterà a trasferirvisi nel '52. Vi approdò con Carlo Levi. Erano i tempi in cui il banditismo diventava mafia, alla vittoria del Blocco del Popolo alle regionali siciliane del '47 era seguita la strage di Portella, i sindacalisti contadini venivano trucidati. Lui scrisse *Fare presto (e bene) perché si muore* e fondò un asilo nido. Nel '55 uscì per Laterza *Banditi a Partinico*. Nel gennaio '56 il primo digiuno collettivo di mille persone a San Cataldo, in febbraio lo "sciopero alla rovescia" in uno stradone abbandonato. Cariche della polizia e detenzione nel carcere dell'Ucciardone.

Vennero infine *Inchiesta a Palermo* e i nuovi processi. Dolci divenne un caso internazionale: da Sartre a Fromm, da Russell a Huxley, il mondo della cultura si schierò con il Gandhi della parola.

Tanto è stato detto sulla sua pratica della non violenza, meno sulle sue innovazioni linguistiche nel solco che poi fu di Camilleri

▲ **L'impegno**
Danilo Dolci (a sinistra) con il pittore e scrittore Carlo Levi. Nella foto al centro: Dolci durante una protesta di contadini a Partinico, Sicilia, negli anni '60

IL RACCONTO

La musica è un'eterna sfida contro il tempo

La canzone "Time" dei Pink Floyd ascoltata sin da adolescente
O Irma Thomas che ripete le sue strofe decennio dopo decennio
La riflessione della scrittrice sullo scorrere inesorabile dei giorni

di **Emma Cline**

Da quando mi hanno chiesto di scrivere questo pezzo sul tempo, mi sono venute in mente alcune cose:

Un amico che mi racconta di aver visto il rapper Flava Flav, in fila ai controlli di sicurezza in aeroporto, con un grosso orologio finto appeso al collo.

Mi sono accorta che negli ultimi due mesi, in tutte le pagine del diario, ho scritto 2023 invece che 2024.

Ho letto una ricerca secondo cui la nostra percezione del tempo rallenta se guardiamo spesso l'ora.

Ho ricevuto i risultati di un bizzarro e forse discutibile test genetico, che mi ha detto che è molto probabile che io muoia prima delle 11 del mattino.

Potrei continuare, il tempo è dovunque, ci viviamo dentro. La consapevolezza della sua esistenza passa dall'essere una pena all'essere un sollievo, e a tutte le sfumature nel mezzo che rendono tollerabile vivere le nostre vite mortali.

Sono stata a New Orleans con un'amica. Siamo andate in giro in bici, attraversando le strade spettrali e l'aria molliccia. Per certi versi, sembrava di essere in un posto fuori dal tempo, con una sua linea temporale alternativa, nonostante per altri la sua storia sia particolarmente evidente e vivida, molto più che in altre città.

C'era uno spettacolo di Irma Thomas, la Regina del Soul di New Orleans.

«*Time, time, time is on my side*», il tempo è dalla mia parte, cantava sotto un gazebo bianco in mezzo all'erba e all'afa sudata di una serata primaverile.

Un mese dopo, ho guardato un documentario di Les Blank del 1978, *Always for Pleasure*, e c'era Irma Thomas da giovane, che cantava *Time time time*.

Les Blank era morto, il Les Blank che avevo cercato a vent'anni, con cui avevo scambiato delle lettere.

La me ventenne era morta.

Irma Thomas era ancora viva e cantava ancora quelle parole. *Time, time time*.

Le era successo del tempo, e le due canzoni erano molto diverse fra loro: una giovane donna, sicura di sé, consapevole che il tempo è dalla sua parte. E poi una donna di 83 anni, che canta gli stessi versi con un'intonazione malinconica: il tempo è dalla sua parte. Lo è e non lo è: lei ha vissuto attraverso il tempo, ma questo le ha portato via tanto, e presto porterà via ogni cosa.

L'appuntamento
L'autrice ospite alle Conversazioni

Emma Cline sarà ospite alla diciannovesima edizione de Le Conversazioni, il festival internazionale ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini che si tiene a Capri e a Napoli da oggi al 7 luglio La scrittrice interverrà con Antonio Monda domani alle 19 a Capri, a Piazzetta Tragara Pubblichiamo l'inedito sul tema 2024 "Tempo/Time" che sarà letto dall'autrice

> ***Sarebbe insopportabile pensare alle ore che passano costantemente, sarebbe paralizzante. La vita ha bisogno di un certo livello di disattenzione***

Quando avevo tredici anni, ascoltavo ossessivamente *Time* dei Pink Floyd, dall'album *The Dark Side of the Moon*.

Mi mettevo lì con il mio lettore cd, le mie cuffie, e saltavo direttamente alla traccia 4.

Il pezzo si apre con un fastidioso baccano di orologi ticchettanti e sveglie che suonano. La parte cantata vera e propria inizia dopo 2 minuti e 18 secondi di canzone, e lo so bene perché a volte saltavo avanti, impaziente di lasciarmi colpire subito dalla tragedia.

Il testo risuonava profondamente con il mio lato tragico e preventivamente nostalgico: «*you are young and life is long, and there is time to kill today. And then one day you find, ten years have got behind you, no one told you when to run, you missed the starting gun*» (sei giovane e la vita è lunga, e oggi hai tanto tempo da ammazzare. E poi un giorno scopri che sono passati dieci anni, e nessuno ti ha detto quando iniziare a correre, e hai perso lo sparo d'inizio).

Spesso piangevo, ascoltando questa canzone, per tutto ciò che sembrava predire su come sarebbe stata la vita. È assurdo, ma ne ero sopraffatta. Le cose che mi sarei persa, o avrei irrimediabilmente frainteso, e gli errori che sarebbero stati evidenti solo col senno di poi. Forse pensavo che sarei stata più preparata per ciò che sarebbe venuto, dopo aver ascoltato questa musica sui rimpianti degli adulti, come se avessi potuto istruire me stessa e magari schivare una parte del dolore. Ovviamente non potevo. Forse queste cose hanno solo peggiorato la situazione, rendendomi sia consapevole del passare del tempo mentre avveniva, sia incapace di impedire il dolore del guardarsi indietro, o l'autoalienazione.

C'era una volta, tanto tempo fa: il tempo è il regno in cui hanno sempre lavorato gli scrittori di narrativa. Penso che anche il mio lavoro come scrittrice di narrativa spesso segua personaggi che non riescono a tollerare il tempo, non riescono a tollerare il momento presente, e che cercano vie di fuga, modi per annichilire la cognizione dell'orologio che ticchetta. Di solito non va a finire bene per questi personaggi: viene fuori che voler negare la realtà è spesso causa di problemi. È un attrito adatto al racconto, non certo alla vita.

Ci sono molte vie di fuga simili

anche per noi: le droghe, ovviamente, legali e non. L'effetto narcotico della produttività, l'ego. I nostri telefoni, che hanno la capacità di negare completamente e in modo molto efficace la nostra presenza nelle nostre stesse vite, nel tempo. A volte provo una strana rabbia verso le piattaforme di streaming e l'enorme quantità di tempo sprecato dalla gente, ingurgitato in gran bocconi, ma poi penso che be', probabilmente anche prima dei servizi di streaming avevamo trovato altri modi per lobotomizzarci davanti allo scorrere del tempo.

Sarebbe insopportabile pensare al tempo costantemente, sarebbe paralizzante. La vita ha bisogno di un certo livello di disattenzione, anche se credo di essere attratta da personaggi che desiderano una disattenzione onnicomprensiva. Lo capisco. Sebbene sappia che è impossibile anestetizzarsi completamente, so che essere presente è la grande sfida della mia vita. A volte mi ritrovo a pensarci nello stesso modo in cui penso a una serie di esercizi o a un'alimentazione bilanciata: cose che posso rimandare a più tardi. Più tardi, una prospettiva confortante. Più tardi: il tempo è dalla mia parte.

Adam Philips scriveva che ognuno di noi, nella propria vita, deve decidere quanta realtà può sopportare. E con realtà, io sono abbastanza convinta che intendesse 'tempo'.

Perciò forse Flava Flav – con quel gigantesco orologio appeso al collo – ha deciso che può sopportare la realtà più di noialtri. Come un *memento mori*, o la meditazione buddista in cui bisogna immaginare il proprio corpo che si decompone, e si riduce a uno scheletro – tutte cose che si allontanano ticchettando, un pezzo alla volta. Polvere alla polvere.

È bene ricordarlo. Ma solo a tempo debito.

(Traduzione di Giorgia Canuso)

L'autrice ha pubblicato in Italia da Einaudi Le ragazze, Daddy, Harvey *e* L'ospite.

Le letture pubbliche a Roma, dal primo al 4 luglio

Franco Ricordi: "Porto la Divina Commedia in piazza San Pietro"

di **Raffaella De Santis**

Da anni Franco Ricordi legge la *Commedia* di Dante in giro per il mondo ma la piazza di San Pietro a Roma è forse l'approdo per antonomasia: «È senza dubbio un punto d'arrivo, sono emozionato. Credo che a San Pietro la *Commedia* troverà il suo autentico spazio teatrale». Non è solo la suggestione del luogo ma è il significato che racchiude, «il suo essere Roma e al tempo stesso l'universo». Il titolo di questo evento eccezionale che prenderà quattro giornate, dal primo al 4 luglio, è *La Commedia di Dante per San Pietro*: «L'apostolo, vicario di Cristo in terra, pur arrivando come personaggio solo nel XXIV del *Paradiso* in realtà è evocato da Dante fin dal primo canto dell'*Inferno*». L'evento si inserisce nelle manifestazioni verso il Giubileo (conduce Lorena Bianchetti, alla viola il maestro d'orchestra Edoardo Rosadini). Dicevamo, quattro serate: nella prima l'antinferno e l'incontro con Virgilio; nella seconda Paolo e Francesca e la discesa nel Basso Inferno fino ai canti di Vanni Fucci, tremendo personaggio dedito: «vita bestial mi piacque non umana»; il canto di Ulisse sarà nella terza serata; chiusura il 4 luglio in bellezza con il Conte Ugolino: dal compimento della tragedia a quel "riveder le stelle" che apre alla speranza.

Parlare con Ricordi di Dante è un viaggio tra poesia e filosofia. Ricordi è un uomo di scena e uno studioso («sono convinto che il teatro sia l'altra faccia della filosofia occidentale»), autore, tra gli altri, di tre volumi sulla *Filosofia della Commedia di Dante* (*Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*) e di un saggio dedicato a Pascal e alla sua *Filosofia del Cuore* (tutti pubblicati da Mimesis). Tra i suoi fari Gadamer: «La mia è una lettura ermeneutica della *Commedia*, un viaggio nel divenire che si compie nella "gioia dell'essere"». Sembra tutto molto complesso, non lo è, la poesia dantesca sorregge con leggerezza ogni impalcatura teorica e il commento di Ricordi precede e integra ogni lettura.

Quando il progetto delle letture dantesche ha iniziato a prendere corpo, nel 2015, Ricordi nutriva dubbi sul successo dell'impresa: «C'erano precedenti illustri come Vittorio Gassman, Giorgio Albertazzi, Carmelo Bene, Vittorio Sermonti. E c'era stato Roberto Benigni. Dovevo trovare una mia chiave, tutti in famiglia mi sconsigliavano, per prima mia madre». La madre di Franco Ricordi è Vania Protti Traxler, il suo padrino, anzi come lui lo chiama "vice padre", è Manfredi Traxler, insieme hanno fondato una grande casa di distribuzione cinematografica. Il padre biologico è invece Ferruccio Merk Ricordi, in arte Teddy Reno. «Sono cresciuto in una famiglia felice, un po' strana ma felice» (*sorride*, ndr).

> *È un'opera d'arte aperta a tutti, agnostici, laici, cattolici Dante non è un cristiano integralista e ha forti rapporti con l'ebraismo e l'islam*

Dante è una passione esplosa nella maturità. A conquistarlo, tra le altre cose, l'universalità del linguaggio dantesco: «La *Commedia* è un'opera d'arte aperta a tutti, agnostici, laici, cattolici. Dante stesso non è un cristiano integralista e ha forti rapporti con l'ebraismo e l'islam». Per questo, racconta Ricordi, è incredibile testare come la *Commedia* sembri parlare direttamente a culture diverse: «Girando per i continenti ho riscontrato l'affinità elettiva che si creava con tanti pubblici. Come se contenesse tutto: Spinoza e i disegni di Mondrian (nei Paesi Bassi), gli spettri di Ibsen (a Oslo), la teoria dei nove cieli (in Cina), il Gran Teatro del Mondo di Calderón de la Barca (in Spagna) e quello di Nekrosius (in Lituania). Che kazaki, russi, cinesi, indiani la amino mostra che Dante tocca corde emotive e intellettuali al di là del tempo e dello spazio».

«La *Commedia* è il trionfo dell'amore». La chiave filosofica della lettura dantesca di Ricordi è anti-nichilista. Il *Paradiso* è «la cantica dell'essere», dimostra che «non è più possibile il nulla». E qui Dante si distingue da Shakespeare, altra grande passione di Ricordi: «Se Amleto è l'uomo del dubbio, riassunto nella famosa battuta *essere o non essere*, Dante ha il coraggio di andare *nella* morte, nel non essere, di varcare la soglia del regno dei morti. In questo Dante è un anti-Amleto». La lettura a San Pietro sarà un evento assoluto. Non ci saranno scenografie, né effetti acustici, solo la parola: «Una parola glorificata».

▲ **Sul palco**
Franco Ricordi
In alto: Dante in una versione moderna del ritratto (1495) di Sandro Botticelli

Spettacoli

Con “Palazzina Laf” l’attore e regista esordiente ha vinto cinque Nastri d’argento fra cui quello alla sceneggiatura

di **Arianna Finos**

Michele Riondino

“Il cinema aiuta a svelare quanto sia incompetente la nostra classe dirigente”

Michele Riondino, “Palazzina Laf” ha vinto cinque Nastri d’’argento: esordio, attore protagonista, Elio Germano non protagonista, la sceneggiatura e “La mia terra” di Diodato. Quali le danno più gioia?
«Miglior esordiente e sceneggiatura: competevamo con registi e film importanti. Mi piace celebrare il lavoro fatto con Maurizio Bracci e l’incontro con Alessandro Leogrande (scomparso nel 2017, *ndr*). La storia della Palazzina Laf è un pretesto per raccontare un ricatto, ed è un tratto antropologico dei lavoratori oggi, considerati numeri. La lotta di classe si è trasformata in una guerra fra poveri, dove le competenze non hanno più nessuna importanza e la furbizia è il solo elemento premiato».

Il film ha fatto un lungo viaggio nel Paese. Un incontro che le è rimasto impresso?
«Ovunque il pubblico a fine proiezione raccontava la propria storia. Ricordo il coraggio di un ex lavoratore dell’Alfa Romeo a Milano, di raccontarsi nella sala piena. Ci ho messo anni a raccogliere racconti degli ex confinati, non è facile condividere le umiliazioni subite».

Da sempre lei ha un occhio attento e critico verso la politica. Con questo governo la situazione di alcune classi sociali è peggiorata?
«Decisamente, è sotto gli occhi di quelli che le cose le vogliono vedere. Se parliamo di Ilva, nello specifico, qualche giorno fa è arrivata la notizia che i cassintegrati supereranno le cinquemila unità, il ministero guidato da Urso chiede alle parti sociali di rassegnarsi all’idea che altri 2500 lavoratori andranno in cassa integrazione: senza un programma, senza un progetto industriale. È l’ennesima prova di un governo – questo di destra come gli altri che lo hanno preceduto – che non sa che pesci pigliare. E così vediamo la guerra tra poveri, lavoratore contro lavoratore. Il mio film è proprio sulle competenze: chi le difende risulta meno furbo di che non le ha, ma tira acqua al proprio mulino, facendo affogare il prossimo. Così ci troviamo operai senza competenze, ministri incompetenti. Nel Paese c’è un problema sociale di competenze, l’assenza di un sistema meritocratico che ammette nei posti di comando chi è davvero preparato. Questo governo sta dimostrando di avere molta rabbia, di essere vendicativo e di anteporre al benessere dello Stato quello del proprio colore politico».

In “Sbatti il mostro in prima pagina” di Bellocchio, appena restaurato, il caporedattore Volontè insegna al cronista come “anestetizzare” la notizia della morte di un padre di famiglia suicida dopo il licenziamento. Oggi c’è una comunicazione astratta e fintamente positiva.
«All’inizio di *Palazzina Laf* il lavoratore atipico Caterino colpevolizza l’operaio morto in un impianto perché “se uno non è buono a lavorare se ne sta a casa”. Il proprietario dell’azienda del bracciante indiano di Latina non solo ha colpevolizzato il lavoratore della propria morte, ma anche di aver provocato una tragedia, rovinato l’estate. È il risultato della comunicazione drogata di cui parliamo. Ce la vendono così. Il problema è che il male minore – rispetto a possibili ispettori del lavoro – è abbandonare un uomo agonizzante davanti casa».

> *Da Cortellesi ad Albanese è stato un anno pieno di opere impegnate a raccontare la società*

Opera prima
Elio Germano e Michele Riondino

> *Spero di poter girare un nuovo film su storie di persone che si scontrano con problemi reali*

Sta tornando un cinema sociale?
«È stato un anno ricco di questi temi, Albanese, Garrone, Cortellesi raccontano storie di persone che hanno a che fare con problemi reali, concreti. Ho girato questo film non per velleità registiche, ma perché ho pensato che quella storia potesse essere utile e interessante. Vorrei farlo almeno un’altra volta nella vita».

Daniele Vicari ed Elio Germano sono riferimenti per lei.
«Daniele mi ha aperto le porte del cinema (*Il passato è terra straniera, ndr.*), lo consulto, come con Andrea Camilleri mi confrontavo sui dubbi. Daniele mi ha insegnato che un film ti aiuta a ragionare. Con Elio siamo diventati amici a un tavolo da poker in quel film in cui eravamo due bari. C’è una condivisione di idee che è diventata amicizia profonda. L’ho coinvolto prima di offrirgli il ruolo».

A chi dedica i premi?
«La sceneggiatura ad Alessandro Leogrande e voglio ricordare il capo macchinista Luciano Mastropietro, morto prima di vedere il film».

Con “Palazzina Laf” ha fatto i conti con il passato?
«Film e personaggio mi hanno permesso di trovare la giusta distanza tra me e quel tipo di umanità che a Taranto purtroppo è parte del problema. Caterino non è Giuda, è un diseducato, ignorante, il prodotto di decenni di ingiustizia sociale. Si disinteressa del bene comune, trova nella furbizia l’unica strada per sopraffare il prossimo. Ho avuto a che fare con persone come lui per 18 anni, fino a che sono scappato. Quando ho abbracciato la protesta tarantina, non ho fatto altro che sentirmi dire – con gli altri attivisti – che è per colpa nostra che Taranto non ha turisti. Mi hanno accusato di guadagnare sull’Ilva, sulla protesta. I sindacati mi hanno invitato, come fa Salvini tante volte, a occuparmi del mio lavoro e non della fabbrica che non conosco. Io ho accettato il consiglio e ho fatto il film su cose che so, che ho subito da cittadino. Il film mi è servito per staccarmi una volta per tutte – me l’ha detto la mia analista – da tutto questo».

Cosa vorrebbe essere e cosa spera di non diventare?
«A 45 anni credo che non diventerò mai una persona arida e disinteressata, e credo di essere diventato affidabile».

Cinema **Torna in sala "Sbatti il mostro in prima pagina"**

Il 4 luglio torna in sala, dopo oltre 50 anni, *Sbatti il mostro in prima pagina*, diretto nel 1972 da Marco Bellocchio. Accolto al Festival di Cannes da lunghi applausi e standing ovation, poi l'anteprima al Cinema Ritrovato di Bologna e lunedì 1 luglio la proiezione al Cinema Troisi di Roma.

Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

Il regista ha prodotto la docuserie "Zona protetta"

La lezione di Vicari "Mai avere paura Ecco cosa insegno ai giovani autori"

Da sempre esponente di un cinema d'impegno civile, Daniele Vicari è coproduttore (con Andrea Porporati e Francesca Zanza) di *Zona protetta*, docuserie in anteprima da oggi su RaiPlay (e dal 7 luglio su Rai3 in terza serata), ideata da Paola Pannicelli con la supervisione dello psicoanalista Tito Baldini.

Dieci storie di giovani dalle difficili esistenze che hanno trovato salvezza nelle Case-famiglia, diventate per loro zone protette. Vanessa è la giovane rom che torna nel campo lasciato anni prima, la Nigeriana Blessing sta per compiere 18 anni e affronta un futuro incerto, l'egiziano Mahmoud ha trovato la sua strada e torna alla Casa per condividere ricordi. «Abbiamo voluto che a dirigere fossero registi coetanei di questi ragazzi», spiega Vicari – sono ex allievi della Volonté e della Civica di Milano, quindi di scuole pubbliche. Questi filmmaker si sono mischiati con i loro testimoni e hanno tirato fuori riprese di un'intensità incredibile e commovente. La nostra società è nata proprio per fare esordire dei giovani autori, montatori, direttori di fotografia». Si tratta di storie universali, «perché il problema della costruzione del futuro è gigantesco e riguarda la società, questi ragazzi vengono da esperienze particolari, ma le loro esperienze sono esemplificative delle vite di tutti noi».

Vicari non è solo riferimento dei giovani allievi, ma di tanti cineasti italiani, tra cui Michele Riondino: «*Palazzina Laf* è straordinario ed è anche una luce sul cinema italiano – dice Vicari – purtroppo la nostra cinematografia si è borghesizzata, c'è una parte del mondo che non viene raccontata. Michele ha rotto questo incantesimo, ha sviluppato un percorso che lo ha portato a non avere paura. Quando lo ascolto o guardo il suo film penso: ecco, lui non ha paura». E quel film, come la serie *Zona protetta*, «si misura con storie concrete, con il fatto che gli esseri umani devono lavorare per mantenersi. Accanto al problema dei rapporti, i ragazzi hanno necessità di costruire il futuro attraverso il lavoro. Il nostro cinema non lo ritiene un tema centrale, ed è un impoverimento. I film di Riondino, *Cento Domeniche* di Albanese sono le risposte». Il cinema, la tv non devono dimenticarlo «per non diventare elitari». E non deve farlo chi ci governa: «Da anni la comunicazione ha sopraffatto la politica, ce ne disinteressiamo perché ne sentiamo il vuoto. Bisogna affrontare le questioni concrete, serie. Abbiamo una classe dirigente che non le sente urgenti. Percepisco un risveglio, anche nella politica, nella sinistra, ma è lento. Ed è importante che non si addormenti chi ha la responsabilità di raccontare, attraverso le storie, quel che succede». Il cinema ha una funzione politica rilevante: «Sono cresciuto da regista affrontando solo questioni nodali, controverse, che riguardano il conflitto sociale, di cui è difficile parlare – ragiona Vicari – Il cinema è fondamentale, sia quando racconta il passato, sia per analizzare il presente. Nonostante si dica che sia morto e che noi registi siamo inutili, credo che il film di Riondino dimostri che non solo il cinema può essere utile, ma anche bello. E la bellezza, quando tocca questioni profonde, diventa anche un motore di cambiamento». – **ari.fi.**

▲ **Regista** Daniele Vicari, 57 anni, dirige la scuola di cinema Volonté

▲ **Garrone con i protagonisti**

Nastri d'argento

Trionfa Garrone Ma il film dell'anno è di Paola Cortellesi

Sette Nastri d'Argento a Matteo Garrone per *Io capitano*: miglior film, regia, produzione, fotografia di Paolo Carnera, montaggio di Marco Spoletini, sonoro in presa diretta di Maricetta Lombardo e casting director Francesco Vedovati. I Giornalisti cinematografici hanno premiato poi come Film dell'anno *C'è ancora domani* di Paola Cortellesi. Cinque Nastri a *Palazzina Laf*: miglior sceneggiatura (di Riondino con Maurizio Braucci), attore protagonista (Riondino), attore non protagonista Elio Germano e canzone originale, *La mia terra* di Diodato. La migliore commedia è *Un mondo a parte* di Riccardo Milani. Migliori attrici sono Micaela Ramazzotti, protagonista del suo stesso film d'esordio, *Felicità*, e Isabella Rossellini, non protagonista nel film di Alice Rohrwacher *La chimera*. Per la commedia ex aequo tra Virginia Raffaele di *Un mondo a parte* e Pilar Fogliati che vince con Maurizio Lombardi per *Romeo è Giulietta*.

Multischermo

Céline Dion mostra il dolore senza filtri

di **Antonio Dipollina**

Dall'avvento delle piattaforme in avanti, decine di personaggi celebri a costruire il proprio documentario di fiducia. Celebrandosi, raccontando pene d'amore, ospitando telecamere diffuse in ogni angolo di casa, o di palco. Poi arriva Céline Dion (*Io sono: Céline Dion*, disponibile su Prime Video). Cantante stellare e di livello mondiale come poche, per decenni, ragazza di fascino incalcolabile - certe riprese giovanili raccontano la perfezione in Terra. Talento smisurato e inafferrabile. Sei anni fa il corpo, e in particolare tutto il sistema che porta all'emissione di quella voce irraggiungibile, va in tilt. Le diagnosticano una malattia da una su un milione - la statistica è quella. Si chiama Sindrome della persona rigida, incurabile o meglio gestibile con sforzi e terapie inaudite. La vita, da luogo dorato, diventa il calvario per definizione.
Il documentario di Prime Video spariglia qualunque casistica di genere in queste cose: disturbante, inedito, il racconto è in prima persona, tra personal trainer che la affannano in esercizi spossanti quanto necessari, sequenze del passato on stage, fino a quella volta, con i sintomi già in corso che, in concerto, tende il microfono al pubblico: il quale pubblico canta estasiato in coro, amandola ancora di più. Ma lei lo sta facendo perché la voce si era fermata di netto. Nonostante il Valium a dosi massicce, nonostante tutto. Davvero, un'esperienza estrema, in un racconto tutto sommato avvolgente e quasi patinato: nel finale anche una sequenza terribile - diventata ovviamente virale - nella quale il lamento sotto le manipolazioni del terapista si fa intollerabile. Una scritta all'inizio avverte gli spiriti sensibili: mai come stavolta è necessaria. Di recente, Céline ha detto: «Spero in una cura-miracolo». Di questo lavoro, offerto alla visione del mondo con inaudito coraggio - o qualcosa di simile - non si sa bene che pensare. Gli spiriti sensibili forse troveranno una risposta adeguata.

***

I nuovi palinsesti annunciati dalla Rai fanno ben sperare. Nel ritorno della gente al cinema.

▲ **Cantante** Céline Dion

DOMANI SVIZZERA-ITALIA A BERLINO (ORE 18)

Pressing e corsa le armi di Spalletti l'ottimismo azzurro dall'analisi dei dati

I parametri sullo stato di forma sono buoni Per sostituire Calafiori squalificato si scaldano Buongiorno e Mancini

dal nostro inviato
Enrico Currò

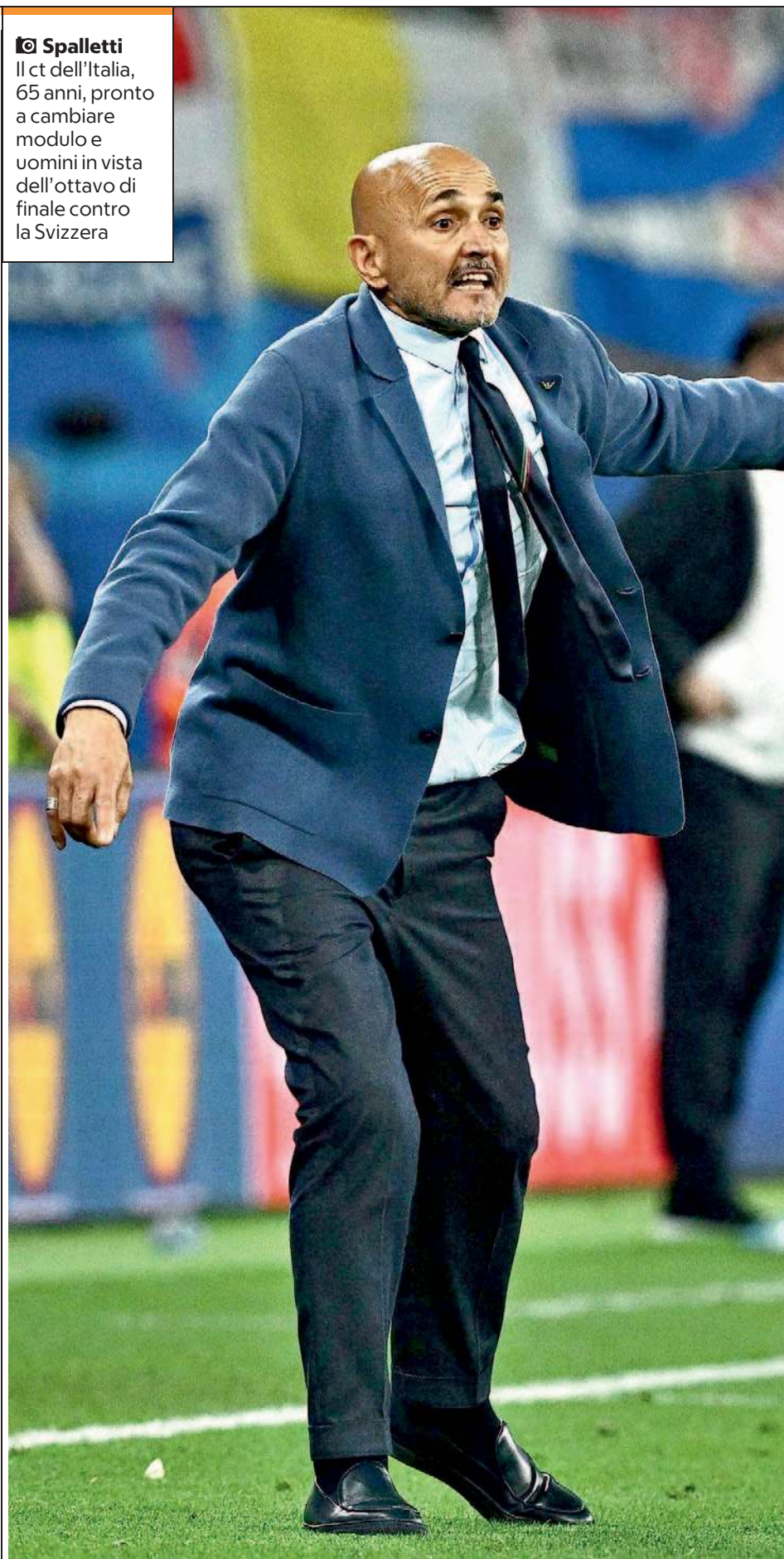
ISERLOHN — Con la consapevolezza di averla scampata bella, perché a quest'ora sarebbe a casa senza il gol in extremis di Zaccagni alla Croazia, la Nazionale ha ormai un solo giorno per prepararsi a dimostrare contro la Svizzera che non di fortuna si è trattato, a Lipsia, ma di coraggio. Spalletti ha le sue certezze, però tiene ancora tutti sulla corda: Fagioli stavolta spera nella maglia da titolare e Mancini e Buongiorno sono candidati entrambi alla sostituzione dello squalificato Calafiori. Domani a Berlino non ci sono alternative alla rivincita contro la squadra che, travolta tre anni fa a Roma, nel 2022 ha imposto il fatale play-off per il Mondiale agli azzurri. Ai quali l'insperato spiraglio nel tabellone, dalla parte opposta di Spagna, Portogallo, Francia e Germania, apre prospettive inimmaginabili otto giorni fa, dopo la batosta con gli spagnoli.

Il ct ha dunque preparato un doppio piano, tattico e atletico. Il secondo è importante quanto il primo. La strategia impostata coi preparatori Sinatti e Ferrini è stata favorita dal clima finora fresco della Vestfalia — solo ieri è spuntata la vera afa — e anche da quello di Dortmund, Gelsenkirchen e Lipsia durante le partite. I giocatori hanno potuto accelerare il recupero della condizione atletica. Erano arrivati a Iserlohn imballati, qualcuno come Barella affaticato dalla lunga stagione. Spalletti, prima della Spagna, aveva lanciato l'allarme "sui tempi di reazione", cioè sulla reattività: analisi esatta. Ora i dati sullo stato di forma sono tornati buoni: i parametri generali e individuali indicano che la squadra ha più corsa, più forza e superiore velocità massima di quelle di Empoli con la Bosnia, nell'ultima amichevole. Tuttavia il piano scatterebbe da domenica: un piccolo richiamo di preparazione, per ottenere più leggerezza e rapidità grazie ai sei giorni di lavoro garantiti dalla pausa tra la partita di Berlino e il quarto di finale in programma il 6 luglio a Düsseldorf (altro vantaggio: il breve spostamento da Iserlohn) contro la vincente di Inghilterra-Slovacchia (che avrà un giorno di riposo in meno).

Questo ottimistico scenario dipende ovviamente dal superamento dell'ostacolo svizzero. E qui entra in ballo il piano tattico. La squadra di Yakin è tra le più concrete e moderne viste in Germania: usa un 3-4-2-1 molto mobile, con l'esterno sinistro che si sposta verso il centro e uno dei trequartisti che si allarga per imbeccare il possente centravanti Embolo. Il pressing spinto viene alternato a momenti di difesa più attendistica. Il valore aggiunto è l'esperienza: il centrocampo con Xhaka e Freuler — se n'è accorta la Germania — e la linea arretrata guidata da Akanji, con Schär e Rodriguez, sono a prova di qualsiasi confronto internazionale. Spalletti con la Croazia è stato confortato dai fatti: il pareggio è arrivato all'ultima azione, quando gli ingressi di Chiesa, Scamacca e Zaccagni avevano ormai disegnato un sistema ultraoffensivo, ma nel primo tempo avevano funzionato il 3-5-2, il pressing e la corsa di Retegui e la capacità di cucire i reparti di Raspadori. Insieme al dubbio in regia tra Fagioli e Jorginho, con Barella e forse Cristante ai lati, e a quello sulla fascia sinistra (Dimarco non è al massimo, anche El Shaarawy e Cambiaso sperano) sono queste le incognite di formazione. Mai come stavolta può trovare conferma la teoria spallettiana sulla duttilità e sull'equipollenza degli interpreti. L'arbitro sarà il polacco Marciniak, considerato il numero 1 al mondo. Dopo le lamentele del ct croato Dalic per il recupero di 8' a Lipsia, Rosetti e l'Uefa hanno scelto il migliore garante possibile.

Lo speciale on line su Euro 2024

Inquadra il Qr code qui a lato e accedi allo speciale con dirette, video, interviste e servizi dei nostri inviati

Spalletti Il ct dell'Italia, 65 anni, pronto a cambiare modulo e uomini in vista dell'ottavo di finale contro la Svizzera

La playlist del ritiro in Germania

Eminem, Battisti, Vasco e Lazza ecco chi le suona agli azzurri

I brani su Spotify scelti dalla squadra Tanta trap e hip hop ma anche classici "Il più fissato? Bastoni"

dal nostro inviato
Matteo Pinci

ISERLOHN — Ricordate quel ritornello che accompagnò gli azzurri verso il trionfo europeo del 2021? Sul pullman, dopo ogni vittoria, Immobile, Insigne e Verratti cantavano "ma quale dieta/me piacene 'e purpette" e gli altri ridevano. Oggi in Germania l'unico vero pezzo unificante ha il sapore di un augurio, come lo fu tre anni fa: *Notti magiche*, musica che ascoltavano i loro genitori e che per questa generazione di azzurri è diventata una speranza: viverle davvero, notti magiche.

Che a Luciano Spalletti non piaccia vedere calciatori con le cuffie a tutto volume, prima delle partite, è noto. Ma la musica non è sparita dai corridoi dell'hotel Vier Jahreszeiten di Iserlohn. Anzi. La squadra ha composto una intera playlist su Spotify che rivela passioni inaspettate. Federico Chiesa, oltre al mitico pezzo cantato da Edoardo Bennato e Gianna Nannini per Italia 90 che «mi fa pensare al gol all'Austria a Wembley del 2021», ha scelto *Vetri Neri*, di Ava, Anna e Capo Plaza.

L'interista Darmian ha suggerito invece un pezzo decisamente più rock: *You shook me all night long* degli AC/DC. Ma per restare aggrappato al presente anche *Tuta gold* di Mahmood, autodenunciandosi: «Bastoni sulla musica ne sa molto più di me».

Ma la playlist — nata come iniziativa marketing della Figc con Spotify — ha convinto anche altri giocatori a indicare la loro canzone del cuore. Mescolando Vasco e Burna Boy, Emis Killa e De Gregori, Calcutta e Vecchioni. Più una serie di pezzi semplicemente ispirati al pallone. Mattia Zaccagni per esempio ha una passione per il rapper milanese e milanista Lazza e ha scelto *100 messaggi*. Siamo convinti che l'attaccante della Lazio ne abbia ricevuti molti di più, dopo il gol qualificazione alla Croazia. Alessandro Bastoni ha suggerito *Albachiara*, di Vasco, mentre *Sogna ragazzo sogna* è il messaggio di Buffon alla squadra.

Raspadori ha un piccolo rito: non ascolta mai musica prima del-

Calciomercato **Lukaku al Napoli, è fatta**

De Laurentiis regala a Conte Lukaku: Napoli e Chelsea vicini all'accordo per 25 milioni di euro, c'è il sì del belga. Il presidente ieri è volato in Germania da Kvaratskhelia per offrirgli il rinnovo: a fine Europeo la firma.

Olimpiadi **Vanessa Ferrari, niente Parigi**

Vanessa Ferrari deve rinunciare alla sua quinta Olimpiade. La ginnasta azzurra si è infortunata al polpaccio in allenamento: "Dopo tre anni di preparazione questo è davvero un duro colpo"

La foto **Sinner e Kalinskaya insieme**

La prima foto pubblica insieme: Jannik Sinner e la fidanzata Anna Kalinskaya con un tifoso che ha chiesto loro uno scatto mentre stavano passeggiando per i vialetti di Wimbledon.

Yakin
49 anni, è il ct della Svizzera criticato dai giocatori durante le qualificazioni. Ora ha un patto di ferro con lo spogliatoio

ANGELIKA WARMUTH/REUTERS

Gli avversari

Il segreto della Svizzera un patto con i giocatori ha salvato il ct Yakin

dal nostro inviato
Franco Vanni

STOCCARDA – Se per l'Italia a parlar di patto si fa peccato, è invece pacifico che fra il ct svizzero Murat Yakin e i suoi giocatori ci sia un accordo. Anzi, c'è proprio quel compromesso alla base delle fortune della nazionale elvetica in questo Europeo. Per la squadra, che in campo sembra divertirsi e che per poco non batteva la Germania, la svolta è arrivata dopo il difficile mese di novembre dell'anno passato, quando nelle qualificazioni arrivò la sconfitta con la Romania, dopo un pari con il Kosovo. I senatori dello spogliatoio fecero presente al tecnico, a rischio esonero, che secondo loro la squadra avrebbe girato meglio con la difesa a tre, che pure alla prova del fuoco – proprio contro i romeni di Iordanescu – non aveva funzionato. Su quell'indicazione tattica, sostenuta per primo da Granit Xhaka, Yakin ha accettato di lavorare. E col senno di poi ha fatto bene. Oggi uno dei punti di forza della sua nazionale è proprio il trio Schar-Akanji-Rodriguez a protezione della porta di Sommer. Allo stesso modo, nel febbraio scorso, Yakin non si è fatto problemi a portarsi in casa un collaboratore bravo quanto ingombrante come Giorgio Contini, nato nel 1974 come lui, già suo braccio destro dodici anni prima a Lucerna e nel frattempo diventato primo allenatore. A Contini, ex punta, Yakin ha delegato parte del lavoro sui meccanismi di attacco, tenendo per sé l'organizzazione della fase difensiva. Non parlando che tedesco e turco – Yakin è nato a Basilea, ma i suoi genitori vengono dalla Turchia – ha sfruttato le doti di poliglotta di Contini, in una nazionale dove in conferenza stampa i giocatori rispondono con scioltezza in quattro lingue. Lo ha fatto ieri, dal ritiro di Stoccarda, Michel Aebischer, uno dei tre giocatori del Bologna in rosa. Un altro bolognese, Calafiori, sabato avrebbe potuto giocare nell'Italia, ma è squalificato. «Meglio per noi, Riccardo è fortissimo», lo ha lusingato il ragazzo di Friburgo. Poi, facendo esercizio di umiltà, ha concesso: «L'Italia ha grande qualità, dovremo anzitutto difenderci». Un'inversione a U rispetto alle dichiarazioni roboanti dei giorni scorsi di Yakin, secondo cui sarebbero gli azzurri a dover temere gli svizzeri e non viceversa.

> Dai proclami di Freuler alla calma di Aebischer "L'Italia ha grande qualità, dovremo innanzitutto difenderci"

▲ **Seconda nel girone A**
Aebischer abbraccia Duah. La Svizzera è finita alle spalle della Germania nel gruppo A

I segnali di una nuova prudenza nelle parole c'erano stati già mercoledì quando l'altro rossoblù Freuler (l'ultimo è Ndoye) la mattina aveva ricordato agli italiani di essere rimasti a casa mentre la Svizzera volava in Qatar, salvo poi scusarsi la sera su Instagram. Basso profilo, quindi, con l'avvicinarsi della partita. E tanto lavoro, sotto gli scrosci monsonici della collina del Baden-Württemberg scelta dagli svizzeri per prepararsi.

I dubbi principali Yakin li ha su cosa fare in fascia destra, dove al posto di Widmer, squalificato, dovrebbe giocare Stergiou. Per il resto tiene aperta la questione dell'attacco: fin qui ha alternato cinque maglie sulle tre posizioni offensive.

Il 3-4-2-1 nato dal patto coi giocatori, e rodato nelle amichevoli della scorsa primavera, in questi giorni di ritiro viene rafforzato dai riti di un gruppo sempre più coeso, in cui chi siede in panchina non frigna. Agli scacchi e alle freccette, fra i passatempo si è aggiunto il black jack. Attività di concentrazione, più che di sfogo. «Dovremo essere super concentrati», aveva detto Yakin prima di affrontare la Germania. E stava per vincere. Questa volta, di fronte al cancelliere federale Viktor Rossi e al campione dello sci Marco Odermatt, arrivare vicino alla vittoria non gli basterà per passare il turno.

le partite, si distrae. Lo fa più volentieri quando è solo, in camera e uno dei suoi pezzi preferiti è *Not Afraid*, di Eminem: nella playlist azzurra c'è posto anche per lui. El Shaarawy ha invece inserito un pezzo che ha scalato le classifiche nel 2012, mentre lui esordiva in Nazionale. È *Can't hold us*, di Macklemore e Ryan Lewis, hip hop. Nella playlist azzurra compare anche un altro capolavoro di Vasco: *Senza Parole*. C'è chi scommette che dietro ci sia lo zampino di Spalletti.

Frattesi ha completamente stravolto atmosfere e timbro: per lui, la playlist suona *Con il nostro rosa*, di Lucio Battisti. Che in un passaggio memorabile ("Ora che quest'avventura sta diventando una storia vera") sembra fotografare il momento dell'Italia agli Europei: chissà che sarà di noi.

Eminem
Not Afraid è il pezzo scelto da Raspadori, ma non lo ascolta mai prima di giocare

Nannini-Bennato
Chiesa ha inserito *Un'estate Italiana*: gli ricorda il suo gol all'Austria del 2021

Mahmood
Per Darmian c'è *Tuta gold*, ma anche gli AC/DC: *You shook me all night long*

REUTERS/IRAKLI GEDENIDZE

La Georgia a sorpresa agli ottavi

Le piazze di Tbilisi dalle proteste alla gioia “Europa, casa nostra”

di **Luna De Bartolo**

L’oligarca Ivanishvili premia la nazionale con 10 milioni Altri 10 se batterà la Spagna

TBILISI – È la notte dei miracoli. I clacson e i fuochi d’artificio si mischiano ai canti e alle grida di gioia in una cacofonia commovente. E infatti c’è chi piange. La partita si è conclusa da pochi minuti: la Georgia, mai prima d’ora qualificata agli Europei, è riuscita nell’impresa di battere il Portogallo e conquistare un posto agli ottavi. Su viale Rustaveli, la principale arteria della capitale Tbilisi, teatro negli ultimi mesi di imponenti manifestazioni antigovernative, ogni auto incolonnata è un palcoscenico. I tifosi in visibilio svettano dai tettucci aperti, se ne stanno seduti sulle portiere con i finestrini abbassati, ballano sui cofani avvolti nel drappo nazionale. Qualcuno si aggira a piedi portando vassoi colmi di bicchierini di *chacha*, la grappa locale, e li offre agli automobilisti in coda. Gaumarjos, “vittoria”, è l’augurio con cui si brinda in questo Paese plasmato da secoli di invasioni. Quando infine si raggiunge piazza della Libertà, dove nelle scorse settimane erano schierati i blindati e gli idranti delle forze antisommossa che più di una volta hanno disperso le proteste, lo spettacolo dei ragazzi arrampicati sulla statua di san Giorgio, alta 35 metri, è salutato con cori e applausi. Nelle strette viuzze del centro storico si esulta dai balconi in legno: giovani, anziani, bambini, tutti uniti per celebrare un trionfo che credevano irrealistico. I palazzoni dei quartieri periferici sono illuminati a giorno da una miriade di colori sparati nel cielo. I festeggiamenti proseguono fino ai primi bagliori dell’alba. Il Paese pare avere ritrovato la concordia: il potere del calcio. Eppure, la profonda crisi politica che sta attraversando la Georgia, a ben vedere, è sempre lì. Allo Stamba, un’ex stamperia sovietica riconvertita in pluripremiato hotel di design, simbolo della rinascita culturale di Tbilisi, è allestito uno delle decine di megaschermi sparsi a ogni angolo della capitale.

Centinaia di giovani e giovanissimi sono radunati nell’ampio anfiteatro. Per molti di loro, il calcio è uno sport che fino a poco tempo fa consideravano estraneo. Si alzano in piedi in massa non appena la palla finisce nella metà campo avversaria, anche se è chiaro che l’azione non porterà a nulla. Sono entusiasti, si emozionano, sussultano a ogni tocco di Khvicha Kvaratskhelia o di Georges Mikautadze, a ogni parata di Giorgi Mamardashvili. I calciatori sono i loro nuovi eroi. «Grazie a loro l’Europa ci sta conoscendo per ciò che siamo, coraggiosi e determinati», afferma Teona, 26 anni, che ha partecipato a tutte le dimostrazioni dell’aprile e maggio scorsi, manifestazioni contro l’approvazione di una legge liberticida che promette di allontanare la Georgia dall’Occidente e di avvicinarla alla Russia. La lotta della nazionale georgiana, ai suoi occhi, è quella della sua generazione: «L’Europa è la nostra casa, la nostra unica destinazione». Una sovrapposizione simbolica che traspare anche dalle parole della presidente Salomé Zourabichvili, che si è congratulata con la squadra vittoriosa «non solo per essere entrata in Europa, ma per aver puntato in alto». Ai ferri corti con la maggioranza di governo, è in prima linea nel difendere il futuro europeo del Paese. L’impresa che attende ora i ragazzi di Willy Sagnol è davvero ardua. E chissà se gli ulteriori dieci milioni di dollari promessi ai giocatori in caso di vittoria sulla Spagna dal miliardario Bidzina Ivanishvili, fondatore ed eminenza grigia del partito al potere (dopo i 10 già sbloccati con il successo sul Portogallo), serviranno da sprone.

Ma più del denaro, è lecito credere, a motivare i giocatori saranno le speranze e l’affetto di un intero Paese, che tuttavia già si accontenta di aver assistito alla scrittura di una pagina importante della sua storia. “È il giorno più bello della mia vita”, ha detto mercoledì Kvaratskhelia. E di buona parte dei georgiani, non c’è dubbio.

▲ **Agli ottavi**
La festa della Georgia contro il Portogallo. Qualificata fra le 4 migliori terze, giocherà domenica a Colonia alle 21 contro la Spagna negli ottavi

Il capocannoniere dell’Europeo

Mikautadze “Siamo tutti eroi Nessun miracolo solo lavoro”

dal nostro inviato
Emanuele Gamba

GELSENKIRCHEN – Di francese, il capocannoniere dell’Europeo, tre gol segnati, ha il nome di battesimo (Georges, e non Giorgi come otto suoi compagni) e la parlantina sciolta. Di georgiano ha tutto il resto, a cominciare da un sorriso cristallino, spontaneo. Mikautadze è nato a Lione da una coppia emigrata e si è formato calcisticamente a Metz (come Pjanic e Hazard), dopo che il club della sua città lo scaricò quindicenne perché troppo gracile. Otto anni dopo è ancora piccolino, ma pochi hanno un bagaglio tecnico completo come il suo: in Germania se stanno accorgendo tutti. Nella notte che ha cambiato la storia della Georgia ha giocato una partita sublime, alla fine della quale ha guidato le danze dei suoi compagni, cantando e ballando la canzone che sta spopolando a Tblisi, che fa più o meno così: “*Siamo qui, siamo qui, a mostrare la nostra forza*”.

Mikautadze, vi rendete conto di cosa succede?
«Ci stiamo rendendo conto che sta succedendo qualcosa di incredibile. La gente è impazzita, stiamo impazzendo anche noi».

Sembra che tutta la Georgia fosse a Gelsenkirchen, mercoledì.
«Tutta no, ma una buona parte sì».

> *Io i gol li ho sempre fatti All’Ajax ho vissuto sei mesi in albergo da solo, nessuno mi ha aiutato Il mio sogno è giocare in Italia con Kvaratskhelia*
> GEORGES MIKAUTADZE

Il vostro lo si può definire un miracolo?
«Assolutamente no. Sono due anni che ci prepariamo per questo. Abbiamo lavorato duramente. Il nostro ct Sagnol ha saputo convincerci che avevamo la possibilità di arrivare fin qui. E ci ha convinto che avremmo potuto battere il Portogallo. Ora ci tocca la Spagna: provarci non costa niente».

Quindi non è un miracolo nemmeno il fatto che lei sia il capocannoniere?
«Eh no. I gol li ho sempre fatti, in ogni categoria e in ogni squadra tranne che in quei sei mesi all’Ajax, dove è andato tutto storto: non avevo una casa, ho passato settimane da solo in una stanza d’albergo, non parlavo la lingua, nessuno mi ha supportato. Tornare a Metz è stata una liberazione, basta vedere quante reti ho segnato da gennaio».

Il suo cartellino è dell’Ajax, il Metz ha un diritto di riscatto a 13 milioni. Pensa che grazie a questi gol il mercato si scatenerà attorno al suo nome?
«Me lo auguro, mettermi in mostra era un mio obiettivo. Ma adesso penso solo alla Spagna».

Le piacerebbe giocare in Italia?
«Certo, moltissimo».

Magari con Kvaratskhelia?
«Eh, magari. Io e Khvicha siamo davvero una bella coppia, ci integriamo benissimo, ci intendiamo a occhi chiusi. Lui è il nostro trascinatore, il nostro punto di riferimento: sono contento che con il Portogallo si sia sbloccato, dopo le prime due partite era un po’ frustrato perché non era riuscito a esprimersi come avrebbe voluto».

Si sente un eroe nazionale?
«Penso che dopo quello che abbiamo fatto qui lo siamo tutti. Eroi nazionali: sì, mi piace».

DOMANI IL VIA

Souvenir d'Italie Da Bartali a Coppi l'omaggio del Tour

di **Cosimo Cito**

Il grande ricciolo ha catturato un pezzo grande d'Italia e questa meraviglia, questa breve e immensa *vie en jaune* lunga tre settimane si muoverà domani da Firenze, correrà verso il Mugello, il Casentino, l'Appennino e sbarcherà sul mare di Romagna. Il Tour de France non era mai partito dall'Italia in 121 anni di vita e 110 edizioni. E per sanare questa mancanza storica, i francesi hanno aspettato il centenario del primo successo di un italiano, Ottavio Bottecchia, e il decennale dell'ultima vittoria, quella di Vincenzo Nibali. Soprattutto, tra Firenze, Rimini, Cesenatico, Bologna, Piacenza, Torino e Pinerolo il Tour sgrana un rosario di leggende: Gino Bartali, Gastone Nencini, Marco Pantani, Fausto Coppi. E offre al mondo un'immagine da brividi, quella di una Firenze sfiorata dal sole del tramonto all'ora delle presentazioni delle squadre, con le sue bellezze alle spalle dei corridori come una quinta teatrale senza eguali possibili al mondo. «Il legame tra la nostra città e il ciclismo è sempre stato fortissimo. Gino Bartali è nel cuore di noi fiorentini come Martini e Nencini» ha spiegato la nuova sindaca, Sara Funaro. Dario Nardella, nel giorno del passaggio di consegne, annuiva: «Voglio ricordare Gino Bartali, che ha vinto due volte il Tour de France, e Alfredo Martini, che ha sognato tutto questo, a Firenze».

Partenza da Firenze, le prime tre tappe in terra italiana: mai successo in 110 edizioni

Il grande giallo inizierà a scriversi da domani. Questi sono i giorni invece dei ricordi e della memoria. Di Gino Bartali, soprattutto, e stavolta non è tutto sbagliato, né tutto da rifare. «Mio nonno» racconta Gioia Bartali, figlia di Andrea, il primogenito di Ginettaccio, «ne sarebbe stato incredibilmente felice. Lui ha trascorso la vita in sella a una bici o seguendone qualcuna. Ha investito tutto sé stesso in questo amore». Gioia aveva trent'anni il giorno in cui Gino si spense, nel 2000. «In queste ultime notti ho dormito nella camera da letto del nonno, nella sua casa in Piazza cardinale Elia Dalla Costa, al numero 7. Gli odori e le suggestioni restano intatte, come i ricordi. Uno, speciale: le sue cartoline. Ne firmava a decine, se le portava dietro e le distribuiva a tutti i suoi ammiratori. In chissà quante case italiane ci sarà ora una cartolina firmata Gino Bartali». La famiglia Bartali vive però il dolore di un distacco dalle cose di Gino, contenute nel Museo di Ponte a Ema, di fronte alla sua casa natale: una lunga diatriba legale ha portato l'intera famiglia al di fuori della sua gestione e a non riconoscerlo come proprio. «Io non sono mai entrata, in tutta la mia vita. Ma gli oggetti del nonno, ora di proprietà di altri, io li riconoscerei uno a uno».

Mio nonno Gino ha investito tutto sé stesso nell'amore per la bici, ne sarebbe felice

GIOIA BARTALI

Bartali e Coppi sono titolari di due primati. Nessuno, come Gino, ha vinto due Tour a dieci anni di distanza l'uno dall'altro. Fausto è il primo ad aver completato la doppietta Giro-Tour, nel 1949 (e poi nel 1952). Tadej Pogacar cercherà di imitare l'Airone, che verrà ricordato lunedì durante la Piacenza-Torino con un passaggio nel suo tortonese. Dieci giorni fa, ha confessato lo sloveno, si è beccato il Covid, «ma ora è poco più di un raffreddore, e io sto anche meglio che al Giro». Raffreddore o meno, al Tour sono tornate le mascherine, i tamponi e le precauzioni. Molti reduci dal Dauphiné di inizio giugno hanno lamentato malanni respiratori. Vingegaard, il bi-campione in carica, non corre dal 4 aprile, quando finì in una vasca di cemento a 80 orari durante il Giro dei Paesi Baschi. È stato in terapia intensiva, si è rimesso su con una volontà di ferro e proverà a rendere dura la vita a Pogi: «La mia ambizione è fare meglio possibile, esserci è già una vittoria». È sbarcata nel ciclismo la Red Bull (nuovo sponsor della Bora) e con Roglic vuole vincere subito. Evenepoel parte più indietro. E poi ci sono i cacciatori di tappe Van der Poel, Van Aert e Alberto Bettiol, l'unico fiorentino in gara, uno dei soli otto italiani al via. Nessuno come lui può sapere quanto valga un *Grand Départ* così.

Pogacar dopo il Giro sogna la doppietta Vingegaard era in terapia intensiva solo due mesi fa

Il percorso del Tour de France 2024

FRANCIA
ITALIA
Le Tour de France
Partenza
Arrivo
Giorno di riposo (lunedì 8 e lunedì 15 luglio)
Tappa
Trasferimento
Cronometro individuale
Totale 3.498 km
PARTENZA Firenze Sabato 29 giugno
ARRIVO NIZZA Domenica 21 luglio
BOLOGNA
CESENATICO Domenica 30
RIMINI
PIACENZA Lunedì 1 luglio
TORINO
PINEROLO Martedì 2
SAINT-JEAN-DE-MAURIENNE Mercoledì 3
VALLOIRE
SAINT-VULBAS
MACON Giovedì 4
NUITS-SAINT-GEORGES Venerdì 5
SEMUR-EN-AUXOIS Sabato 6
GEVREY-CHAMBERTIN
DIJON
TROYES Domenica 7
COLOMBEY-LES-DEUX-EGLISES
ORLEANS Martedì 9
SAINT-AMAND-MONTROND
EVAUX-LES-BAINS Mercoledì 10
AURILLAC Giovedì 11
LE LIORAN
VILLENEUVE-SUR-LOT
AGEN Venerdì 12
PAU Sabato 13
SAINT-LARY-SOULAN
LOUDENVIELLE Domenica 14
PLATEAU DE BEILLE
GRUISSAN Martedì 16
NIMES
ST-PAUL-TROIS-CHATEAUX Mercoledì 17
SUPERDEVOLUY
GAP Giovedì 18
EMBRUN Venerdì 19
BARCELONNETTE
ISOLA 2000
COL DE LA COUILLOLE
NICE Sabato 20
MONACO Domenica 21
100 km
WITHUB

Scoperti i legami tra i suoi rivali e la guerra in Ucraina

Chamizo ai Giochi, l'intelligence del Cio caccia i putiniani

di **Mattia Chiusano**

Non è un atto di giustizia, una riparazione tardiva a uno scandalo arbitrale. Frank Chamizo è stato ripescato, lotterà alle Olimpiadi di Parigi come si era meritato sul campo, o meglio sulla materassina di Baku, prima che un verdetto arbitrale, condannato dalla stessa disciplinare della federazione mondiale, mandasse in Francia l'atleta di casa Bayramov. Un episodio che portò al clamoroso sfogo su *Repubblica* «mi hanno offerto 300mila dollari per perdere». Ma a permettere all'azzurro di partecipare alle Olimpiadi sarà l'intelligence, una delle più grandi e inquietanti novità delle Olimpiadi di Parigi. La riammissione è stata formalizzata dalla federazione mondiale (Uww), che l'ha annunciata al Coni, ma è stata ispirata dal Cio che sta analizzando caso per caso il profilo di russi e bielorussi qualificati per i Giochi. Nella categoria di Chamizo, i 74 chili della lotta libera, sia il campione russo che quello bielorusso hanno superato il primo vaglio della federazione mondiale, hanno gareggiato e si sono qualificati. Ma quando la loro candidatura è arrivata alla speciale commissione del Cio, la Ainerp, è stata bocciata senza appello. Anche se non esiste un atto ufficiale ma solo un elenco di atleti "eleggibile", il motivo è chiaro: appoggio all'invasione dell'Ucraina.

A fornire documenti alla Ainerp, di cui fa parte l'ex fuoriclasse Nba Pau Gasol oggi impegnato nella commissione etica del Cio, collaborano media e strutture di intelligence compresa quella di Kiev. L'obiettivo è scovare appartenenti alle società sportive delle forze armate dei due stati protagonisti dell'invasione, o manifestazioni anche social a favore della guerra. Nella rete sono caduti il russo Sidakov, campione olimpico e mondiale, e il bielorusso (di origine daghestana) Kadzimahamedau, argento a Tokyo. Una volta cancellati dal torneo di Parigi è partita la riallocazione delle quote che ha permesso a Chamizo di rientrare in gioco.

▲ **Terza Olimpiade**
Frank Chamizo, 31 anni, bronzo a Rio

I russi e i bielorussi possono essere ammessi a Parigi solo se le federazioni internazionali ne hanno permesso la partecipazione ai tornei di qualificazione: l'atletica sarà assente, in altri sport Mosca si è ritirata per protesta. Una soluzione pasticciata che scontenta tutti. Una volta qualificati per Parigi gli atleti potranno gareggiare come neutrali, sotto la sigla AIN, privi dell'inno nazionale e delle divise ufficiali, a patto di non aver appoggiato l'invasione dell'Ucraina. In qualche modo era stato trovato un equilibrio ma appena la commissione Cio ha pubblicato la prima lista degli impresentabili si è rialzata la tensione. Tutti gli atleti del taekwondo non sono stati invitati. Ben quindici campioni della lotta, sport amatissimo in Russia soprattutto nel Caucaso, sono stati cancellati. Stessa sorte per otto bielorussi. L'unico lieto fine per ora è la giustizia ritrovata da Chamizo.